BIBLIOTECA NAZIONALE

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
16
SCAFFALE VI
PLUTEO
N.° CATENA 7

COMPONIMENTI

TEATRALI

DI

GIOVANNI PINDEMONTE

VERONESE.

VOLUME SECONDO.

BIBLIOTECA

MILANO

Dalla Tipografia di Francesco Sonzogno di Gio. Batt.
Librajo e Stampatore.

1804 anno III.

66242

AGRIPPINA.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

AGRIPPINA.

NERONE.

OTTAVIA.

BURRO.

ANICETO.

LUCIO.

Littori.

Cortigiani.

Guardie Germane.

Marinari.

Soldati Pretoriani.

SCENA.

Atrio nel palagio degl' Imperatori a Bauli aperto nel fondo che mette ad ameno giardino con veduta del mare.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

AGRIPPINA. LUCIO.

AGRIPPINA

Pace consigli a me? Qual pace?

LUCIO

Quella
Che su di questi ameni colli al piede
Lambiti dalla placida marina
Trovar può un' alma forte, dalle cure
Pungenti scevra, in ozio amico, e lunge
Dal fallace splendor di corte iniqua.

AGRIPPINA

Questa pace proponi? A chi? Alla figlia,
Alla suora, alla moglie, ed alla madre
Dei Cesari di Roma? A lei che nacque
Alla gloria, all' impero: il cui volere
Ai decreti fu norma del senato,
Ai pontificj oracoli, alle mosse
Delle romane legioni, ai voti
De' popoli soggetti, ed alle istesse
Leggi sovrane ed ordini assoluti
Dei divi imperatori? Ad Agrippina
Posta in obblio da un figlio ingrato, scossa
Dal trono della terra, abbandonata
Dalla frequenza popolar, dal folto
Femminile corteggio, e dalle insegne

Della grandezza, del poter, del fasto
Priva, che giovan le delizie mai
D'Anzio, di Baja, di Miseno, o questo
Di Pauli albergo imperial? Tu credi
Che delle idee di pace e di riposo,
E d'ameno soggiorno, e di tranquilla
Vita oziosa, idee grate ai segnaci
Del Peripato e della Stoa soltanto,
Me prender possa unqua vaghezza, dopo
Il Claudiale Flaminato, i fasci,
I Littori, la guardia de' Germani,
Le incoronate immagini, i tributi
Del senato e del popolo, i legati
Dei monarchi dell'Asia e della Libia,
E gli omaggi del mondo?

LUCIO

Il so ch'empiesti,
Eccelsa augusta, anzi riempi ancora
Del tuo gran nome il domito universo.
Ma i tempi or son cangiati. Oggi Nerone
Sa comandar senza di te . . .

AGRIPPINA

Pur troppo
Lo sconoscente or più colei non cura
Che gli diè vita e regno. Anima ingrata!
Che non feci per lui? Quante ei non ebbe
Fulgide prove, o Lucio, del materno
Sviscerato amor mio? Quante fatiche,
Quante vegliate notti, quante pene,
Quante cure indefesse, quanti colpi
Arditi, e, il dirò pur, quanti delitti
Non costommi il voler locarlo in trono?
Io l'aure a respirar sola il condussi

Della Cesarea corte, e come figlio
Io lo feci adottar dal divo Claudio
A me consorte e zio. Questo imbecille
Canuto imperator io, dispogliando
Per troppo amor d'ogni pietade il core,
Io stessa avvelenai. Nel gran momento
Io tenni stretto al sen, con finto pianto,
Dell'impero di Roma il vero erede
Britanico infelice, onde mostrato
Fosse al Pretorian campo Nerone,
E salutato Augusto. In lui trasfusi
Perfino i dritti del Cesareo sangue;
E la tenera Ottavia, oggi spregiata
Dall' empio al par di me, l'illustre figlia
Di Claudio estinto, a cui tenni celato
Il modo ognor della paterna morte,
Io condussi al suo letto. Io spinsi a Dite
I due Silani, il buon Narciso, e quanti
Potean dar ombra . . .

LUCIO

E che vai tu narrando
Cose a me in parte, in parte a tutti note?
E chi non sà che il tuo Nerón l'impero
S' ebbe da te? Che, s' ei ponesse il mondo
A tuoi piè, non farebbe altro, per Giuno,
Che renderti i tuoi doni? Mà, se calca
Oggi Neron la strada de' tiranni,
Se diverso egli è sì da que' bei giorni
Ne' quali, oh rimembranza! egli sul Tebro
Incominciò a regnar; se fin dispregia
Così tenera madre, e se a cotanti
Tuoi beneficj ei si dimostra ingrato,
Che vuoi tu far?

AGRIPPINA

Che far vogl'io? . . .

LUCIO

T' è forza
Portarlo in pace, e in questi luoghi ameni
Ozio e riposo di privata vita
Goder tranquilla.

AGRIPPINA

Ah no, Lucio, non posso:
Come? Le mie sventure a questo segno
M' avviliranno? E credi tu ch' io sia
Dimentica di me? No, no, l'ingrato
Mi vegga, m' oda. Io rinfacciargli voglio
Sì negra ingratitudine; il mio sdegno
Vo' disfogar contr' esso, e, s' ei non m' ode;
Udranno i dritti miei, le mie querele
Il popolo, il senato, il mondo intero.

LUCIO

Qual funesto pensier! Qual rischio grande!
Del figlio tuo l' altera giovinezza . . .
L' irritato poter . . . Ah temi, Augusta . . .

AGRIPPINA

E che mi parli, o Lucio? Ad un fantasma;
Ch' io stessa fabbricai, tu vuoi ch' io tremi?
Io che questo gentil lisciato Giove,
Che non ancora udì lituo guerriero
Nè grido eccitator della battaglia,
Posi sul trono? Io che gli diei sua possa,
E insegnai sola all' inesperta mano
La folgore a drizzar?

LUCIO

Ma troppo ei dotto
Or s' è reso a vibrarla. Io già non voglio

Mai sospettar che contro ad una madre
Che l'esser diegli . . . Ma . . . suonano ancora
Le volte, oh Dio! della Romulea reggia
De' moribondi gemiti del nostro
Immolato Britanico . . .

AGRIPPINA

Che colpo
Fu quello al mio poter! Di Claudio un figlio
Era un fatasma necessario a Roma,
Utile a me per infrenar lo spirto
Torbido di Nerone. Egli a lui porse
Letal bevanda: ed io, Ciel! la sua morte
Impedir non potei.

LUCIO

Quale funesto
Esempio!

AGRIPPINA

E che? Mi si prepara forse
Sorte simile? E da Nerone? E il credi?

LUCIO

Crederlo non vorrei. Ma ti rammenta
Quella notte secreta, in cui (presente
Io v'era ben, lo sai) tu incoronata
Le tempia di cipresso in quell'arcana
Stanza scendesti e sotterranea, ed ivi
Compiesti orrendo sacrifizio ai negri
Numi d'averno. Allor con mormoranti
Barbare note Pluto, Erebo e Cao,
E i Lemuri invocasti, onde, squarciato
L'oscuro vel dell'avvenir, potessi
Chiaro veder quale dovea sul figlio
D'Eneobarbo e di te pender destino.
Tal fu la spaventevole risposta:

La madre perirà se regna il figlio.
Tu soggiungesti allor: *pera la madre*
Ma il figlio regni. Ei regna. In una parte
L'oracolo è compiuto. È l'altra in mano
De' numi.

AGRIPPINA

Dì dell'immutabil fato:
E, se la morte mia da lui fu scritta
Sull'eterno adamante, ogni consiglio
È vano, ed a sottrarsene non vale
Accorgimento umano. Ma dimmi, forse
Quella voce infernal prescrisse il tempo
Della mia morte, o palesò che il colpo
Saria scagliato da Nerone? Eh sgombra
Sì strane larve. È sconoscente il figlio,
Ma snaturato a segno tal nol credo.

LUCIO

Voglianlo i Dei.

AGRIPPINA

Che se lo fosse ancora,
Verrebbe meno ad Agrippina in faccia
L'uccisor di Britanico. Non anco
Questo possente imperator del mondo
Disimparò a temermi.

LUCIO

In alma cruda
Spesso è il timor più che l'ardir funesto.

AGRIPPINA

Ma sai tu ben, benchè da lui spregiata,
Quant'io mi possa ancor? Chi nel dar ebbe,
Lucio, tanto poter, oggi potrebbe
Con un potere egual ritorsi il dato.
Nel senato vi sono un Trasea ancora,

Ed un Vetere, e un Cassio ed un Sorano,
Menti d'antico getto, e ancor romane,
Stanche del giogo, ad un mio cenno pronte,
E di tutto capaci. Io muover posso
Otto possenti legion fedeli
Al mio gran padre, e a superare avvezze
Della fredda Lamagna i ghiacci eterni.
Con quattro non men forti, e non men fidi
Per riverenza antica a me, combatte,
Da me trascelto, nell' Armenia il Parto
Il prode Corbulon. Quelle d' Egitto,
Quelle di Mesia le virtù sublimi
Di lui, ch' esse nomar nuovo Alessandro,
Certo non obbliaro. E perfin sappi
Che del divo Germanico alla figlia
Anco il pretorian campo s' inchina.

LUCIO

Tutto m' è noto. Ma da ciò che pensi,
Donna, inferir?

AGRIPPINA

Se tutto questo io volgo
A mio favor, se il mio letargo nato
Dalla ben giusta mia sorpresa ai nuovi
Strani modi del figlio io scuoto alfine,
Che farà questo incoronato Adone,
Or citarista lezioso, or mimo
Procace, sempre alle lascivie in preda,
Ed invescato negli abbietti amori
D' Atte liberta, e di Poppèa rifinto
Di un Rufo e di un Otton? M' opporrà forse
Que' vili adulatori, que' lenoni,
Que' sicofanti timidi, que' schiavi
Che il circondano ognor? Vagliono i miei

Canuti senator Calvisio, Iturio,
Senecione, Tigellino, o il duce
Delle navi Aniceto, infami delle
Cesaree turpitudini ministri?
C' incontrerem, fanciullo ingrato. Alfine
Vedrem, se maggior uopo hai di tua madre;
O di que' tristi; e ancor de' duo sublimi
Regolatori dell' impero e saggi
Appellati dal vulgo. A danni mici
S' armino pure ed il severo Burro,
E il piacevole Seneca. Vedremo
Se gli eserciti e Roma udran la mia
Voce ingenua, e i miei sensi; o la sudata
Eloquenza non tua, che con pompose
Frasi distende, e alle tue labbra insegna
Il tuo maestro; e le politiche arti
Del tuo prefetto del Pretorio.

LUCIO

Dunque
I sudditi vorrai contro Nerone
Tu stessa sollevar? Tu vuoi tuo figlio
Balzar dal trono.

AGRIPPINA

Ah Lucio, io lo vi posi:
Ei più non merta di reguar. Ma, oh Dio!
Frutto è Neron di questo seno, e frutto
È delle cure mie de' miei sudori
Nerone imperator. La sua grandezza
Opra è di me, non men che la sua vita:
Questo io contemplo. I benefici miei
Mal corrisposti, che dovrian l' ingiusto
Stringere a me, vieppiù stringonmi a lui:
Chiaro conosci, o mio fedel liberto,

Tutto il mio cor. Io voglio usar la forza
Sol quanto basti a far ch' egli rientri
Ver me ne' suoi primi doveri. Io solo
Vo' minacciarlo, sbigottirlo. Alfine
Sulle ruine sue regnar non voglio,
Voglio seco regnar. Vo' che il potere
Che usurpato han su lui Seneca e Burro
Ritorni a me. Lo vo' figlio sommesso,
E, qual da prima ei fu, ligio a' miei cenni.
Lo vo' prence miglior, miglior marito,
E miglior uom. Lo vo' da' rei disgiunto
Compagni suoi, dalle sue Taidi oscene;
E tolto a' vizj suoi nefandi, a' suoi
Costumi infami, e a' crudi suoi diletti.
Se non fedele e tenero consorte,
Lo vo' almen rispettoso all'infelice
Del gran sangue de' Claudj ultimo germe,
Che, ne' dispregi suoi meco congiunta,
Qui piange il suo destin.

LUCIO

Difficil' opra
Tu tenti e perigliosa.

AGRIPPINA

In Bauli Burro!
Che vuol da me? . . . . Lasciami seco. Vanno
Alla dolente Ottavia, e le sue pene
Procura alleggerir. (1)

---

[1] *Lucio parte.*

SCENA II.

AGRIPPINA. BURRO.

AGRIPPINA

A che sen viene
Nel secreto di Bauli ermo soggiorno
Del pretorio il prefetto? Il grave Burro
Da me che vuol?

BURRO

Preceder debbo a Baja
L'imperator, che le quinquatrie feste
Colà si porta a celebrar. Nel mio
Passaggio a tributarti io vengo, augusta,
Gli omaggi miei.

AGRIPPINA

Gli omaggi tuoi! Disdegno
Omaggi simulati. È vano mecco
I tuoi sensi mentir.

BURRO

Burro non mente.

AGRIPPINA

Che puo far altro in faccia a me chi vive
Nel reo fulgor di scellerata corte?
Chi consiglier, regolator, compagno
È di Neron?

BURRO

Tu di Neron sei madre.

AGRIPPINA

Madre spregiata.

BURRO

Tu nol merti.

AGRIPPINA

Il senti

Tu ch' io nol merto?

BURRO

Io tel ripeto.

AGRIPPINA

Eppure

Spregiata io son.

BURRO

Men duol.

AGRIPPINA

Tu il brami e il vuoi.

BURRO

Io, signora!

AGRIPPINA

Sì, tu. Troppo era grave
All' alterigia tua, suddito audace,
Che Agrippina col figlio il fren reggesse
Dell' impero del mondo. Or tu lo reggi
A Seneca congiunto. I miei dispregi,
Se da essi il vostro alto poter ne nasce,
Certo esser den vostri consigli.

BURRO

È troppo
Ingiusto il torto, o donna, perch' io degni
Di purgarmi, e di quanto or tu m' apponi
Troppo son io maggior.

AGRIPPINA

Ma certo o approvi
Tu il dispregio ch' io soffro, o non è vero
Che da' consigli tuoi dipenda ognora
Nell' opre sue Nerone.

BURRO

Sì male ancora
Conosci il figlio tuo? Non è Nerone
D' indole tal che governar si lasci
Da' servi suoi. Piacesse pure ai numi
Ch' egli fosse più docile ai consigli
Di Seneca, e di me. Se, come un giorno,
Facile ad essi ancor porgesse orecchio,
Saria qual era un dì, saria di Roma
La delizia e l'amor. L'intero mondo
Saria di lui contento, e tu..... Ma forse
Non so se tu contenta appien saresti.

AGRIPPINA

Come? Perchè?

BURRO

Brami parlar sincero?

AGRIPPINA

Lo voglio.

BURRO

Perchè amor, stima, rispetto
Vorrei che il figlio ognor per te nutrisse:
Ma da' tuoi cenni dipendenza cieca
Non saprei consigliargli. In mutua pace
Bramerei che viveste, e ch' egli ognora
Figlial tenerezza a te mostrasse,
Gratitudine, affetto. Ma lontano
Dal conceder sarei che da un tuo cenno
Dipendesse la sorte de' mortali,
Che ad ogni tuo capriccio entro il palagio
S' adunassero i padri, onde coperta
Da un vel misterioso aver tu parte
Potessi dello stato ai gravi arcani,
Ai pubblici consigli, ai venerandi

Decreti

Decreti del Senato; nè che adorna
D' ogni più gajo femminil corredo
Tu t' affrettassi onde ascoltare assisa
Sulla sedia curule accanto al figlio
Gli Armeni ambasciatori.

AGRIPPINA

Indegna io sono
Di dominar?

BURRO

Quando Nerone al campo
Guidai per tuo comando, ei da' soldati
Fu salutato Imperator.

AGRIPPINA

Ma questo
Nol deve a me? Nol feci io tal?

BURRO

Se il festi
Tu Imperator, voler dei ch' egli imperi.

AGRIPPINA

Imperi, ma con me.

BURRO

Somma potenza
Non si divide.

AGRIPPINA

La divise Claudio.

BURRO

Anzi egli tutta a te la cesse, e Roma
Ne sa gli effetti.

AGRIPPINA

In ver di lui, che prima
Me la concesse e poscia or la mi toglie,
È più giusto l' impero. Approva l' opre
Nefande di mio figlio; approva tante

Ribalderie, rapine, orrendi esempj
D' atrocità; le sue lascivie approva,
Ed i miei torti e quei d' Ottavia. Ah Burro,
Tu pur mi spregi, e tu mi sei nemico.

BURRO

T' inganni. Allor che il troppo altero ingegno
In te, donna, condanno, io non approvo
I vizj di Neron. Su d' essi io fremo
Coi pochi buoni, e sopra tutto è grave
A questo cor sua non curanza a moglie
Chiara per sangue e per virtude, e degna
Ben di miglior destino. Io tuo nemico
Non sono, e, sebben parlo a te sincero,
Di te ragiono in altra guisa al figlio.
Forse mi dei più che non pensi, e guari
Non ha ch' io te ne diei lucido esempio
Quando accusata al figlio tuo tu fosti
Da Paride Istrione e da Silana
Di congiura contro esso, e di ribelle
Disegno di voler locar sul trono
Con le tue nozze quel Rubelio Plauto
Che discende da Augusto: io frenai l' ira
Che subita avvampava, e cadea forse
Sopra di te. Fu a me il giudizio dato
D' accusa tal. Ti giudicai, t' assolsi.
Nell' assolverti, è ver, non fei che quanto
La giustizia chiedea. Ma in questi tempi
Tale opra è rara; ed io lasciar potea
All' ira di Neron libero il varco.
Vedi, Agrippina, che nemico tuo
Burro non è. Ma, se la tua salute
Ami, blandisci il figlio, a lui ti mostra
Sommessa più, non l' irritar,

AGRIPPINA

Sommessa

Al figlio mio che per me regna! I tuoi
Timidi avvisi ancor vorran che in preda
Io mi doni a viltà? Senti: di nulla
Sulla terra mi cal, se di quel trono,
Che con tante fatiche e tanti stenti
Al figlio procurai, non sono a parte.
Tu mi conosci, o Burro. Io vado. Forse
Conosceranmi appien Nerone e Roma. (1)

SCENA III.

BURRO

La madre è altera e intraprendente. È il figlio
Timido e crudo. Oh quali orror preveggo!
Qual serie di delitti! Ah tutto questo
Ben predissero a me le inceste nozze
D' Agrippina e di Claudio, e di Nerone
L'adozion pestifera. O superni
Numi Indigeti, o Vesta, ah voi dal Tebro
Tante sventure allontanate! Vieni,
Puro Cesareo sangue, Ottavia Augusta,
O in sì corrotti tempi della prisca
Virtù romana unico esempio.

SCENA IV.

BURRO. OTTAVIA.

OTTAVIA

O Burro,

---

[1] *Parte*

M'è dolce il rivederti. E qual novella
Hai di Neron?

BURRO

Tra pochi istanti in Baulì
Egli sarà, per passar indi a Baja
Pomposamente a celebrar le feste
Quinquatrie di Minerva.

OTTAVIA

E con quai sensi
Ei mi si accosta? ... Ah dì ... Ma no, deh prima
Dimmi, che fa? Qual vita mena in Roma
Il mio signor? ... Tu taci? E mesto il ciglio
Mi volgi, ond'esce trattenuta invano
Qualche pietosa lacrima? T'intendo.
Ma parla pur, narrami tutto. Io voglio
Tutto ascoltar. Lo so, me sventurata
Non cura più l'imperator. Di nuove
Beltadi accorte e lusinghiere e d'ogni
Artificio maestre acceso, e immerso
Ne' piacer ricercati, i schietti vezzi
Or più pregiar non puote, e il cor sincero
D'una tenera sposa. Or via, parola
Fammi di lui, ten priego. Già quel tristo
Silenzio tuo del par ch'ogni tuo detto
M'è lancia al cor.

BURRO

O virtuosa donna;
Ben d'altra sorte e d'altro secol degna!
Che vuoi ch'io dica? Invano ognor si tenta
Da Seneca e da me di ricondurlo
Sul sentier di virtù ch'egli ha smarrito.
Or più del giusto e dell'onesto i semi
Non germogliano in lui. La più scorretta

Vita conduce, e dei piacer dal seno
Detta le stragi, e omai vince le furie
Di Tiberio e di Cajo. O Ottavia, indegno
Sempre si rende ei più di te, che sola
Vanti sangue divino e augusti dritti
Da te trasfusi in lui.

OTTAVIA

Dritti infelici;
Se mi rendon la più misera donna
Che al mondo viva. Essi retaggio infausto
Mi lasciar sol di lagrime e di guai.
O Burro, avvezza alle mie pene io sono,
E a veder dispregiato il più costante
Amor di moglie. Ad un eterno pianto
Condannata son' io. Ma almen, se queste
Sembianze pur sono odiose al mio
Crudo signor, fosse il suo sol delitto
Quel d' obbliar l' affetto mio. Dolente
Ne sarei, sì, ma men dolente s' egli
Calcasse ancor la retta via, s' ei fosse
Di Roma il prence cittadino, il padre,
Non l' eccidio e il terror. Priva de' suoi
Teneri amplessi ov' io pur fossi, ai scarsi
Meriti miei ne darei colpa, e almeno
Potrei vantarmi che il signor del mondo,
Che nel cesareo talamo m' accolse,
Che tutto ancor questo mio cor possiede,
Che mai d' amar non cesserò, de' vinti
Popoli forma la delizia, e regna
Glorioso e felice.

BURRO

Oh qual virtude!
Tanto amor dunque anco al tiran tu porti?

Il marito incontrar. Ma come accolta
Da lui sarai nol so.... Che che ne nasca;
Vieni, se il vuoi.... Chi sa?... Gli eterni Dei
Prendanti in cura.

OTTAVIA

O Burro, egli è mio sposo:
O pietoso, o crudel, vederlo io bramo. (1)

---

[1] *Partono insieme.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

AGRIPPINA. OTTAVIA.

AGRIPPINA

Figlia, che tal benchè di me non nata
Poss' io chiamarti, poichè figlia sei
Del mio consorte, e sposa del mio figlio;
Ahi figlio ingrato! Or dì, dunque il vedesti?

OTTAVIA

Madre, che tale per amor mi sei
E per comune ambascia, io, sì, lo vidi
Mentre dalla superba aurata prora
Ei pose il piede a terra. Egli era cinto
Di maestade imperatoria e ardea
Di porpora e di gemme. Era cerchiato
Da numerosa splendida corona
Di cortigian lussureggianti. I mimi,
I citaredi, gl' istrion confusi
Eran tra lor. Lo precedeano orrendi
Littori, e il seguìa stuol folto di schiavi,
Di liberti, di guardie, e di soldati.
Oh quanti io vidi nuovi volti ignoti
Alla corte paterna, ed alla sua
Ne' primi dì del suo felice impero!
A Neron primo appresentossi Burro.
Lo accolse. Ricusar ei non potea
Del Pretorio il prefetto. A lui guidata

Fui dalla man di Burro istesso. Umile;
Tremante m' accostai, volea.... Ma, oh Dio!
Madre, Nerone, il mio Neron d' un guardo
Appena mi degnò. Trascorse, e vidi
Un riso schernitor su tutti i volti
De' suoi seguaci. Oh qual funesto incontro!
Madre, quanto dolor!

AGRIPPINA

Barbaro! Vedi
Se l' umiltà ti giova? A quale oltraggio
Il gran sangue de' Cesari esponesti!
Io non m' abbasso ad incontrarlo. Ei deve
Venirne a me. Qualora al mio cospetto
Ei si presenti, udrà parlare a lui
La vedova di Claudio, la sorella
Di Cajo, di Germanico la figlia,
E la madre che a lui diè vita e impero.

OTTAVIA

Ah pensa per pietà quali funesti
Effetti nascer pon da questo sdegno
Per te stessa, per lui, per me, per Roma.
Rifletti a quanto il saggio Burro....

AGRIPPINA

Invano
Di ciò favelli a me. Non so di Burro
I consigli pregiar. Egli consiglia
Anche Neron.

OTTAVIA

Ma sempre al retto; e, s' egli
A Seneca ed a lui porgesse orecchio,
Felici noi!

AGRIPPINA

Ciò non so dir. Ma alfine

Io voglio seco disfogar quel chiuso
Rancor che mi divora. Ad ogni costo
Vo' farlo rientrar negli obbliati
Doveri suoi.

OTTAVIA

Voglianlo i Dei. Ma adopra
Modi più dolci.

AGRIPPINA

Sì, coi dolci modi
Ottenni assai, tu pur molto ottenesti.

OTTAVIA

Non favellar di me. Misera! Io sono
Oppressa dal destino. Io mai non ebbi
Su lui la possa che tu avesti un giorno.
Favella a lui da madre pur, ma tempra
Con parlar mite, e con soavi modi
La tua materna autorità.

AGRIPPINA

Nerone
Tu ancor ben non conosci.

SCENA II.

AGRIPPINA. OTTAVIA. LUCIO.

LUCIO

A questo luogo
S' invia l' Imperatore. Egli richiese
Dell' augusta sua madre.

AGRIPPINA

Ottavia, parti.

OTTAVIA

Allor che il piè qui volge il mio consorte
Degg' io dunque partir?

AGRIPPINA

Potresti forse
A troppo dispiacevole congresso
Esser presente.

OTTAVIA

Ah no....

AGRIPPINA

Mia più che figlia,
Vanne. Potrebbe a te Agrippina imporlo,
Ma ten priega.

OTTAVIA

Tu il vuoi: con pena io parto.
Santa Dea Viripalca, ah tu componi
Discordia sì terribile, tu calma
L'ire del figlio ed i materni sdegni;
Fa loro udir le prepotenti voci
Del sangue e di natura, e ad essi ispira
Sensi di pace e d'amistà. (1)

SCENA III.

AGRIPPINA. LUCIO. NERONE. ANICETO. Cortigiani. Littori. Soldati.

NERONE (2)

AGRIPPINA (3)

Ti scosta.

NERONE

Come!

---

[1] *Parte.*

[2] *S'avvanza con aria maestosa, e s'accosta ad Agrippina per abbracciarla con sostenutezza.*

[3] *Lo ributta con gravità.*

AGRIPPINA

Vieni a tua madre tu?

NERONE

Sì.

AGRIPPINA

E dopo
Lungo girar di lune a parlar meco
Vieni in tal guisa? E che? Tra figlio e madre
Dovrà seguir colloquio alla presenza
Di tanti estranei testimon? Tu dunque
Tutta la corte tua teco conduci
Perchè Agrippina in te non vegga il figlio
Ma sol l' imperator?

NERONE

Guardia fedele
Vegli agl' ingressi. A ogni mio cenno pronto
Statti, Aniceto, tu. Partite. (1) Madre,
T' abbraccio (2).

AGRIPPINA

Dimmi. È questo amplesso pegno
D' amor veracemente e del dovuto
Rispetto figlial?

NERONE

Quale richiesta!

AGRIPPINA

Quale conviensi ad una madre offesa;
Obbliata da te, da te confusa
Con la folla de' sudditi, privata
Degli onor suoi, del suo poter; ver cui

---

[1] *Il corteggio si ritira.*

[2] *Abbraccia Agrippina che lo permette freddamente.*

Tu più non serbi riverenza e affetto;
Di cui tu scordi i beneficj e i doni,
E corrispondi indegnamente ad essi
Con negra ingratitudine.

NERONE

Tu sei
Sempre eguale a te stessa.

AGRIPPINA

E tu diverso
Da quel che fosti or sei.

NERONE

Sì, perchè alfine
Apersi gli occhi in su la tua sfrenata
Ambizion, perchè conobbi i fini
Perigliosi per me delle tue mire,
Perchè or non lascío in piena tua balìa
L'impero, e me; perchè d'esser conosco
Io l'arbitro del mondo.

AGRIPPINA

E chi ti rese
L'arbitro, dì, del mondo?

NERONE

Se l'impero
A me tu desti, io mel conservo, e il rendo
Mio daddovero. Io del tuo don quell'uso
Faccio che far se ne convien. Volevi
Che ognora io fossi imperator di nome,
E tu l'impero dominar? Bel dono
Stato allor fora il tuo! Madre, sul trono
Fermarmi io deggio, ogni superba fronte
Abbattere, e perfino a un tuo capriccio
Di nuocermi il poter torre a te stessa.

AGRIPPINA

Ah disleale, e che temer potevi
Tu da una madre? Oh diffidenza ingiusta!
Te figlio d'Eneobarbo, te del trono
Non successor legittimo, te nato
Suddito di Britanico, te scelsi,
Ed in confronto del verace erede
Volli al soglio innalzar. E temer puoi
Che un'opra tutta mia struggere io voglia?
In corte di chi mai potrei sicura
Credermi, e vita menar lieta, fuori
Che in quella di mio figlio? A chi far note
Opere tenebrose, e dal materno
Affetto mio prodotte sol, ma tali
Da non potersi fuor che da te figlio
A me madre accordar? Più non rammenti
Quanto sudor mi costi, e quante cure?
Non ti rammenti più ch'io ti diei vita,
Ch'io t'educai, ch'io l'aurea bolla al collo
Ti posi un dì, che a te garzon trapunsi
Io la pretesta, ch'io t'addussi in corte,
Che l'imbecille imperator canuto
Costrinsi ad adottarti, ch'io ti feci
Console designar, che tutte al trono
Le vie ti lastricai? Ma le tue nozze
Con chi vero ti diè diritto ad esso,
E che infido or dispregi, ma di Claudio
Il fin misterioso, ed arti, e frodi,
E stenti, onde a te dar l'impero, e torlo
Al vero successor, che da te s'ebbe
Con brutal crudeltà poscia la morte,
Dimmi, figlio inuman, più non rammenti?

NERONE

Rammento ancor di più. Rammento quanto
Oprasti poi per dominar tu sola
Roma, e il suggetto mondo; e i tuoi consigli
Secreti, e i tuoi raggiri coi primieri
Ministri dell'impero, e il fino ingegno
D'alzar i tuoi satelliti a importanti
Cariche e gradi. Allor che ad essi io tolsi
I lor maneggi, e ne cacciai Pallante
Scelta di Claudio e ognor ligio a' tuoi cenni;
Rammento i gridi tuoi, le tue minaccie
Di balzarmi dal trono, ed ai soldati
Britanico mostrar. E, quando spento
Fu il rivale abborrito ed immolato
Alla mia sicurezza, i nuovi tuoi
Artificj rammento; ammassar oro,
Cercar soccorsi, accarezzar tribuni,
Centurioni, senatori, arcani
Con lor tener congressi, e cercar sempre
Renderti popolar. Alfin, veggendo
Ogni opra vana, io mi rammento ancora
Quanto tentasti onde sedur me stesso.
Rammento le cercate ore seguaci
De' fumi di Lièo, gli studiati
Sorrisi, e l'arti, e le lusinghe, e i troppo
Fervidi baci, e i non materni amplessi.

AGRIPPINA

Che m'osi mai rimproverar! Tu l'odi,
Giove Tarpejo! E non ha forse dritto
Chi l'impero ti diè d'esserne a parte,
E di teco regnar? Chi più sinceri
Consigli dar ti può d'un' amorosa
Madre del dominar dotta nell'arte

Per

Per lunga esperienza? Io forse indegna
Son di regger la terra? E non la ressi
Io per tant' anni?

NERONE

Or Claudio è polve ed ombra;
E passò il tempo in cui per sua vergogna
Fu sostenuto da femminee mani
De' Cesari lo scettro.

AGRIPPINA

In ver la tua
Mano viril lustro gli aggiunge e onore.
Ah ribaldo, dal dì fatale, in cui
Volgesti il tergo a me, tu incominciando
A diventar crudele, esso divenne
Uno scettro di ferro. Altro non festi
Che ognor bruttarlo d' innocente sangue.

NERONE

Tu, suora di Caligola, seguace
Degli esempi fraterni, tu m' accusi
Di crudeltà! Forse opre tue pietose
Sono i veleni dei Silani, o il lungo
Carcere di Narciso?

AGRIPPINA

Oh Dio! Che sento!
Ciò mi rinfacci tu! Chi fu cagione
Di questi ben de' tuoi minori eccessi?
Il mio ver te materno affetto, il mio
Ansio timore inaridir le dolci
Sorgenti in me della pietade, e il ghiaccio
Di mortal ferità strinsermi al core.
Tu per puro diletto il sangue spargi
De' cittadini, e nuove fogge inventi
D' orrenda attrocità. Tu non contento

D' insanguinar lo scettro, ancor lo lordi
Di lascivie e d' obbrobrj. Oh veramente
Famoso imperator che regger solo
Vuole l' impero, ed i soccorsi sdegna
Di benefica madre! Una liberta
Finor ti tenne, e or tienti un vile avvanzo
Di più mariti. E quali son le imprese
Onde meritamente a te sul crine
Verdeggi il sacro allor? Quali trionfi
Menasti al Campidoglio? Il Milvio ponte,
D' ogni immondezza rea schifo ricetto,
Tra Frini oscene, e sordidi lenoni,
Tra le risse notturne, che sul volto
Impressi ti lasciaro i turpi segni,
Teatro è di tue gesta. Oh tempi! Oh Roma
Da me sacrificata!

NERONE

E mai non cessi
Di declamar tu dunque? E non rifletti
Che l' esser madre mia troppa baldanza
Ti dà; che non è poco il soffrir tante
Importune censure? A quai voleri
Uniformarsi dee chi impera al mondo?
Nerone io sono, e l' universo è fatto
Per soggiacere a ogni mia voglia. Parmi
Di dirti assai. Finisci. Omai son stanco
Di garrir teco.

AGRIPPINA

Ed io più assai miei detti
Al vento di gittar. Ma senti. Poco
Tu m' involasti ancor nel tormi i fregi
Che pria mi concedesti, e che il senato
Mi decretò. Se non ho a me d' intorno

La guardia de' Germani, e i miei littori
Pendenti da' miei cenni, il mio concetto
Ancor mi resta. Altri saranvi in Roma
Che d'Agrippina all'autorevol voce
Ben sapranno obbedir. Pensaci, ingrato.
Io t'amo ancor; ma i sdegni miei rispetta,
E non ridurmi, o figlio, a un passo estremo (1)

SCENA IV.

NERONE

A un passo estremo!... E che? Madre superba,
Io ti conosco. Ed io signor del mondo,
Quasi fanciul, dovrò tremar di madre
A voce imperiosa? Esservi puote
Un freno al mio poter sommo?.... Aniceto.

SCENA V.

NERONE. ANICETO.

ANICETO

Cesare.

NERONE

Udii rimproveri e minaccie
Di madre infuriata.

ANICETO

E tanto soffri?

NERONE

Stanco ne sono omai.

ANICETO

Chi tutto puote
D'ogni spiacer può liberarsi a un tratto.

---

[1] *Parte.*

NERONE

Che far?

ANICETO

D' uopo non hai de' miei consigli;

NERONE

Parla, lo voglio.

ANICETO

Se di questa altera
E violenta donna alfin non sai
Liberarti, esser arbitro non puoi
Nè dell' impero, nè di te. Tu vedi
Che col torle gli onori, l' influenza
Negli affari di stato, e l' aver parte
Del senato ai decreti, invan sperasti
D' abbatterne l' orgoglio. Ella ognor cresce
In superbia, in fierezza, e ardito il capo
Contro di te solleva ancor. Io posso
Asserirti, signor, ch' ella anco in Roma,
Nelle provincie, sul senato schiavo,
Sul fluttuante popolo, sui prodi
Veterani soldati, di suo padre
Ai cenni avvezzi, alto poter conserva:
Poter tanto più a te funesto quanto
Meno da te lo riconosce, e suo
Stabil poter lo chiama. Ella, da questo
Poter che tanto espandesi, suffolta,
Forse anche a danno tuo novelli onori
Ben saprà procacciarsi.

NERONE

Ebben?

ANICETO

Tu dunque
Signor, scegliere or puoi tra l' esser vero

Imperatore, od uno schiavo cinto
Di manto imperial. Quando la madre
Tu voglia conservar, t' è d' uopo a' suoi
Cenni obbedire in tutto, e alle sue voglie
Uniformar le tue. Quindi dar bando
Convienti a' tuoi diletti, a' giuochi, a' scherzi
Ch' ami cotanto, e a' tuoi piacer giocondi.
Quindi giacerti sempre a Ottavia in seno,
Nè mai d' altri fruir che de' nojosi
Amplessi suoi. Quindi scacciar Poppea
Quella vaga beltà che t' innamora,
Che ti costa cotanto, e che bramavi
Condur sul trono e incoronar.

NERONE

Nerone
Ciò potrà far giammai? Rovini il mondo
Pria che ciò segua.

ANICETO.

Eppure ad altro prezzo
Placar non puoi certo il materno sdegno.
Nè creder già che sdegno tal si sfoghi
Solo in lagni e in rimproveri, che celi
Le sue furie, ed in Bauli si rimanga
Inutilmente a fremere. Paventa
Quel che può fare in Roma. Io già t' esposi
Quanto ancor sia possente.

NERONE

Ebben, da Roma
Lunge vada costei.

ANICETO

Sì, perchè allora
Sollevi le provincie.

NERONE

È ver. Deserta
Isola accolga i suoi furori.

ANICETO

E quale
Isola v' ha così remota, e fuori
Dell' umano commercio, a cui non giunga
La fama di costei? Qualunque luogo
A esiglio suo scieglier ti piaccia, il centro
Sarà de' tuoi nemici. Deh perdona,
Gran Cesare, al mio zel. Ma un fido servo
Chiesto dal suo signor, svelargli deve
La nuda verità. Rubelio Plauto,
Quel pretendente altier che vanta il sangue
D' Augusto, ed aspirò sempre all' impero,
Ei vive ancor. Sospetto che Agrippina
Congiurasse con lui ti punse un giorno.
Fu assolta allor, decidere non voglio
Se a torto, o se a ragion. Ma troppo è chiaro
Ch' ella nel suo furor quel che allor forse
Non fece oggi farà. Tolgan gli Dei
Ch' ella con mille squadre a incoronarlo,
E a dar sul trono a lui la man di sposa
Non venga, e a te a rapire impero e vita.
Ed aggiungi di più che a ragion temo
Ch' ella corrispondenza abbia secreta
Col forte Corbulon che le Romane
Armi comanda nell' Armenia. In breve
Ciò potrò porti in piena luce.

NERONE

Oh quale
Formidabil scoperta! Ah troppo vero
Mi parli tu. Perdere impero e vita!
Che far si può?

ANICETO

Lo dissi. O ti conviene
Esser ligio a' suoi cenni, o pur di lei
Liberarti del tutto.

NERONE

Ed in qual modo?
Libero parla, il vo'.

ANICETO

Quel che delitto
Esser potrebbe in altri, in te di stato
Alta ragion può divenir.

NERONE

T' intendo.....
Vo' però consultar Seneca e Burro.

ANICETO

Sincero io ti parlai. Seneca è pieno
Di sofiche follìe. Burro è severo,
E importuna talor ne' gran cimenti,
Giustizia affettar suol.

NERONE

Vanne, Aniceto.
Procura di scoprir quanti più puoi
De' materni disegni; e, sopra tutto,
Cerca prove trovar de' suoi maneggi
Con Corbulon. T' affretta...(1)...Ella è mia madre!...
Vaglion ben più di lei vita ed impero. (2)

---

[1] *Aniceto parte.*
[2] *Parte pensoso.*

ATTO TERZO.

SCENA I.

NERONE. BURRO. Littori.

NERONE

Burro, tu spiaci a me.

BURRO

Perchè mi chiedi
Dunque consiglio, se inaudito eccesso,
Onde freme natura al sol pensarlo,
Fitto in pensier ti sei? Spiegherò franco
Sempre dissenso, orror, qualor mi chiami
A parole di sangue.

NERONE

Io non ti dissi
Di voler la sua morte. Ancor ben lunge
Son'io da ciò. Ti chiesi sol se, quando
Chiaro è che madre torbida disegni
Forma ribelli e ordisce alta congiura
Contro figlio sovran, convenga al figlio
Dannarla a mortal pena.

BURRO

Ed io rispondo
Che in questa guasta età facile è troppo
Produrre in Roma accuse a te d'occulte
Ribelli trame, e sospettar congiure;
Che bastanti non son giammai le attente
Cautele, i lunghi esami, e le dimore,

Onde scoprir lo schietto vero. È assai
Difficile, signor, che possa madre
Congiurar contro un figlio. È men d'ogni altra
La tua di ciò capace. Io ne darei
La vita in pegno. No, colei che tanto
Fece per te, che ognor t'amò, che ancora
T'ama, il credi, signor, la tua ruina
Voler non può. Superba è, sì, di fasto
Vaga, e di voglia tirannesca ardente,
Il tuo poter vorria divider teco,
Distruggerlo non mai. Ma, se anco a tanto
Giugnesse in lei del dominar la sete
Di congiurar contro di te, ti guarda,
Cesare, dal punire il suo delitto
Con delitto maggior. Mezzi infiniti
Vi son d'assicurar la sua potenza
Senza commetter mai l'orrendo eccesso
Di sparger sangue così sacro.

NERONE

È questo
Dunque il tuo sentimento?

BURRO

È tal.... Che pensi?

NERONE

Penso alle tue ragion.

BURRO

Ne sei convinto?

NERONE

Convinto!..... Sì, ne son convinto.

BURRO

I Numi
Veglin sulla tua mente, onde non v'entri
Pensier diverso.

SCENA II.

NERONE. BURRO. Littori. ANICETO.

ANICETO

Cesare, a te solo
Di affari gravi ragionar degg' io.

NERONE

Burro, ti scosta.

BURRO

E in gravi affari escludi
Burro? Più non ti affidi.....

NERONE

Esci, obbedisci,
E pronto statti ad ogni mio comando.

BURRO

(Egli ascolta i ribaldi. Oh Dio!) (1)

SCENA III.

NERONE. ANICETO. Littori.

NERONE

Favella.

ANICETO

Non v' ha più dubbio, Cesare. Agrippina
Ti tradisce, e l' orribile congiura
È vicina a scoppiar.

NERONE

Vicina! Come?
Che narri mai!

---

[1] *Parte.*

ANICETO

Senecione, Iturio,
Caluisio, Tigellin, tuoi fidi, in Bauli
Vennero a bella posta onde scoprirti
L' infausto arcano, e tali addurti prove
Onde ne sii convinto appien. Con essi
Han più di diece testimon di fede
Degni, che il ver diranno. Entro secreta
Stanza di questo imperial palagio
Cautamente gli ascosi. A te fa d' uopo
Sollecito ascoltarli, e in pronto esame
Prender l' urgente affar. Ti fien palesi
Tremendi arcani. Tavole vedrai
Vergate da Agrippina a Corbulone,
Da Corbulone ad Agrippina. Infine
Sanno costor di più che di già mossa
Ha Corbulon l' armata sua, che viene
Di già a gran passi dall' Armenia verso
L' Italia a compier l' attentato orrendo.

NERONE

Corbulone! L' armata! ... Ahimè! ... ribelli!
E l' impero? E la vita? .. E la mia dolce
Poppea? ..... Dove celarmi? ....

ANICETO

Omai rinfranca
L' invitto spirto, o Cesare. Sì breve
Dalle Armene alle Italiche contrade
Non è il tragitto, onde temer sì tosto
Di Corbulon.

NERONE

Vo' di colui la testa.

ANICETO

L' avrai. V' ha tempo ancor. Ma questo tempo

È prezioso, e il perderlo a te molto
Funesto esser potria.

NERONE

Fido Aniceto,
Io m'abbandono a te.

ANICETO

Tu non ne hai d'uopo,
Signor. La mente tua sublime ...

NERONE

Parla.
Che far convien?

ANICETO

Spedir fia bene al campo
Propinquo Tigellin, che a te vicino
Tacitamente adduca le' coorti
Pretoriane. Allor farai d'un cenno
Tutti tremar.

NERONE

Tu vero parli; e venga
Strage con lor.

ANICETO

Potresti anco in Lamagna
Mandar Senecione, onde ben tosto
Verso l'Italia quelle legioni
Muovano, per opporle alle ribelli,
Se d'Armenia verran.

NERONE

Tutto si faccia.

ANICETO

Circa la madre poi convien le accuse
Verificar; ma quando di sua colpa
Sii certo ... oh Dio! tremo al consiglio atroce ...
Ma la necessità ...

NERONE

Sì, già comprendo
Il tuo pensier. Da saggio è il tuo consiglio...
Vane ciance di Burro, io non v' ascolto.

ANICETO

Quello che è certo è che, Agrippina spenta,
Mancherebbe l' ardir di più avvanzarsi
Bentosto a Corbulone.

NERONE

Ah, sì, lo veggo,
Converrà alfin ch' io faccia quanto chiede
La sicurezza mia.

ANICETO

Ma in ogni evento,
O viva o morta tu la voglia, l' arte
Seco usar ti convien.

NERONE

L' arte!

ANICETO

Sì, devi
Incominciar dall' arte; e, se al partito
T' appigliassi di perderla, non deve
Nè di ferro morir, nè di veleno.

NERONE

Sì, forse temerò la legge Giulia
De' veneficj punitrice, o forse
Sbigottirammi la Cornelia contro
Gli omicidj?

ANICETO

Io lo so, signor, che serve
Le leggi son di un Cesare che impera.
Ma qualora si può senza perigli,
Senza destar tumulti, ed ingannando

Il senato e la plebe, eseguir alto
Disegno, non fia meglio? Al mar vorrei
Affidar la vendetta. Io ... Ma siam lunge
Da ciò, signor. Inutile progetto
Ravvolge ora il mio zel. Non è dannata
Da te la madre a morte.

NERONE

No, dispiega
Libero il tuo pensier, qual se proscritta
Fosse già la sua testa.

ANICETO

Tu dovresti
Con Agrippina e con Ottavia ancora
Finger desìo di pace, e entrambe invito
Far d'esser teco a celebrare a Baja
Le feste di Minerva. Ad Agrippina,
Per colorar l'utile inganno, tosto
Tutti gli onori suoi rendi e i suoi fregi.
Poi devi indurla con preghiere umìli
Sulla nave più adorna e più superba,
E con quanto essa vuol corteggio altero,
A precederti a Baja. Io della flotta
Per tua clemenza il duce son. Tal nave
Dalla mia diligenza da gran tempo
Fu preparata, e in modo tal costrutta
Ch'ella a un comando tuo vi trovi tomba.
D'ogni caso l'istabile elemento
Avrà la colpa.

NERONE

Intendo. Olà, littori.
Ottavia a me. (1) Vanne, Aniceto. Tosto

---

[1] *Un Littore parte.*

Senecione e Tigellino invia.
M' attendi poi nella secreta stanza
Coi noti delator. Burro ritorni. (1)

ANICETO

Signor, di Burro non fidarti.

NERONE

Burro
Non vo' più consiglier; di mia vendetta
Strumento il vo'. Verrà giorno di scure
Anco per lui. Tu va. (2)

SCENA IV.

NERONE

Malvagia madre,
Tu m' insegnasti a fingere. Vedrai
A danno tuo se l' arte io ben ne appresi.
La morte le darò? . . . Forse . . . Frattanto
Abbia principio il simular.

SCENA V.

NERONE. BURRO. Littori.

NERONE

Di grave
Cura l' incarco oggi a te, Burro, affido,
E di gran nuova apportator ti scelgo
Alla mia genitrice.

BURRO

Se m' hai scelto
Messo di sangue, mal scegliesti.

---

[1] *Parte un altro Littore.*
[2] *Aniceto parte.*

NERONE

E d'onde
Sospetto tal?

BURRO

Dai soliti consigli
Di chi serve a Poppea, di chi è nemico
D'Agrippina e d'Ottavia; e che finora
Ti favellò.

NERONE

Tu dunque credi ch' io
Alla madre t' invii d'estremo fato
Annuziator?

BURRO

Sì luttuoso incarco
Non è per Burro.

NERONE

Ebben, tu in questo istante
A lei ten va. Ma pria dal numeroso
Corteggio mio divider sia tua cura
La guardia de' germani, ed i littori
Ch' erano di mia madre. A lei gli adduci;
E dille che potenza, onori, e fregi,
Tutto io le rendo; ch' altro io non desio
Che di fermar stabil concordia e pace
Con lei; che, com' io già d'obblio le spargo,
Così a sparger d'obblio lei pure io priego
Le reciproche offese; che niun cenno
D'ora innanzi uscirà dal labbro mio
Senza l'assenso suo; che aduni i padri
Quando ben crede, e a suo piacer disponga
Dell'impero e di me.

BURRO

(Qual cangiamento!)

NERONE

NERONE

Dille di più che al suo cospetto io stesso
Verrò tra poco a farle umile invito
Di venir meco le quinquatrie feste
In Baja a celebrar. Tu ti sorprendi?

BURRO

Sì, mi sorprendo, e tutto io non approvo
Troppo, signor. Tu sai che dalla madre
Dipendenza sì cieca a te giammai
Non seppi consigliar.

NERONE

Non ha confini
Affetto figlial. In questo giorno
A te prefetto del pretorio impongo
Che il segno usato dei tribuni sia
Ottima madre.

BURRO

Anco impossibil parmi:

NERONE

Ottavia a me sen vien. Vanne, eseguisci
Tosto gli ordini miei. (1)

SCENA VI.

NERONE. OTTAVIA. Littori.

NERONE

Diletta sposa,
T' accosta a questo sen. (2)

OTTAVIA

Così m' accoglie

---

[1] *Burro parte.*
[2] *Abbraccia Ottavia.*

Il mio Neron! Sarebbe stanco il cielo
Del mio penar? Vorresti forse, oh gioja!
Tergere il pianto mio?

NERONE

Più non si parli
Di lacrime e di pene. In questo giorno
Brama Nerou concordia e pace, e, in segno
Di pace e di concordia, in faccia a tutto
Il popol di Quirino ei brama unita
In Baja di veder tutta la sua
Famiglia imperial. Tu ai lieti corsi,
Ai pomposi spettacoli, ed ai giuochi
Al fianco mio, sulla mia stessa nave,
Meco verrai. Precederà la madre
Con l' usato corteggio, a cui renduti
Furo i debiti fregi. A lei si denno
I primi onori della festa. Ah questo
Preludio fia della concorde vita
Che col favor dei Dei del Lazio, avranno
Quinci innanzi a menar gli astri che soli
Destinò il fato a illuminar la terra.

OTTAVIA

Signor, vien meno il mio parlar. Non usa
Più da gran tempo a così dolci accenti
Io dalla gioja oppressa sono; e quelle
Ch' io vorrei pur renderti grazie, invano
Esprimer tento. Ah mio Neron, fia vero
Che tu ritorni agli innocenti amplessi
D' Ottavia, e che tu voglia essere ancora
La mia delizia e quella della madre,
E di Roma, e del mondo?

NERONE

Tu vedrai

Quanto il cor di Nerone, augusta prole
De' semidei del Tebro, estimar sappia
I merti tuoi, la tua virtù. Frattanto
Urgente cura, e più di quello urgente
Che tu possa pensar, per brievi istanti
Mi chiama altrove. Tu disponti meco
A navigar. Mia dolce Ottavia addio. (1)

SCENA VII.

OTTAVIA

E sarà vero? E non m' inganno? Dunque
Fu Neron che parlò? Neron che avea
Posto in non cale l' amor mio, che tanta
Noja di me mostrò, tanto dispregio,
Neron che appena mi degnò d' un guardo
Nel giugner suo? Soave ora mi parla,
Segni dammi d' affetto, e a liete feste
Seco mi vuol? Sarebbe forse questo
Fuggente sogno, o illusion fallace?
Avvezza a tanto pianto..... io non conosco
Me stessa più. Ma qual piacevol sogno!
Qual dolce illusion! Feretrio Giove,
Gradivo autor di queste mura, e voi,
Voi tutti, o Dei, che tempio ed ara avete
Sulle rive del Tebro, ah secondate
Cangiamento sì fausto, e a me rendete
Il cor del mio Nerone. Ah, sì gran bene
Se concedete a me, quante man pure
E di Tizj, e di Flamini, e di Salii
Impiegherà la grata Ottavia a offrirvi
Vittime ed olocausti!

---

[1] *Parte coi Littori.*

SCENA VIII.

OTTAVIA. AGRIPPINA. LUCIO.

AGRIPPINA

Io, Lucio, troppo
Ho sofferto da lui. Troppo l' avverso
Animo palesommi, e troppo disse.
Se nulla in lui può figlial rispetto,
Gratitudine, amor, rientri a forza
Ne' scordati dover. Trasea, Sorano,
Cassio oggi a me verran. Sapremo insieme
Mezzi trovar onde tributi il mondo
Quanto conviensi alla cesarea madre.

OTTAVIA

Più non ne hai d' uopo.

AGRIPPINA

Ottavia amata, cessa
Dai timidi consigli.....

OTTAVIA

Ah no, m' ascolta.

AGRIPPINA

Fia vano il tuo parlar. Non temer, cara,
Per quell' empio che adori. Amo l' ingrato
Non men di te. Nol voglio oppresso. Io solo
Vo' che il consenso universal lo sforzi
La madre ad onorar; vo' che m' onori
Per serbarsi l' impero.

OTTAVIA

Oh Dio! Ma senti...
Se già egli stesso....

AGRIPPINA

Come?

SCENA IX.

OTTAVIA. AGRIPPINA. LUCIO. BURRO. Littori. Guardie Germane.

BURRO

Augusta madre
Di Cesare, tuo figlio a te m' invia.

AGRIPPINA

Che vuol?

BURRO

Per le mie labbra egli ti priega
A spargere d' obblio, com' ei le sparge,
Le reciproche offese, e a voler seco,
Com' ei teco pur vuol, concordia e pace.
Tutti gli onori tuoi, tutti i tuoi fregi
Ei ti ridona, ti conferma il dritto
Di convocar ad un tuo cenno i padri,
Di regolar con lui le gravi cure
Di stato, al maggior ben dell' universo
Di provveder, ed arbitra ti rende
Dell' impero e di se.

AGRIPPINA

Che ascolto! O Burro;
E credere io ti deggio?

BURRO

Entrino tosto
D' Agrippina i Littori, e de' Germani
L' usata guardia (1). A' suoi cenni obbedite.

AGRIPPINA

Come in un punto mai!... Dunque Nerone
Meco davvero vuol pace?

---

[1] *Entrano i Littori e le guardie Germane.*

BURRO

Eseguiti
Ho i comandi di Cesare.

OTTAVIA

Deh madre,
Lascia che al sen ti stringa (1). Io mel sapea
Cangiamento sì lieto. Io dall' istesso
Labbro l' udii del mio Neron, che dolce,
Che tenero parlommi, e in quella guisa
Che parlarmi solea ne' dì felici
De' nostri amori. O madre, egli ritorna
Qual fu già un tempo. Oh quanta gioja!

AGRIPPINA

S' egli
Rammenta i suoi dover, se grato ancora
Ei si dimostra a' benefici miei,
Il mio per lui tenero amor materno
Limiti non avrà. Sarà rivolta
Ogni mia cura alla maggior grandezza
Dell' impero e di lui.

OTTAVIA

Chi avria pensata
Tanta felicità? Qual giorno! Oh quante
Rendergli grazie noi vogliam!

AGRIPPINA

No, figlia.
Grazie di che? Ciò non convien. Rendendo
Amore a moglie tenera, rispetto
A benefica madre, ei nulla dona,
Egli compie un dover. Ciò non esige
Tanta sommission. Bastargli deve
La mutua nostra tenerezza.

---

[1] *S' abbracciano.*

OTTAVIA

Io sento
Gratitudine viva. Un lieto invito
Egli mi fece, e a te farà....,

BURRO

M' impose
Dirti di più.....Ma già s' avvanza ei stesso.

SCENA X.

OTTAVIA. AGRIPPINA. LUCIO. BURRO. NERONE. ANICETO. Littori. Guardie Germane. Soldati Pretoriani. Cortigiani. Marinari.

NERONE

Madre. (1)

AGRIPPINA

Mio figlio. Alfin dolce mi suona
Questo nome sul labbro. Alfin poss' io
Sperar che questo amplesso assai diverso
Da quello sia che al giugner tuo . . .

NERONE

Si taccia
Ogni trista memoria. Inutil fora
Giustificar passati errori. S' io
Di qualunque spiacer che avessi a caso
Potuto a te recar senta verace
Pentimento nel cor, s' io sia disposto
Ad emendarlo, oggi il vedrai. Palese
Ciò far voglio anco a Roma e a Italia tutta
Oggi in Baja concorse. Delle feste

---

[1] *Nerone ed Agrippina s' abbracciano.*

Con lusso imperial colà parate,
Qual dell' impero e di me stesso, io voglio
Che sii sovrana. L' umile gradisci
Del figlio invito, e mi precedi a Baja
Sulla più adorna e più superba nave
Che del soggetto mar feuda le spume.
Colà tra brieve anch' io sopra altro abete,
Sol del tuo men pomposo, con la mia
Diletta Ottavia giugnerò. Tu sola
Presiedi al Tabilustrio, imponi i giuochi,
La pompa del lungo ordine prescrivi,
Alle mosse dà legge ed alle mete
De' volubili cocchj, ed alle molte
Dilettevoli pugne de' sanguigni
Gladiatori, e i premj e le corone
Dispensa a tuo piacer.

AGRIPPINA

A questi primi
Segni del nuovamente in te risorto
Figliale rispetto in te ravviso
Un cangiamento tal che mi sorprende:
E mi sorprende sì che porria forse
Un passaggio sì rapido dal sommo
Dispregio a tanta tenerezza strano
Destarmi in cor sospetto, e farmi quasi
Temer ... Ma no ...

BURRO

(Pur troppo!)

OTTAVIA

E che mai temi?

NERONE

O madre mia, del mio parlar gli effetti
Non puoi chiari veder?

AGRIPPINA

Sì, qualor penso
Che gli onor che mi rendi a me si denno,
Che senza tutto ciò mai non sarebbe
Possibile l' unir gli animi insieme
Della madre e del figlio, ogni sospetto
Sbandeggio, e accetto il figliale invito.
Vadasi a Baja.

BURRO

(O Cielo!)

OTTAVIA

Oh lieto giorno!
Oh giorno sospirato e da me chiesto
Con tanto pianto ai numi!

NERONE

Impaziente
T' attende già l' altero pin. Sia questo
Un superbo per te naval trionfo.
L' augusto nome d' Agrippina intorno
Suoni il ricurvo lido. È in questo giorno
Il segno de' tribuni: *ottima madre.*

AGRIPPINA

Figlio, per onor tuo, per tua discolpa,
Io pure anelo di mostrarmi tosto
Ai quiriti, e all' Italia rivestita
Della dovuta maestà. Te scelgo,
O Lucio, e il fido Creperejo Gallo
A me vicini, ed al mio fianco sieda
La matrona Aceronia. I miei littori
Mi precedano, e seguanmi i miei servi,
I miei liberti, e le mie guardie. Figli,

V' abbraccio ancora, e vado a far palese
La gran pace del mondo. (1)

NERONE

Amico il vento
Spinga il festevol pino.

OTTAVIA

O cara madre,
Eolo e Nettun ti sien propizj.

NERONE

Intanto
Che la madre veleggia, e ch' io dispongo
Il partir nostro, t' abbian le tue stanze
Per poco, Ottavia.

OTTAVIA

L' eseguir m' è dolce,
Mio diletto signor, ogni tuo cenno.
Madre, ti seguirem.

AGRIPPINA

Figli, v' attendo. (2)

SCENA XI.

NERONE. (3) BURRO. Littori. Soldati.

BURRO

(Ahimè!) (4) Signor, davver tu con la madre
Ti sei pacificato?

---

[1] *Abbraccia Nerone ed Ottavia*

[2] *Parte con Lucio e con numeroso corteggio verso il mare. Ottavia si ritira. Aniceto coi Marinari segue Agrippina.*

[3] *Partita la madre fa dietro a lei un atto di sdegno.*

[4] *Osserva l'atto di Nerone.*

NERONE

Io! ... Con la madre ...
Sì, nol vedesti tu? (1)

BURRO

Sarebbe questo
Un negro tradimento? Io, non so come,
Tutti son lieti, ed io, gran Giove! Io tremo. (2)

---

[1] *Parte frettoloso col suo seguito.*
[2] *Parte.*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

OTTAVIA. BURRO.

OTTAVIA

Perchè mai, Burro, il mio consorte tanto
Tarda a salpar? Finora attesi invano
Pronta a partir nelle mie stanze. Or dimmi,
Neron che fa?

BURRO

Testè nelle sue stanze
Io lo lasciai pensoso, ed agitato,
E cupo, e qual chi smanioso aspetta
Importante novella.

OTTAVIA

E qual novella
Attender può, se meco deve a Baja
Raggiungere la madre?

BURRO

Oh Dio!

OTTAVIA

Sospiri!
Burro, che vuol dir ciò? Tu in dì sì lieto
Perchè sì mesto?

BURRO

Un giorno lieto è questo?

OTTAVIA

Quale altro il sarà mai? Tutto oggi spira

Pace e concordia. Esser non deve Baja
Nelle feste quinquatrie il bel teatro
Del giubilo comune?

BURRO

Appaghi il cielo
Voti sì giusti.

OTTAVIA

Voti! E qual dubbiezza?
Ahimè! mi fai tremar.

BURRO

Sublime donna,
Io non posso celarti un rio sospetto
Che m'agita e m'affligge. Io temo finto
Il cangiamento di Nerone.

OTTAVIA

Oh Dio!
Possibile sarebbe? Ah Burro . . .

BURRO

Un certo
Negro presentimento al desolato
Spirito mio fa paventar vicino
Qualche caso esecrando.

OTTAVIA

Ahimè! Che dici?
Stringer mi sento il cor da man gelata.
Che pensi mai!

BURRO

Rendano i Dei fallace
Il mio pensiero.

OTTAVIA

Ah sì, Burro, t'inganni.
Come? Modi sì dolci e a quei simili,
Ch'eran sinceri pur, che meco usava

De' nostri amori nel tempo sereno,
E tanti ad Agrippina di rispetto,
Di tenerezza atti e parole, e il lieto
Invito, e la festevole comparsa,
Tutto finto sarebbe? A questo segno
Esser potria, gran Giuno! Empio il mio sposo?
E poi di che paventi oggi? Qual caso
Orrendo avvenir puote? Ah sgombra o Burro,
Così torbide larve.

BURRO (1)

Oh Dio!

OTTAVIA

Che guardi
Sospiroso colà?

BURRO

Non è un liberto
D'Agrippina colui che a noi s'appressa?
Oh come è mesto, e trepido, e confuso!
Ahi che nel volto suo leggo avverato
Il funesto presagio.

OTTAVIA

Ahime! Qual gelo
Mi ricerca ogni fibra, e qual mi scuote
Improvviso tremor tutte le membra!

SCENA II.

OTTAVIA. BURRO. LUCIO.

LUCIO

Oh spavento! Oh dolor! Oh memorando
Caso ferale! Eccelsa Ottàvia, Burro,
Che vidi mai!

---

[1] *Osserva nel giardino.*

BURRO

Prendi respiro, e parla.

OTTAVIA

Giusti Dei! Che sarà?

LUCIO

La mia signora . . .

Agrippina . . .

OTTAVIA

Che avvenne? . . .

BURRO

È forse estinta?

LUCIO

È salva per prodigio.

OTTAVIA

Ebben, favella.

BURRO

Chiaro de' mali l'ordine ci esponi.

LUCIO

Se il raccapriccio che m' opprime tanto
Vorrà lasciar di forza al labbro mio,
Tutto dirò. Come vedeste, il lido
Lasciammo addietro, e, il canape troncato,
Commesse al vento fur le sciolte vele,
Che gonfiandole amico in mezzo all' alto,
Spinse la nave insidiosa. Nube
Velar non si vedea l'aer lucente,
L'onda tranquilla era, e convincer forse
Col sereno del ciel, col mar pacato
Voller la scellerata opra gli dei.
Per la cesarea madre in su la poppa
Sublime destinata era pomposa
Stanza adorna al di fuor tutta di fino
Dorato intaglio. Era coperto il tetto

Di levigato piombo, e di disegni
D' oro forbito con sottil lavoro
Intarsiato. Le pareti interne
Di bisso ardean, d' orientali gemme;
E di perle eritrèe. Dall' un dei lati
Sopra sofice piuma imprigionata
Nell' or trapunto, d' Aceronia a canto
Agrippina sedea. Posava il capo
Sulle ginocchia della donna amica.
Scioglieano il labbro in lieti accenti, e solo
Delle materne glorie, del ritorno
Ai primi onori, del pentito figlio
Ragionavan tra lor. Della gran stanza
Era nel mezzo Creperejo Gallo
Ad ascoltarle intento. Io sulla soglia
Dell' arco trionfal, che a quel soggiorno
Mettea, mi stava or volto a' que' giocondi
Parlari, or de' robusti naviganti
L' opre a mirar. Rimpetto in su la prora
Vidi Aniceto un cotal segno ignoto
Fare a' suoi fidi. Io nulla intesi, e stava
Ad osservar quanto avvenisse. Quando
Mi volgo indietro trepidando scosso
Da fragor tetro ed orrido rimbombo
Di tavole sconesse, e di stridenti
Ferri, e di grida; e veggo che il pesante
Tetto rovinosissimo precipita.
Vicino alla caduta un naturale
Moto arretrar mi fe: ma, oh Dio! che vidi!
Schiacciato, pesto, lacerato, infranto
Creperejo restò. Ressero i fianchi
Dell' alta stanza al grave pondo, e illese
Restar dalle ruine attorniate

Agrippina e Aceronia. Allor si lassa
A poco a poco della nave il fondo.
Tumulto, orror, disordine, scompiglio
Regnan sul pino traditor. Coloro
Che dell' ordine infame erano istrutti
Von sommerger l' incarco, ed altri ignari
Impedirlo procurano. Tra questa
Confusion men violenta in mare
Fu la caduta d' Agrippina. Grida
Aceronia ingannata: *io son la madre*
Del prence, m' aitate; e tosto a colpi
Di mazze e remi uccisa fu. Mi scuoto
Io dalla strana mia sorpresa, e insieme
Con altri due fidi liberti salto
Nel palischermo, e do di piglio al remo,
E mi discosto dal crudel naviglio.
Ahi qual vista! Agrippina in mezzo all' onde
Parea sfidar l' istabile elemento
Col nuoto, in sì rio stato ancor superba;
Ed agitando e braccia e piè, le salse
Spume da se spingea. Co' miei compagni
Tosto a voga arrancata io la raggiungo;
La raccolgo dal mar, m' affretto al lido,
E quì l' adduco; e dalle alte ruine
Della nave, e dai colpi, e dai marosi
Per prodigio salvata a voi la rendo.

BURRO

Oh mio timor troppo verace! Oh giorno!
Del caso lagrimevole nel figlio
Chi non ravvisa il truce autor?

OTTAVIA

Pur troppo.
Oh misera Agrippina! Oh Neron crudo!

Oh me infelice! Or dì, la sventurata
Ov' è? Che fa?

LUCIO

Lasciaila nelle sue
Propinque stanze a smanie atroci in preda
Stesa sul letto del dolor. Spogliata
Delle madide vesti, or si rasciuga
L' umide membra e le chiome stillanti
Di salso flutto ricompone. Or freme,
Or piange, e il nome del perverso figlio
Mille volte ripete.

OTTAVIA

Io corro a lei.
Tema, dolor, pietà, comun periglio
Strazianmi il cor.

BURRO

Quai tempi!

LUCIO

Esce ella stessa!

SCENA III.

OTTAVIA. BURRO. LUCIO. AGRIPPINA. (1) Guardie.

AGRIPPINA (2)

Figlia, t' abbraccio ancora. Io non credea
D' abbracciarti più mai. Sfuggita a stento
Tu mi vedi da morte. Ancor la sento

---

[1] *Le guardie restano in lontano. Agrippina; che prima era superbamente abbigliata, ha un vestito assai semplice.*

[2] *Agrippina ed Ottavia s' abbracciano piangendo.*

D' intorno a me. Se rispettommi il flutto,
Non manca il ferro od il veleno.

OTTAVIA

Oh madre!...

AGRIPPINA

Folgorò alfin l' orrenda luce. Il velo
Squarciato è alfin del meditato inganno.
Più dubbio alcun non v' ha ch' egli non voglia
La morte mia. Così cangiossi. Questo
È il suo felice pentimento, il suo
Desìo questo è di pace, e queste sono
Le liete feste in cui dovea la terra
Veder congiunti i nostri cori. Avresti
Potuto immaginar, Ottavia amata,
Sì negro tradimento? Oh rabbia!

OTTAVIA

Oh miei
Voti delusi! Io son così compresa
D' orrore e di pietà, che nei singhiozzi
S' affogan le parole, ed esce solo
Il pianto. Oh ambascia! Oh madre mia tradita!
Oh disperata Ottavia!

AGRIPPINA

Ma che fanno
I fidi miei? Non avrò almen difesa?
Lucio fedel, che mi salvasti, a Roma
Vola, trova Soran, Vetere, Cassio,
Desta soldati, e padri, e plebe. È questo
Il tempo di mostrar la loro fede
Al sangue di Germanico. Si muova
Qualche braccio per me. Vengano tosto
In folto stuol gli antichi amici a questo

Luogo di morte, e salvino Agrippina
Dalle man di suo figlio.

LUCIO

Io parto.

BURRO

Ferma.

AGRIPPINA

Perchè?

BURRO

Vuoi tu affrettarti il fato estremo?
Ah nel tuo stato miserando credi
Di Burro alla pietà. Benchè discorde
Talor da' tuoi pensier, spero che il torto
Non mi farai di credermi capace
D' essere a parte de' disegni atroci
Del figlio tuo. Scaccia i sospetti indegni;
Bada a' consigli miei.

AGRIPPINA

Ma, se ora è certo
Ch' ei mi vuol morta? Se già mille lacci
Mi tendeva? Vilmente io senza scudo
Inciamparvi dovrò?

BURRO

Credi evitarli
Col risvegliar tumulti? Ah che t' accieca;
Misera donna, il giusto tuo cordoglio.

OTTAVIA

Madre infelice, oh sì, di Burro i detti
Odi e seconda per pietà.

BURRO

Non vedi
Che se fisso ha Neron nel pensier crudo
Il disegno d' ucciderti, al primiero

Moto de' servi tuoi tu sei perduta?
Non trovo altro rimedio a questi lacci
Che finger non conoscerli. Non puote
Altro salvarti dal brutal che pronta
Fuga precipitosa. Oggi ti guarda
Da lui. Se in questo dì cadente i numi
Ti concedon sfuggir gli aguati suoi,
Potrai trovar l' unica tua salvezza
Nel seno delle tenebre. Qualora
Sorga la notte tacita col bruno
Velo a coprir tanti delitti, fuggi
Inosservata: altro non avvi scampo.
Vanne in Armenia a Corbulone. Il cielo
Avrà cura del resto.

AGRIPPINA

A questo passo
Dunque ridotta io sono! Ottavia. . . .

OTTAVIA

Ah madre,
Agli accenti di Burro altro non posso
Aggiunger che il mio pianto.

AGRIPPINA

Fuggir!... Come!...
Da chi!...Perchè!...Gran Giuno!...Ebben, se il chiede
L' avverso mio destin, fuggasi. Ingrato!
Fuggirò, sì, ma la mia fuga.... forse....
Oh Dio! quanti pensier lugubri, quante
Triste immagini affollansi alla mia
Mente agitata! e quanti acerbi strali
Mi trafiggono il cor! Ahimè! (1)

---

[1] *S' abbandona sopra un sedile.*

BURRO

Vien meco;
Ottavia augusta. Ambo a Nerone andiamo.
Col consiglio da me, da te col pianto
Si procuri ammansar quel cor di tigre;
E i suoi cenni spiar. La notte intanto
Sorga; e tu fuggi, e al tuo destin t' invola.

AGRIPPINA

Voi pur m' abbandonate?

BURRO

In questi negri
Momenti assai più a lui che a te vicini
Noi giovarti possiamo. Utili avvisi,
Onde la fuga agevolarti, avrai.

OTTAVIA

Madre, infelice madre, i Dei pietosi
Proteggano il tuo scampo. Io vado. Piena
Sol delle tue le mie sventure obblio.
Per te vinco il terror che in appressarmi
Al mio crudo consorte ognor s' indonna
Del mio spirto smarrito, e nelle vene
Mi gela il sangue. A lui per te m' affretto;
Ed accresco l' orror del mio destino
Onde toglierti al tuo. Madre, il mio core
Tra timor certo e dubbia speme ondeggia. (1)

SCENA IV.

LUCIO. AGRIPPINA. Guardie.

AGRIPPINA

Qual speme! Qual timor!...Lucio, da un figlio;

---

[1] *Parte con Burro.*

Dal più amato tra figli io fuggir deggio?
Ei m' insidia la vita? Egli ha deciso
Di versare il mio sangue?

LUCIO

Oh Dio! Rifugge
Il mio pensiero . . .

AGRIPPINA (1)

Oh non mi fossi io mai
Ne' Lupercali offerta a' colpi sacri
Onde feconda divenir. Qual trista
Fecondità! Qual mostro io mai produssi!
Pera quel dì che con Domizio infauste
Celebrai nozze. Allor per me le faci
Non Imeneo, Megera accese. Oh forza
Di perverso destin! Dovean tai nozze
Donarmi un figlio, un figlio tal che fosse
Mio amor, mia gioja, mia delizia, e insieme
Mia sciagura, e mia morte! O mio liberto,
Ei per me vive, ei per me regna, ei solo
Per voglia mia, per mia fatica e cura
È il primier de' mortali . . . ed ei mi uccide.

LUCIO

Ti calma. Forse verrà giorno . . .

AGRIPPINA

I giorni
Son finiti per me. Troppo verace
Dianzi parlasti, o Lucio. Oggi si compie
L' oracolo funesto. Io già lo sento,
Lo seuto un ferro, sì, ferro guidato
Dalla donnesca invidia di Poppea,
Da' malvagi consigli d' Aniceto,

---

[1] *S' alza con impeto.*

E nel mio petto spinto dalla vile
Crudeltà di Nerone.

LUCIO

Ah nò...

AGRIPPINA

Qual trista
Immagine feral! Quai tetre larve
Mi veggo intorno, e quai sanguigni spettri!
Oh misera Agrippina! In quante forme
Mi si affaccia, mi segue, e mi circonda
La morte mia! . . . Con che inaudito esempio
Di nuova attrocità fia vendicato
Tutto quel sangue ch' io già sparsi! . . . Dunque
Anco i delitti del materno affetto
Sono puniti dagli Dei? . . . Ma voi,
Vittime dello stato, ingiuriati
Spiriti de' Silani e di Narciso,
E di tant' altri, ch' io sospinsi a Dite
Per sicurezza dell' ingrato, ancora
Avidi siete di vendetta? E tante
Ch' io già vi celebrai lemurie feste
Non placar l' ira vostra? Ancor crucciosi
Voi volete da me sangue per sangue? . . .
Ombra di Claudio lurida, ti veggo,
Ritta incontro mi stai . . . con bieco ciglio
Tu mi guati, e con man scarna mi additi
Quella mensa ferale, e quell' orrendo,
Ch' io già ti ministrai, cibo di morte . . .
Oh spavento! . . . Ma, se del mio castigo
È questo il negro dì, giusti e tremendi
Dei punitori dei delitti, voi
Fulminate dal ciel quest' empia donna,
Cruda regnante e dispietata moglie

Solo per esser troppo madre. Ogni altro
Mortal, fuor che Neron, m' immerga in seno
Ferro vendicator. Ma che quel figlio,
Quel figlio istesso, a pro di cui svenate
Tante vittime fur, che colse i frutti
Della mia crudeltà, che più del giusto,
Più del dovere amai ... Ch' egli ... egli stesso ...
Oh numi ingiusti! Oh rabbia!... Ah ch' io mi sento
L' anima lacerar.

LUCIO

Frena, ten priego,
Tai giuste smanie, Augusta. Tu sai quanto
Oggi a te è necessario esser tranquilla,
O tal mostrarti almen, finchè si stenda
L' ombra propizia al tuo fuggir.

AGRIPPINA

Tu vero
Parli, o Lucio fedel. Ma, non so come,
Oh presagio funesto! Più che fuga
Salutar, nella torbida mia mente
Stanno assassinio e morte.

LUCIO

Almen procura
Di far forza a te stessa. Ecco ritorna
Ottavia frettolosa.

AGRIPPINA

Oh ciel! Sì tosto!
Che mai sarà?

SCENA V.

LUCIO. AGRIPPINA. Guardie. OTTAVIA.

AGRIPPINA

Che porti, o figlia?

OTTAVIA

Madre;
Nerone a te sen vien.

AGRIPPINA

Nerone!

OTTAVIA

Ei stesso.
Tremante, incerta, ad avvertirti io corsi
Di sua venuta. Oh numi! Ed a tal segno
Mascherarsi può l'uom? Gli ultimi modi
Ei meco non cangiò. M'accolse umano,
Mi richiese di te, ne chiese a Burro,
E a quanti sopraggiunsero inquieto
Di tue novelle domandò. Ti giuro,
Madre troppo infelice, che sì dolci
Maniere simulate, e tai richieste
Ingannevoli assai maggior ribrezzo
Nell'atterrita anima mia destaro
Che i passati dispregi. A forza il pianto
Sgorgommi. Egli cortese a rasciugarlo
Mi confortò, quasi io solo il versassi
Sul tuo scorso periglio. Il grande evento;
La caduta, il naufragio egli tranquillo,
Intrepido, e pietà solo mostrando,
Ascoltava narrarsi in mille modi.
Parlò alfin di vederti. Io ne tremai.
Ma invan volle arrestarlo il saggio Burro;
Adducendo che il tuo stato abbisogna
Di riposo e quiete. Egli, affettando
Co' circostanti tenera premura,
Congeda ognuno, e quì rivolge il piede.
Tra brievi istanti lo vedrai.

AGRIPPINA

Cotanto
Ardisce ancor? Che incontro orrendo è questo!
Vieni, o figlio assassin, vien d'una madre
A udir gli estremi furibondi accenti.
Oh potess'io col guardo solo . . .

LUCIO

Augusta,
Che tenti mai! Deh simula ed adopra
L'armi sue stesse.

AGRIPPINA

E potrò farlo? Oh dura
Necessità!

OTTAVIA

Madre, ei s'avvanza. Ahi lassa!
Oh come è inorridita, oh come è oppressa
L'ingenua anima mia!

SCENA VI.

LUCIO. AGRIPPINA. OTTAVIA. NERONE. Guardie. Littori.

NERONE

Madre, con quanta
Dolorosa sorpresa udii lo strano
A te del mar sul fortunoso dorso
Occorso evento, udii con altrettanta
Gioja del nuoto tuo, del tuo coraggio,
E del meraviglioso salvamento
Tuo la lieta novella. Ordinai tosto
Che grazie in Roma ne sien rese ai numi;
E sacrifichi il Flamine Diale
Al Soterico Giove.

AGRIPPINA

I numi, o figlio,
I numi mi salvar. Certo essi soli
Potevano involar la madre tua
A un naufragio sull' onde a ciel sereno . . .
Essi le inique trame . . . (Ohimè! Che dico?)
Essi gli strani eventi della cieca
Sorte confonder sanno.

NERONE

(Accorta!)

AGRIPPINA

(Indegno!)

NERONE

Sia laude eterna ai numi. Oh come presto
Fu a funestar sì lieto dì vicenda
Cotanto inaspettata!

AGRIPPINA

Per tua madre
Resa alle prime glorie, rivestita
Di maestà, che si staccava allora
Dalle tue braccia affettuose, piena
De' mutui sensi della tenerezza
Materna e figlial, crudel vicenda,
E veramente inaspettata!

NERONE

Niuno
L' avria potuta immaginar.

AGRIPPINA

Ma quando
Mi vedesti salpar, quando vedesti
Gonfie le vele dal maligno vento,
Fu quieto il tuo cor? Nessun presagio
Festi? Non si destò verun lontano

Sospetto entro la tua mente di quanto
Avvenir mi dovea?

NERONE

(Che mai richiede!)
Qualora a vento sì propizio in preda
Vidi i tuoi lini, io mi credea che a Baja
Veleggiassi tranquilla. E chi potuto
Avria pensar giammai che della poppa
Cadesse il tetto, e si lassasse il fondo
A marittima mole sì superba,
Avvezza a disfidar venti e procelle,
E a cui fidata in ogni tempo avrei
La sicurezza mia?

AGRIPPINA

Tua sicurezza
Oggi ancor le affidasti. A creder tuo
Essa sta nella mia . . . nella mia vita.

NERONE

Nella tua . . . vita . . . sì . . . So che securo
Sul trono della terra ognor mi rende
L'appoggio tuo. So che all'affetto eguale
Ch'io per te nutro è il tuo materno affetto.
Dire il ver posso or che tu m'ami, e cerchi
Il mio ben, la mia gloria. Io so che mai
A Plauto non pensasti. Io so che i vecchi
Senatori coltivi, e che accarezzi
La plebe, ma non mai con mire opposte
Alla grandezza mia. So che in secreto
Corrispondi, ma solo a mio vantaggio,
Col prode Corbulon. (Perfida!)

AGRIPPINA

(Iniquo!)

NERONE

Ma lasciam tutto ciò. Madre, dall' aspro
Disagio pensa a riaverti. Omai
Il fortuito periglio è già passato.

AGRIPPINA

Passati son tutti i perigli?

NERONE

Come!
Che puoi temer?

AGRIPPINA

Nulla. Ma, oh Dio! fuggita
Dai flutti, della morte appena . . .

NERONE

Intendo
Anco atterrito è lo tuo spirito.

AGRIPPINA

Oh quanto
Fu orrendo il caso mio! Quanto far deve
Inorridir l' umanità!

NERONE

Fu grave
Il tuo periglio inver. Ma, se ne sei
Felicemente uscita illesa, in calma
Dei porre alfin con altre cure, o madre,
Il corpo lasso, e l' abbattuto spirto.
A che pensar più oltre a un capriccioso
Scherzo della fortuna?

AGRIPPINA

Ah la fortuna
Mi perseguita, o figlio. Alfine è stanca
La volubile dea di render paghi
I miei, superbi sì, ma giusti voti.
A' danni miei nemica or arma quanto
Dovrebbe a mio favor . . .

NERONE

Calmati omai.
Non turbarti, mia madre. A' merti tuoi
Non è nemica la fortuna. Segno
Del di lei disfavore esser non puote
Pericolo passagger. Di tua salvezza
Godo. Per poco ora ti lascio, e spero
Di rivederti più tranquilla.

AGRIPPINA

Figlio;
Tu m'ami, è ver?

NERONE

Nol sai?

OTTAVIA

(Stupida io sono.)

SCENA VII.

LUCIO. AGRIPPINA. OTTAVIA. NERONE. Guardie Littori. BURRO.

BURRO

Tutta, signor, l'immensa gente in Baja
Concorsa per le feste or da diversi
Sentieri in Banli giunge. Oggi rassembra
Raccolta quì l'intera Roma. Il lido
Formicola di popolo frequente,
Di seggiole, di cocchi, e di cavalli,
E coperta è di schifi e di barchette
L'adiacente marina. Intorno sparsa
Del naufragio la fama, odonsi mille
Voci confuse, incerte grida, inchieste
Varie, e risposte dubbiose. A gara

Chiedono e padri, e cavalieri, e plebe
Dell' augusta tua madre.

NERONE

E tanta ... gente ...
Dunque! ... (oh cielo!)

AGRIPPINA

Si vada. Io vo' mostrarmi
All' amoroso popolo.

NERONE

T' arresta.

AGRIPPINA

Come!

NERONE

Non lice a te.

AGRIPPINA

Forse ti spiace
Che dello stato di tua madre mostri
Ansia premura il popol tuo?

NERONE

No. Quale
Sospetto! Ma... (dov' è Aniceto?)... Io vado.

AGRIPPINA

Io stessa vado.

NERONE

Fermati, non voglio,
Rimanti.

AGRIPPINA

E che? Tu meco parli ancora
Voci di duro imperator?

NERONE

No, madre ...

OTTAVIA

(Deh taci.)

LUCIO

(Deh pensa alla fuga.)

AGRIPPINA

Oh numi!

SCENA VIII.

LUCIO. AGRIPPINA. OTTAVIA. NERONE. Littori, Guardie. BURRO. ANICETO.

ANICETO

Divo Neron, t'affretta. Al tuo fedele
Impaziente popolo ti mostra.
(Vien, fidati di me.)

NERONE

Madre, io m'affretto;
A te col crin sparso ed incolto, spoglia
D'imperial paludamento, e ancora
Dal disagio abbattuta e dal periglio
In faccia a tante desiose turbe
Comparir disdicevole sarebbe.
Tu di calma abbisogni. Alle tue stanze
Vanne. Colà mi rivedrai.

AGRIPPINA

Tu, figlio,
Verrai nelle mie stanze, tu?

NERONE

Sì, madre.
Ottima madre, addio. (1)

---

[1] *Parte con Aniceto.*

SCENA IX.

LUCIO. AGRIPPINA. OTTAVIA. BURRO. Guardie.

AGRIPPINA

Bocca d' inferno!
Figlia, amico, che orror!

OTTAVIA

Quale al sincero
Mio cor ribrezzo! Tanto mel sul labbro,
Nel cor tanto velen!

BURRO

Tu, Lucio, cerca
D' allontanar Neron col dir dal sonno
Presa Agrippina.

LUCIO

Io lo farò!

BURRO

Gran Giove!
Questo favor di plebe esser fatale
Forse potria. Dei, sospendete il colpo!
Volate, istanti di terror. Io vado.
Augusta, ti ritira.

AGRIPPINA

Ah Burro, morte
Men cruda mi saria del mio presente
Orrido stato. Oh nel mio sen nudrito
Angue che amai cotanto, e ancor! . . .

OTTAVIA

Vien, madre!
Andiam nelle tue stanze a prender lena,
A calmar le tue smanie, e a dispor quanto
D' uopo è alla tua vicina fuga.

AGRIPPINA

Vengo . . .
Tu mi sforzi a fuggir, perfido figlio.
Conoscerai tua madre; non godrai
Della mia fuga. Aspettami. Ribelle
Ti farò il fido Corbulon. Con mille
Spade a Roma verrò. Vedrai ... Ma, oh Dio! ...
Io teco in guerra! Io tua nemica! ... Ah il core...
Oh intempestivi affetti, omai cessate
Di lacerarmi l'anima . . . Spietato!
Tu m'odj, ohimè, tu mi vuoi morta; ed io
Peno a voler la tua ruina; e troppo,
Troppo ancor sento che son madre, e, forza
È pur ch'io il dica a mio dispetto, ancora,
O snaturato figlio, ancora io t'amo. (1)

---

[1] *S'appoggia ad Ottavia ed a Lucio, ed entra con essi nelle sue stanze. Burro con movimenti di pietà e di timore parte dall'altro lato.*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

NERONE. ANICETO. Littori. Soldati.

NERONE

Il mare mi tradì. Vive Agrippina.
Ottavia piange. In pedantesco stile
Burro declama. Il fluttuante vulgo
Susurra; e mostra a manifesti segni
Un piacer che m' oltraggia. Avvi, Aniceto,
Qualche ostacolo dunque a' miei desiri.
Dell' universo inter dunque io non sono
Assoluto signor.

ANICETO

Cesare, tosto,
Se tu lo vuoi, ben t' avvedrai che sei
Signor dell' universo.

NERONE

E della plebe
Dovrà colui ch' è imperatore e divo
Un momento tremar?

ANICETO

Distrugger puoi
Di plebe ogni tumulto. Omai vicino
A Bauli è Tigellin con le coorti
Pretoriane. Io taciti e veloci
Vidi appressarsi i principi, gli astati,
Ed i triari, e lucicar da lunge
L' aquila argentea al Primipilo in mano;

NERONE

Ebben, si schierin le coorti, sia
Da lor la villa attorniata, e tosto
Si dissipi col ferro e si distrugga
Questa gioja insolente. Omai son stanco
Di simular. L' imperator del mondo
Può d' uopo averne?

ANICETO

La vicina notte
Sarà notte di sangue. Ma che pensi
Sull' oggetto superstite di questa
Ingiuriosa gioja?

NERONE

Ella ancor vive . . .

ANICETO

E vivendo addurrà certo ad effetto
I suoi pravi disegni. Ascolta. Io seppi
Da alcune sue corrotte guardie, ch' ella
Col favor delle tenebre vegnenti
Fugge. E sai dove? Ella in Armenia vola
A Corbulon suo fido. Il giorno cade,
Il tempo incalza . . .

NERONE

Ella dovea nell' onde
Perir. Cibo de' pesci or la superba
Sarebbe, se non fossero più grandi
Dell' opre tue le tue parole.

ANICETO

Ah divo
Cesare, a' piedi tuoi depongo il capo
Se trovi colpa in me. Chi avria pensato
Che mai potesse ella salvarsi? Un caso,
Che impossibil rassembra a uman pensiero,
Non ti faccia scordar del tuo liberto

La fè incorrotta. Io mille prove ancora
Te ne darò. Son pronto a liberarti
Dalla nemica madre; e, se la tua
Vendetta il mar tradì, la compia il ferro.

NERONE

Ferro non manca ad un mio cenno.

ANICETO

Senti.
Difficile sarà che le coorti
Pretoriane ardiscano por mano
Nel sangue di Germanico. Potrai
Coi lor ferri trafiggere ogni petto
Fuor che quel d'Agrippina.

NERONE

Ebben?

ANICETO

Con questa
Mia man pronto a salvarti io dalle trame
Son di una donna audace. Io renderotti
Solo monarca della terra, sciolto
Da importuni legami, e negli sdegni
Libero e negli amori. Costor meco
Divideran l'impresa. (1) Oloarito
Centurione è quegli, Erculeo è questi
Capitan di galèa. Basta un tuo cenno,
Cesare, e siam pronti a ferir.

NERONE

Ma poi . . .

ANICETO

Divulgherassi la congiura ordita
Con Plauto e Corbulon. Dirassi ch'ella

---

[1] *S'avvanzano due soldati.*

Scoperta, da rimorso e timor punta
Di propria mano si ferì. La vista
Di più proscritte insanguinate teste
Sbigottirà l'indocil plebe: e il vile
Senato adulator farà decreti
Gratulatorj per la tua salvezza,
E renderà grazie agli Dei.

NERONE

Conosco
Che tu sei saggio in ver.

ANICETO

Cesare, imponi.
Attendo il cenno tuo.

NERONE

Sì ... Eppur non posso
Io risolvere ancor ... Ferro ... a mia madre!

SCENA II.

NERONE. ANICETO. Littori. Soldati. LUCIO.

NERONE

Che vuol costui?

LUCIO

Messaggio a te ne vengo
Dell'augusta tra madre. Ella ti priega
A differirle della tua presenza
Il grato onor questo spirante giorno
E la notte vegnente, di lasciarla
Al necessario suo riposo, e attende
Il piacer d'abbracciarti al dì novello.

NERONE

Al dì novello! . . .

LUCIO

Tanto ella m' impose;
Poscia a un placido sonno il ciglio chiuse.

NERONE

Placido sonno! . . . (1)

ANICETO (2)

Ah, traditor, che fai?

LUCIO

Come!

NERONE

Che fu? Che veggo! Ahimè!...

ANICETO

Del prence
Tu volevi troncar la sacra vita?

LUCIO

Oh insidia! Oh tradimento! Io giuro . . .

NERONE

Taci,
Sicario di mia madre. Olà, Littori,
In carcere costui.

LUCIO

M' ascolta . . .

NERONE

Andate. (3)

---

[1] *Mentre Nerone si volge altrove, Aniceto fa cenno ad uno de' due soldati, e questi gitta un pugnale a piè di Lucio.*

[2] *Salta in mezzo tra Nerone e Lucio, e raccoglie il pugnale.*

[3] *Lucio è condotto via da' Littori.*

SCENA III.

NERONE. ANICETO. Littori. Soldati.

ANICETO

Che colpo, s'io non era!

NERONE

Oggi la vita;
Oggi l'impero a te degg'io, Aniceto.
Questo ancora di più! ... Va, tu m'intendi ...
Va cogli arditi tuoi ... risolsi alfine ...
Eseguisci . . .

ANICETO

Prudenza e ardir, compagni.
Veggasi pria se Tigellino è giunto.
Si guardino le stanze, s'allontani
Ogni suo fido, e le corrotte guardie
Restino sol.

NERONE

Ma ... forse ... il ferro ...

ANICETO

Imponi.

NERONE

Dirti volea ... Ma no ... Va pur, t'affretta. (1)

SCENA IV.

NERONE. Littori. BURRO.

BURRO

E qual furore è il tuo? Tu di tua madre

---

[1] *Aniceto parte coi soldati. Alcuni restano vicini alle stanze di Agrippina. Si vede qualche confusione nel giardino per tutta la scena susseguente.*

Il più fido liberto or fra littori
In ceppi mandi? E quella gente armata
Che alle materne stanze intorno gira
Che è mai?

NERONE

V'ha ancor chi interrogarmi ardisca?

BURRO

Io l'oso. L'osa a pro di quella madre
Che l'impero ti diè chi ti condusse
L'impero ad acquistar.

NERONE

Non è più tempo
Di rammentar que' giorni,

BURRO

Ah sì, pur troppo
Oggi tu giungi de' delitti al colmo.
Dissimular che giova? Tu la morte . . .
Nol puote il labbro proferir, tu vuoi
La morte di tua madre.

NERONE

Ebben?

BURRO

Qual negro
Eccesso abbominevole, esecrando,
Inaudito! Ah Neron, dunque vorrai
Da ogni età, da ogni gente esser nomato
L'orror della natura, e il peggior mostro
In efferata crudeltà.

NERONE

Soverchia
E omai la tua baldanza, ed io . . .

BURRO

M'uccidi,

De' tuoi misfatti all' odiosa vista
Toglimi pur. Tronca una vita tutta
Spesa in tuo pro. Ma, fin ch' io vivo, mai
Non isperar altro linguaggio. Io parlo
La nuda verità.

NERONE

Non sarò forse
Lontan dall' appagarti.

BURRO

Ebben, disponi
Del capo mio, ma la ragione adopra.
M' ascolta intanto.

NERONE

Ch' io t' ascolti è vano.
Più non dò retta a' tuoi consigli.

BURRO

Senti.
Se a pietà, se a natura il cor tu chiudi,
Ti caglia di te stesso. Ah, se commetti
Un così detestabile delitto,
Trema per te.

NERONE

Ch' io per me tremi? Appunto
In istato cotale oggi io mi pongo
Da non tremar più mai. Quai ciance!

BURRO

Credi
Che Roma soffrirà così profano
E crudo imperator?

NERONE

Di' non soffrirlo
S' argomenti, se può.

BURRO

Tanto in tua possa
Fidi?

NERONE

Tutto.

BURRO

Ah Neron, questa assoluta
Monarchia militar, nata dal seno
Del civile furor, sulle rovine
Di squarciata repubblica, fondata
Dal versatil consenso de' soldati,
Alle romane leggi opposta, e priva
Di legittimo dritto; a' saggi padri
Odiosa, e applaudita dalla plebe
Compra dall' or, da' giuochi affascinata;
Dalle scuri avvilita, anco potrebbe
Forse crollar.

NERONE

L' affogherò nel sangue.

BURRO

Il potrai? Forse il gran genio di Roma
Risorgere potria.

NERONE

Sì, se vi fosse
Chi di svegliarlo osasse. In mio potere,
Non che l' opre, son pur d' ogni romano
Le parole e i pensieri.

BURRO

Alcun timore
Tu non hai dunque?

NERONE

Alcun.

BURRO

Nulla ti move?

NERONE

Nulla.

BURRO

E nel ferreo cor dunque hai decisa
La morte di tua madre?

NERONE

A te non rendo
Ragion dell' opre mie.

BURRO

Qual tigre!

SCENA V.

NERONE. BURRO. Littori. OTTAVIA.

BURRO

A terra;
Divina Ottavia, è ogni opra nostra. Geme
Lucio in catene. Armata gente guarda
Le stanze d' Agrippina. Oh Dio! Pavento
O vicino ad uscir, o forse uscito
Il fatal cenno di sua morte. Invano
Tentai finor di ricondur Nerone
A ragione, a pietà. Ve' come tetro
Colà stassi e pensoso e cupo; e leggi
Nel silenzio feroce, e nel severo
Sopracciglio il destin dell' infelice
Sua madre, e i nostri mali.

OTTAVIA

Oh Dio! Nerone . . .
E sarà ver? Neron . . .

NERONE

Noja novella,
Ma breve forse. (1)

OTTAVIA

Ah sposo iniquo! Alfine,
Squarciato il vel del tuo crudel disegno,
Il mio timido core ardito rende
Disperato consiglio. Ah mostro escito
Dalle fauci d'averno! Al più nefando
Tu giungi tra i delitti? A te non cale
D'esser l'orror de' secoli? Non temi
Gli Dei sdegnati, e del Tarpejo Giove
Il fulmin punitor? Barbaro! Io dunque
Fui riserbata ad esser la consorte
Del peggior de' mortali!.. Oh Dio!.. che affanno!..
Ah no ... perdona al mio dolor. ... Deh frangi
Quel cor di pietra, ed aprilo una volta
A un moto di pietà... Neron, mio sposo, (2)
Vedimi a' piedi tuoi, mira l'amaro
Pianto che il seu m' inonda. Ah per que' primi
Momenti in cui ti piacqui, per que' giorni
Troppo felici, in cui salisti al trono,
E sì giusto regnasti, ed a me tante
Desti prove d'affetto ...., il cenno orrendo
O sospendi, o rivoca. Altro io non chieggo
Genuflessa al tuo piè fuorchè mi doni
La vita di tua madre.

---

[1] *Guarda verso le stanze d'Agrippina, e continua sovente a guardare a quella parte nel rimanente della scena.*

[2] *S'inginocchia.*

BURRO (1)

Ah la concedi
A questa mia canizie, e al di lei pianto.

OTTAVIA

E se cotanta hai pur sete di sangue,
Versa piuttosto il mio. Stringi l'acciaro
Passami il cor. Saran così finiti
I miei tormenti, e tu sarai men reo.

BURRO (2)

Quale romor!

NERONE

Il colpo è fatto.

OTTAVIA

Oh Dio!

*Voce d'*AGRIPPINA *di dentro*

Il petto no, carnefice spietato,
Il ventre, il ventre mi ferisci.

OTTAVIA

Oh voce!... (3)
Oh ferro!... Oh sangue!...

---

[1] *S'inginocchia.*

[2] *S'ode strepito nelle stanze d'Agrippina. Ottavia e Burro s'alzano.*

[3] *Corre verso le stanze d'Agrippina, ed incontra Aniceto che esce co' due soldati, e col pugnale insanguinato. Un moto d'orrore la fa retrocedere, e s'abbandona sopra un sedile.*

SCENA VI.

NERONE. BURRO. OTTAVIA. ANICETO. Littori. Soldati.

ANICETO

Tigellino è giunto;
Dissipata è la plebe, de' proscritti
Troncate son le teste; e d'Agrippina
Questo è il sangue superbo. Or sì del mondo
Sei vero imperator.

NERONE

Burro, ch'io tremi?

BURRO

Ah sì, furia, del tuo delitto immenso
Trema.

OTTAVIA

Ah mostro! Ah perchè me non feristi?

BURRO

Quale spettacol lacrimoso!

OTTAVIA

Oh numi!
Ahi vista! (1)

NERONE

Come! E non è estinta ancora?

---

[1] *Ottavia e Burro corrono a sostenere Agrippina che esce ferita e brancolante.*

SCENA VII.

NERONE. BURRO. OTTAVIA. ANICETO. Littori. Soldati. AGRIPPINA.

AGRIPPINA

Moro..., non dubitar ... Queste ferite
Mi puniscon ... d'aver prodotto ... e troppo
Amato un ... mostro ... qual tu sei ... Crudele!...
Mira quel sangue ... onde ... formossi ... il tuo ...
Vedi'o ... uscir ... da ... tante piaghe ... sparso
L'osserva ... al suolo..., e per ... tuo ... cenno .. sparso.
Disumano! ... t'appaga ... vien ... compisci
L'opera ... di ... tua .. man ...

OTTAVIA

Oh madre! Vita
Ridonar ti potessi io con la mia
Morte!

AGRIPPINA

Saresti ... sì ... meno .. infelice ...
Misera Ottavia!... a chi ... ti lascio ... in ... braccio!...

BURRO

Che spettacol d'orror! Qual sangue! Quale
Silenzio! Quali sguardi!

AGRIPPINA

Dallo ... sparso ...
Materno ... sangue ... mio ... sorga ... una ... lunga ...
Voce ... di ... morte ... e di ... vendetta ... e arrivi ...
Alle ... Gallie ... all'Iberia ... e a ... vendicarlo ...
Chiami ... Vindice ... e Galba.... Un ... d'essi ... imperi ...
E tu ... mostro inuman ... che ... desti ... morte ...
A chi vita ... ti ... diè ... tu ... iniquo ... vanne
A morir ... nell' ... obbrobrio ... e sii costretto ...

A mendicar ... chi ... ti ... traffigga ... oh Dio!...
Va ... sì ... Cotanto amor materno! ... tante ...
Tenere cure!... un figlio!... Ohimè!... quel volto...
Che tanto ... oh Dio!... fugge la ... luce ... un gelo...
Mortale ... ah! ... (1)

OTTAVIA

Già spirò.

BURRO

Qual morte orrenda

NERONE

Olà. Che morta sia di propria mano
Si creda in Roma. Chi di viver brama
Non parli. Ognun tema per se ... Tremate.
Ella è spenta ... son pago alfin ... Lo sono
Io pago appien? Che sento!... Mi si desta
Nelle viscere intorno un non più inteso
Tumulto. Ignoto tremito mi scuote
Le membra tutte ... E che! Saria capace
Di rimorsi Neron?... No... Ne son lieto.
Vo' mirar quel cadavere ... Ah non posso
Fissarvi il guardo, e mi respinge indietro
Invisibile man ... Che! Vedrò forse
Pallida passeggiar su queste arene
L' ombra sanguigna di mia madre? Tetro
Suon di trombe lugubri, e mesta voce
Di pianto uscire udrò dai cavi specchi
Delle rupi vicine? ... Io ... forse ... come!...
Dunque ... Che feci? ... Esanimata ancora
Par che bieca mi guati ... Ella m' opprime ...
Questo mar, questo lido, e questi colli

---

[1] *Spina.*

Più non posso veder. Vadasi altrove.
Di là si tolga quell'esangue spoglia.
S'arda in secreto.

OTTAVIA

Io manco ... oh Dio ... [1]

BURRO

Qual sangue
Risparmierà Neron, se a versar giunse
Il sangue di sua madre? Oh Roma in preda
A un codardo tiranno! In qual stagione
Viver mi feste, o Dei! Più orrenda scena
Non viddero giammai le età passate,
E forse non vedran le età future. [2]

---

[1] *S'abbandona sopra un sedile mentre vien trasportata Agrippina.*

[2] *Cade il sipario.*

IL SALTO DI LEUCADE.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI

FACIDE.

ARTEA.

SPEUSIPPO.

LERIDE.

ANDROCLIDE.

IL GRAN SACERDOTE D' APOLLO.

IL NEOCORO DEL TEMPIO.

NEANDRO.

Pirro fanciullo.

Molossi.

Leucadiesi.

Teori Ateniesi.

Sacerdoti, e Ministri d'Apollo.

Donne guerriere, Duci, e Soldati Illirici.

SCENA

Spiaggia di mare. Nel fondo da una parte monte e promontorio di Leucade di bianco macigno praticabile; verso la metà del monte Tempio d'Apollo pur praticabile, a cui si sale per una gran scalinata; veduta di altri colli e della città di Leucade in lontano; alle falde del monte strada che conduce a Leucade. Dall'altra parte la spiaggia è ingombra de' sepolcri di coloro che perirono nel salto, e delle colonne innalzate da coloro che fecero il salto felicemente, e si salvarono, e rimasero liberi dalla passione d'amore: tanto sugli uni che sulle altre iscrizioni analoghe. In una delle colonne si legge:

Saltò nel mar Nicostrato
E uscì dall'onde illeso,
E restò sano e libero
Dal cieco amor, che acceso
Entro il suo petto avea
La crudel Tetigèa.

In un' altra:

Niso, che cittadin fu di Butroto;
Quattro volte dal masso in mar saltò;
Quattro volte ad Apollo ei sciolse il voto;
E l'onda il rio morbo d'amor sanò.

Sopra uno de' più eminenti sepolcri leggesi:

Artemisia di Caria la Regina
Che, seguitando il temerario Serse,
Resistè sola a' Greci in Salamina,
Mentre tutte fuggian le navi Perse,
Punta d'amor per Dardano, in quest' acque,
Onde sperò salute, estinta giacque.

Sopra d'un altro:

Saffo onor di Mitilene
Fra le Muse annoverata,
Cui soffrir fe tante pene
Di Faon l'anima ingrata,
Onde escir da sue ritorte
Fe' il gran salto, e trovò morte.

Le altre iscrizioni di Deucalione, di Fobo, di Carino, di Calice, e di tanti altri saltatori amorosi, come situate su più lontani monumenti, non appariscono distinguibili. I lati del Teatro sono ingombri di tende e di padiglioni, tre de' quali son praticabili.

ATTO PRIMO.

SCENA I. (1)

EACIDE. ANDROCLIDE. Molossi.

ANDROCLIDE

Biancheggia l'alba appena in cielo, chiuso
È ancora il tempio, e in alto sonno avvolte
Sotto i distesi padiglion son tutte
Le accorse genti del Leucadio Apollo
Le feste a celebrar. Pon piede a terra, (2)
Misero afflitto re. Leucade è questa
Terra che tanto desiasti, e a cui
Fu cotanto restia d'accompagnarti
La mia fida amistà. Molossi, alzate
Le regie tende. (3) E tu, signor, che stanco
Sarai dal navigar lungo, e dal pianto
Frequente, e dall'ambascia, in fin che il sole
Desti i mortali all'opre, alcun sott'esse
Breve riposo a prender va.

EACIDE

Riposo!
V'ha riposo per me?

ANDROCLIDE

Cercalo.

(1) *Giunge una nave, da cui sbarcano Androclide, ed alcuni Molossi.*

(2) *Porge la mano ad Eacide che sbarca.*

(3) *I Molossi eseguiscono.*

EACIDE

Io bramo
Di parlar tosto di quel tempio augusto
Al sommo sacerdote.

ANDROCLIDE

Or fora vano
In questa mattutina ora tentarlo.
Io ti prometto che, qualor le sacre
Porte s' aprano, e possa alcun mortale
Quella scala salir, chiederò tosto
Ch' egli t' ascolti.

EACIDE

Oh Dio!

ANDROCLIDE

Se la funesta
Passion che ti cruccia alla dolente
Anima tua toglie ogni calma: almeno
Le membra lasse, onde aver forza e lena
D' esporre al gran pontefice i tuoi mali,
Procura ristorar. Ten priego in nome
Dell' amicizia, e in premio di mia fede.

EACIDE

Tu il vuoi, fedele Androclide. Rinchiuso
Nel padiglione attenderò il bramato
Dal mio lacero cor propizio istante. (1)

SCENA II.

ANDROCLIDE. SPEUSIPPO. (2)

ANDROCLIDE

Quanta pietà mi desta! Alcun s' avvanza

---

[1] *Il padiglione, entrato Eacide, si chiude.*
[2] *Esce dalle tende degli Ateniesi.*

Escito fuor da quelle tende. Ignoto
Non m' è quel volto. O sei pur tu, Speusippo?

SPEUSIPPO

Quale stranier m' appella?

ANDROCLIDE

A te straniero,
Benchè Molosso, io già sembrar non deggio:
Non mi ravvisi più? Non mi vedesti
Spesso in Atene?

SPEUSIPPO

Ah sì, ti riconosco:
Tu quel tenero sei fedel seguace
Dell' infelice esule re d' Epiro.

ANDROCLIDE

Sì, Androclide son' io. Dammi la destra. (1)

SPEUSIPPO

Grato m' è il rivederti. E qual novella
D' Eacide mi rechi?

ANDROCLIDE

Ognor più tristi
Nuove udrai di quel misero. Ma come
Tu sublime filosofo, tu capo
Dell' accademia, e del divin Platone
Discepolo e nipote, abbandonasti
L' attiche piagge, e in Leucade soggiorni?

SPEUSIPPO

Vaghezza di veder nuove contrade
Quì mi trasse. Tu sai che in questo giorno
L' annue feste incominciansi del nume
Che quì s' adora, e a cui le città greche

---

[1] *S' impalmano.*

Devote oltre misura inviano a gara
Tutte le lor teorie. A questo lido
Con la teoria ateniese io venni
Che dee prima salire al tempio, e i doni
Prima porgere al Dio, di cui cotanti
Spacciansi per la Grecia alti prodigj.

ANDROCLIDE

Teoro sei tu?

SPEUSIPPO

Perchè teoro foss' io
Converria che albergasse entro quest' alma
Troppa credulità. Venero i numi
Quai benefici genj, e quai ministri
Dell' Essere supremo; e orror mi fanno
Gli attributi, onde imbrattan la divina
Natura lor sacerdotal menzogna,
E sciocchezza di plebe. Io sulla nave,
Che la teoria addusse quì, soltanto
Fui ricevuto passaggier. Ma dimmi,
Eacide che fa?

ANDROCLIDE

Triste, sparuto,
Smanioso trascina infausti giorni,
E indegna passion sempre l' opprime.

SPEUSIPPO

Misera umanità! Quel re che invitto
Gli urti sostenne di fortuna avversa,
Che libertà gli tolse e figli e regno,
Resistere non seppe al duro colpo
Di trovare infedele il cor di vana
Ateniese femmina leggiera
Usa affetti a cangiar.

ANDROCLIDE

Certo lo preme
Di Gnido il nume crudelmente. Ei serba
Suo senno in tutto, e su quel punto solo
Par che deliri, e la ragion non ode.

SPEUSIPPO

Ove or si trova?

ANDROCLIDE

In Leucade. Rinchiuso
È in quella tenda.

SPEUSIPPO

Oh che mi narri mai!

ANDROCLIDE

Or or meco approdò.

SPEUSIPPO

Men duol. Non avvi
Pel suo misero stato al mondo terra
Di questa più fatal; nè v' ha momento
Di giungervi per lui più periglioso.

ANDROCLIDE

Ben' io mel so. Quali non feci io sforzi,
Quai ragion non addussi, e quanti prieghi
Non porsi a lui per togliergli il pensiero
Di un tal viaggio! Ogni solerte cura
Dell' amicizia mia fu vana. Ei scorse
Per la Grecia, e gli oracoli celebri
Consultar volle. Egli in Beozia steso
D' irco immolato sulla calda pelle
Stette dormendo ad aspettar che in sogno
Gli comparisse Anfiarào. Nell' antro
Egli entrò di Trofonio, e i tortuosi
Giri, e i spettri dell' orrida caverna
Non paventò, bench' ei restasse privo

Di sensi, e quasi senza vita assiso
Sul sedil di Mnemosine; Dodona
Riveder non potè, ch' è nel suo regno
Da ribelli occupato, ma il fedele
Androcleone vi mandò, di Giove
Le fatidiche quercie, ed i vocali
Bronzi, e le egizie dionèe colombe
A interrogar. Che più? Portossi a Delfo;
E tra il sangue de' tori e delle capre,
Tra gli odorosi fumi, e tra le frondi
D' alloro crepitanti, dal sublime
Tripode inghirlandato, e dall' arcana
Cortina favellar fe' l'agitata
Pitia sul suo destino. Ei vuol che tutte
Gli prescrivan conformi le risposte
Di cercar la sua pace in sen di questa
Penisola famosa. Ei fermo e fisso
È in suo pensier che il sol Leucadio Apollo
Impor termine possa a' mali suoi.

SPEUSIPPO

Cecità deplorabile! Quai sogni
Di mente inferma! Ma al tuo re fatale
Sogno esser può quella credenza antica
Che regna in questi luoghi, e trovò fede
Tra immaginosi popoli, e sedusse
La gioventù inesperta, e costò tante
Nelle trascorse età vittime umane
Alla Grecia delusa. Or ben comprendi,
Androclide, ch' io parlo a te del tanto
Celebre salto degli amanti. A questo
Vano rimedio contro amor, che solo
Termina le sue smanie perchè insieme
Termina i giorni, e che inventaro ad arte

Degli apollinei sacerdoti il falso
Zelo, e l' avaro genio, onde d' offerte
Pascersi, ed acquistar di quegli incauti
Le spoglie, io temo, ahimè! che assoggettarsi
Eacide vorrà.

ANDROCLIDE

Cielo! Ah pur troppo
Preveggo anch' io questa crudel sciagura.

SPEUSIPPO

È da gran tempo, amico, che i ministri
Di quel tempio desiano una infelice
Vittima volontaria. Essi ogni mezzo
Più scaltro usar sapranno, onde condurlo
Al fatal passo, e così por di nuovo
Nel credito comun quel rito infausto
Quasi dimenticato, e men creduto
Dal popol greco, o, se creduto ancora,
Non eseguito almen. Da lungo tempo
Quella spiaggia feral nuove non mostra
Poche colonne di vittoria, e tombe
Frequenti di sommersi in mezzo all' onde
Miseri amanti non amati. È noto
Che per serbar di questo strano rito
Qualche memoria, ogni anno in questi giorni
Sacri ad Apollo un reo dannato a morte
Trascelgono i Leucadii, e dalla rupe
Precipitar lo fanno, e con pietosi
Pronti soccorsi agevolargli il salto
Cercano, e allor che dal mar esca illeso,
È salva la sua vita, ed è soltanto
Spinto in esiglio. Or pensa tu se gioja
Barbara quelle negre anime in petto
Non chiuderan veggendo un re, un amante

Spontaneo offrirsi a ravvivar quel rito;
Rito d' insania e morte, ma util troppo
Alla lor sacra avidità, di cui
Per serbar oggi nn' ombra a usar la forza
Costretti sono! Io raccapriccio e tremo
Sul destino d' Eacide.

ANDROCLIDE

O Speusippo,
Come mi squarci il cor!

SPEUSIPPO

Più grave fassi
Il suo periglio dal trovarsi in questo
Lido crudel per caso avverso insieme
Con la teoria ateniese.

ANDROCLIDE

E come?

SPEUSIPPO

Taci. Romor nel tempio ascolto. Alcuno
Fuor sen' esce. È il Neocoro. (1)

SCENA III

ANDROCLIDE. SPEUSIPPO. IL NEOCORO. Ministri.

IL NEOCORO

Ministri
Del gran figlio di Giove e di Latona,
Del biondo, intonso, e luminoso nume,
A' vostri ufficj v' accingete. Il tempio
Più dell' usato adornino le vostre

---

[1] *S' apre una delle porte laterali del tempio ed esce il Neocoro con alcuni Ministri. Speusippo ed Androclide si ritirano in disparte.*

Pure mani, accendete il divin foco;
Mondi parate i tripodi, gli altari,
E le patere, e i vasi, e i ferri sacri.
Oggi tutto sia pompa.

ANDROCLIDE (1)

Del delubro
Rispettabil Neocoro . . .

IL NEOCORO

Straniero,
Chi sei? Che vuoi?

ANDROCLIDE

Fido seguace io sono
D' un infelice re, che pel mio labbro
Di poter favellar chiede col sommo
Appollineo pontefice.

IL NEOCORO

Fra poco
S' aprirà la gran porta, e fia dischiuso
A' voti delle genti il sacro ingresso.
Il pontefice somino, allor che sorge
Il sol, di cui la man del nostro nume
Guida il lucido cocchio, esce dal tempio
Coi minor sacerdoti. È allor permesso
Di parlargli a ciascun. (2) Parte di voi
Resti le statue, le colonne, gli archi,
La soglia augusta, e il peristillo santo
A inghirlandar di sempre verde alloro. (3)

---

[1] *S' avvanza.*

[2] *Risale la scalinata.*

[3] *Rientra nel tempio, e restano alcuni ministri ad eseguire.*

SCENA IV.

SPEUSIPPO. ANDROCLIDE.

SPEUSIPPO

Che? Tu chiedi il pontefice? Tu stesso
Secondi del tuo re le mire insane?

ANDROCLIDE

Che far poss' io? Troppo egli è fisso e immoto
In suo pensiero, e forza è pur che segua
Questo colloquio periglioso. Invano
Io tenterei d' oppormi, e senza frutto
L'irriterei contro di me cui sacri
I suoi cenni esser den, poi ch' egli alfine,
Benchè privo di regno, esule, oppresso,
Pur è sempre il mio re. Ma ben ti priego,
Se avverrà mai, tolgalo il ciel, che a lui
Prescritto sia lo spaventevol salto,
Io ti priego per quel sincero affetto
Che nutri per color tutti che assisi
Un giorno fur nell' accademia, e udiro
Il divino Platone, e te che batti
L' orme sue sovrumane, a unirti meco
Onde togliere un re, che è buono e giusto;
Quanto infelice, a quel fatal periglio
Che gli sovrasta. Usar tu sol puoi seco
I consigli d' amico, e di maestro
L' autorità.

SPEUSIPPO

Tutto farò, ma temo
Vana pur troppo ogni opra mia. Già s' apre
La maggior porta del delubro Io vado.
Caro Androclide, oh come i miei turbasti

Mattutini piacer, che mi procura
Il nuovamente colorato aspetto
Della natura multiforme! Io provo
Tutto il tuo duolo. Io tanta parte prendo
Del tuo buon re nelle sventure, quanta
Ne prendi tu. Nè già di ciò mi sdegno;
Nè sapienza i teneri rigetta
Moti del cor. Non merta un sì bel nome
Filosofia che umanità non senta. (1)

SCENA V.

IL GRAN SACERDOTE. IL NEOCORO. Sacerdoti. Ministri.

IL GRAN SACERDOTE

E chi desìa di favellarmi? (2)

IL NEOCORO

Detto
Mi fu ch' egli è da gravi affanni oppresso
Un' infelice re.

IL GRAN SACERDOTE

Fosse un' amante!

IL NEOCORO

Abita in quella tenda.

IL GRAN SACERDOTE

A lui sia noto
Che d' udirlo acconsento.

---

[1] *S' apre la gran porta del tempio, e si vede l' interno del medesimo magnificamente ornato, ed in faccia il simulacro del nume. Parte Speusippo verso la spiaggia; ed Androclide entra nel Padiglione.*

[2] *Discendendo lentamente dalla scalinata.*

IL NEOCORO

Essa si schiude. (1)

Eccolo.

IL GRAN SACERDOTE

Il duolo egli ha dipinto in viso.

SCENA VI

IL GRAN SACERDOTE. IL NECORO. Sacerdoti. Ministri. EACIDE. ANDROCLIDE. Molossi. (2)

IL GRAN SACERDOTE

Stranier, qual è il tuo nome, e qual ventura
In Leucade ti guida, e al mio cospetto?

EACIDE

Eacide son' io re de' molossi
Della schiatta de' Pirridi, del regno
Orbato, e oppresso da nemica sorte.
Ma fra le mie sventure, ahi! la più cruda
È una funesta passion che l' alma
M' invade e preme, e m' avvelena il resto
D' una vita infelice; e questa ai sacri
Tuoi piedi, e all' ara del tuo Dio mi tragge.

IL GRAN SACERDOTE

Sì, Apollo il Dio benefico, che in Delfo
Predice l' avvenir, che unito al dotto
Figlio Esculapio in Epidauro aita
Porge ai malor delle corporee spoglie,
In questo tempio dall' età vetusta

Eretto

---

[1] *S' apre il padiglione d' Eacide, ed egli esce con Androclide.*

[2] *Il padiglione rimane aperto, e due Molossi restano sull' ingresso.*

Eretto a lui sulla Leucadia rupe
Sana i morbi dell' alme. Or chiaro esponi
L' ordine de' tuoi casi.

EACIDE

Oh Dio! La storia
Delle dolenti mie vicende tutta
Dirò, se il duol permetterallo al labbro.
Pronipote son' io di quel Tarrita
Che primo incivilì que' rozzi e fieri
Popoli, e a Epiro diè leggi e costumi.
Figlio d' Ariba io son, del saggio Ariba
Che nella verde età scienze ed arti
Nelle scuole d' Atene apprese, e al regno
Tornato, moderò di propria voglia
Suo poter sommo, e istituì senato,
E qualche autorità diè nel governo
All' assemblea del popolo. Fortuna
Provai fin dalle fasce avversa. Al padre
Succeder non potei, che un Alessandro
L' avito soglio m' usurpò col braccio
Di Filippo il Macedone congiunto
A lui per nozze infauste. Alfine, escito
Dagli attici gimnasj anch' io, sul trono
Montai col mio valor. Parve che allora
Serenasse fortuna il bieco ciglio,
E nel tranquillo regno, e nella fede
De' miei mi promettesse alfin di giorni
Corso seren. Ma il ciel mi fece dono,
Ahi periglioso don! d' un cor ... che formà
Oggi, o signor, la mia miseria estrema;
D' un sensitivo cor, d' un core esposto
Troppo ai colpi d' amor. Ftia fu la prima
Femmina ond' arsi, Ftia leggiadra figlia

Del Tessalo Mennon. Congiunto ad essa
Lieto fui di due figlie, e d' un, serbato
Dell' oracol per voce a grandi imprese,
Tenero figlio. Ahi figlio mio, ch' io quasi,
Snaturato! obbliai! Morte immatura
La mia sposa mi tolse. Amaro pianto
Versai sulla sua perdita. Vaghezza
Poi, cercando alleggiar così mia doglia,
Di viaggiar mi prese; ed alla reggia
Di Glaucia mi portai, re dell' Illiria,
Mio fido amico ed alleato. Il tempo,
E il veder nuove genti e nuove terre
Sanò la piaga. Ma in un cor che fatto
Per amar era, nel mio cor bramoso
Di caldi affetti io mi sentiva un vuoto
Che m' opprimea. Glaucia era lieto padre
D' una figlia per nome Artea, che appena
Di sua florida etade il terzo lustro
Passava. Eranmi dolci al guardo i suoi
Vezzi innocenti, e mi piacea di lei
La crescente beltà. Ma la soave
Scintilla nel mio cor tempo non ebbe
Di diventar solida fiamma. Forse
D' amor m' avrebbe acceso Artea, se tolto
Non m' avesse all' Illiria il grido intorno
Sparso de' giuochi olimpici, e la brama
Di provar la mia possa in fra gli Atleti,
E di sudar nella palestra Elèa.
Giungo in riva all' Alfèo, Pisa m' accoglie,
Osservo spettator la corsa a piedi,
La lotta, il cesto, il pugilato; e, quando
Alto, l' araldo i concorrenti invita
Alla gara de' cocchj, io mi presento

Nell'ippodromo, e sferzo i miei destrieri.
Corro, la meta tocco il primo, strappo
La palma, e in mille bocche al nome mio
S'aggiunge quel di vincitore. Mentre
Scorro sul carro di vittoria intorno,
Fra il plauso popolar, di polve asperso,
E incoronato di selvaggio ulivo,
Donna gentil tra spettatori assisa
Tragge il mio sguardo a se. Che sguardo, oh Dio!
Fu quel! che primo sguardo! Ella incontrollo
Con un sorriso. Ah Venere non rise
Più dolce mai. Fermo i destrieri, immoto
Resto, balzo dal cocchio, e a lei presento
L'olimpica corona. Or qui vien meno
Il mio narrar, signor. Leride ell'era
Fra le beltà greche famosa, illustre
Ateniese donna, che discende
Dal gran sangue di Pericle. Ti basti
Saper che da quel punto il mio pensiero
Più dolce sempre fu Leride sola;
E parve che di Leride foss'io
Il più dolce pensier. Seco mi trasse
Tosto in Atene, e seco la più pura
Gioja gustai d'un riamato amante.
Due sole cure avea: Leride, e il regno:
E or Dodona accoglieami, ed ora Atene.
O quali per due giri annui di sole
Scorsi beati giorni! Ah furon quelli
I giorni soli di mia vera vita.
Ahimè! che in rammentar la mia passata
Felicità stringer mi sento il core,
Mi sgorga il pianto, e proseguir non posso:

ANDROCLIDE

Misero re!

IL GRAN SACERDOTE

Prendi respiro. Io veggo
Col guardo penetrante ove t' attende
La tua sventura. Alta pietà mi desti.
Ti rinfranca, e nel Dio, cui servo, spera.

EACIDE

Speme io nutria di troncar tosto i miei
Sì frequenti viaggi, e l' idol mio
Condur sul trono dell' Epiro. Intanto
Gl' istituti a me furono funesti
Del mio gran padre. Esterna guerra invase
I miei stati, e, mentr' io guidava il campo
A Olimpia, Neottolemo disceso
Dal sangue anch' ei de' Pirridi sedusse
Il popol mio, nè guari andò che il seme
Reo di rivolta fra le schiere ancora
Ei sparse. Neottolemo fu posto
Sul mio trono; ed io vidi i miei fedeli
Scannati dall' acciar ribelle, e ignaro
Della sorte de' miei figli; fui chiuso
Entro squallida torre. E pur ne' cupi
Orrori di quel carcere fra tetri
Pensieri del destin della mia prole,
Di mia miseria, e d' aspettata morte,
Il crederai, pontefice? Avea luogo
Il pensiero di Leride, e i miei sensi
Signoreggiava ancor. Quando, o conforto!
Di farmi risaper le sue novelle,
Come non so, trovò il difficil modo
L' ingegnoso amor suo. Dalla sua bella
Mano vergato alla mia man tremante

Un papiro pervenne. O quai soavi
Note! Quai giuramenti! E quai promesse
D' amarmi sempre di mia sorte ad onta!
Per tutto il tempo in cui fra quelle orrende
Mura rimasi, le mie pene, i suoi
Frequenti fogli alleggerir. Non volle
Spargere Neottolemo il mio sangue.
Fui tratto dalla torre, e dal mio regno
Dannato a eterno esiglio. Allor riseppi
Da alcuni pochi miei, che voller fidi
Del lor esule re farsi compagni,
Che salva era mia prole, e che un asilo
Al pargoletto mio Pirro sicuro
Avea trovato un mio fedel per nome
Neandro nelle illiriche contrade
Presso il verace amico Glaucia. Io tosto
Divisai di colà volgere il piede.
Ma prima la mia fiamma ognor più viva,
E rinascente nel mio cor mi spinse
Inverso Atene a riveder l' amante,
La dolce amica mia, la mia pietosa
Confortatrice. Ah se Leride ancora,
Fra me stesso io dicea, se ancor la mia
Leride m' ama, benchè il mondo tutto,
Come suol cogli oppressi, or m' abbandoni,
Misero appien non so chiamarmi. Io volo.
Giungo in Atene. Leride m' accoglie
Nel gineceo domestico. Io la veggo,
Io corro ... oh Dio!.. tremendo istante!.. Io manco ...
Che inaspettato cangiamento! ... Quale
Fulmine rovinoso! ...

IL GRAN SACERDOTE

Intendo il resto.
La trovasti infedele.

EACIDE

Empia! pur troppo!

IL GRAN SACERDOTE

E forse altro amator ...

EACIDE

Liside amava
Un garzon di sua patria, vilipeso
Prima da lei, che ha per suo pregio solo
L'attica leggierezza. Il labbro suo,
Il suo labbro medesimo mel disse.
Mostrò affettato duol, fredde proteste
D'amicizia mi fe'. Gelo di morte
Mi scorse per le vene. Io non potei
Nè pianger, nè parlar. Uscii tremante
Semivivo. Partii. La Grecia scorsi.
In Atene tornai. Mio giusto sdegno
Volli seco sfogar: la caricai
Di rimproveri acerbi, a' quali oppose
Solo gelide scuse. Io rivederla
Non volli più. Ma da quel giorno pace
Non trovo, e tento discacciarla invano
Da un irritato sì, ma sempre amante
Misero cor. Il più infelice io sono
D'ogni mortal. Signor, uomini, numi,
Oracoli, il mio cor stesso a' tuoi piedi
Mi guidano, e al tuo Dio. Pietà ti prenda
Della mia vita smaniosa, e al crúdo
Morbo dell'alma mia salute appresta.

IL GRAN SACERDOTE

La tua sventura appien compresi. Or odi.
Se ricovrar l'amor della tua donna
Tu brami, a invocar Venere e Cupido
In Cipro vanne o in Amantunta. Quando

Tu voglia poi scacciar dal cor la fiamma
Divoratrice, Apollo sol ti puote
Esaudir, se propizio a te lo rendi
Coi voti, con le offerte; e se sull' are
Sue sei pronto a giurar d' assoggettarti
A quanto il Dio pel pontificio labbro
Prescriverti vorrà.

EACIDE

Ciò solo io brame
E a tutto pronto io son. Che non farei
Per la mia pace?

IL GRAN SACERDOTE

Ebbene; ascolta quanto
Insegnò a noi religion vetusta
Fin dal tempo in cui vennero, seguendo
Le insegne di Cipsèlo, i nostri padri
Ad abitar questi Acarnanii lidi
Dal bimare Corinto. Osservi il bianco
Macigno che s' estolle alto, e s' innoltra
Lungo tratto nel mar? Quello è il famoso
Promontorio di Leucade, da cui
Spiccan nell' onde sanatrici il salto
I non amati amanti, e che fu un tempo
Consecrato da' Numi. Allor che troppo
Per la sirocchia ardèa su quel s' assise
Il fulminante Giove. Allor che il dente
Del Cignal ebbe lacerato Adone,
Onde depor l' inestinguibil foco
Per consiglio d' Apollo dalla rupe
Capovolta gittossi Citerèa,
E con sorpresa sua, dal mare uscendo,
Fu felice e tranquilla. In ogni etade
I mortali imitaro il divo esempio.

Deucalion, Fobo Foceuse, Niso,
Nicostrato, Carin, Calice, e Saffo
La sventurata di Faone amante
Lesbia donzella delle muse amica;
E prode in armi al par che saggia in pace
Di Caria l'afflittissima regina
Artemisia, che Dardano l'ingrato
Giovin d'Abido amò; tutti costoro,
Ed altri al Dio porsero voti e doni,
E si precipitar giù da quel sasso
Nell' onda salutifera. Non tutti
Però la grazia ottennero, ed alcuni
Talor, degli apprestati ajuti ad onta,
O per poca lor fede, o pei giudicj
Del nume imperscrutabili, fur preda
Di violenta morte. Ma de' Numi
È libero il poter, nè alcun mortale
Chieder osi sacrilega ragione
Delle arcane opre lor, ma umile e pio
I celesti misteri adori, e tremi.
Osserva quella spiaggia. Ecco i vetusti
Marmorei monumenti, in cui si legge
Il destin degli amanti. A quei che morte
Incontraron nel salto erette furo
Quelle tombe superbe; e quelle eccelse
Colonne di trionfo alzar coloro
Che uscir dall' onde liberi. Le incise (1)
Note vi leggi; e troverai che alcuno
Replicò il salto; ed un fin quattro volte (2)

---

[1] *Eacide e Androclide vanno leggendo le iscrizioni.*

[2] *Accenna la colonna di Niso.*

Nella refrigerante onda lanciossi,
Ed uscì quattro volte illeso e sano.
Or tu, se tanto ti tormenta e punge
L'acerba tua cura amorosa, il salto
Devi tentar. Pria dei giurar sull'are
D'Apollo di compire il sacro rito,
Poscia, avanti che il dì cada, eseguirlo.
I Leucadii pietosi in quel momento,
Come soglion, con schifi e con barchette
Accorreran; che unir non è disdetto
Alle grazie del Ciel soccorsi umani.
Se, come spero, o figlio, e come giusta
V'ha ragion di sperar, uscirai salvo
Dall'acque, sentirai dalla tua mente
Dileguarsi le immagini amorose,
E alla nemica tua serberai solo
Dispregio, e non curanza. Udisti i sacri
Accenti miei. Dì, m'intendesti?

EACIDE

Intesi (1)

ANDROCLIDE

Oh Ciel!

IL GRAN SACERDOTE

Va, ti prepara al giuramento,
E ad eseguir l'impresa, onde otterrai
Insiem celebrità, gloria, e salute.

EACIDE

Ebben, Signor (2)....

ANDROCLIDE

Ah vien. (3)....

---

[1] *Pensoso.*
[2] *Scuotendosi.*
[3] *Prende Eacide per mano.*

IL GRAN SACERDOTE.

Sì, ti ritira.
T' insegnerà il Neocoro frattanto
Le necessarie ceremonie.

ANDROCLIDE

Oh troppo
Misero re! Troppo infelice amico! (1)

SCENA VII

IL GRAN SACERDOTE. Sacerdoti. Ministri.

IL GRAN SACERDOTE

Seguaci miei, quest' anno in bianca pietra
Fia segnato. Ornerà la nostra spiaggia
Nuova colonna, o nuova tomba. Intanto
Alla città un di voi vada, e l' avviso
Ne rechi a' Magistrati, onde l' usato
Reo di spedir sospendano. (2) Che qualche
Vittima tal spontanea ognor gingnesse
D' uopo sarebbe a vieppiù render sempre
I Sacerdoti lieti, ornato il tempio,
E il culto ad esaltar del nostro Apollo. (3)

---

[1] *Conduce quasi a forza Eacide nel padiglione: Il Neocoro lo segue.*

[2] *Parte un ministro per la strada di Leucade.*

[3] *Risale la scalinata, e rientra nel tempio coi sacerdoti, e coi ministri.*

ATTO SECONDO.

SCENA I

IL NEOCORO. ANDROCLIDE. Leucadiesi.

IL NEOCORO

Le ceremonie apprese il re. Nel tempio
Ad attenderlo io vado. In su la soglia,
Ov'ei deve giurar, sia pronta l'ara
Al suo primo apparir. Devote turbe (1)
Al delubro s' avvian. La mia presenza
È colà necessaria. Il re al grand' atto
Tu conforta e sollecita. (2)

SCENA II

ANDROCLIDE. EACIDE. Leucadiesi.

ANDROCLIDE

Che orrendo
Ministero! Il mio core, ah lo ricusa.

EACIDE

Androclide fedele, io ti comando
Che pronti sieno gli olocausti e i doni,
Ricchi quanto il concedono gli avvanzi

[1] *Si veggono uomini e donne venir dalla strada di Leucade recando offerte ad Apollo. Altri salgono la scalinata ed entrano nel tempio. Altri s' inginocchiano sui gradini, e nel peristillo.*

[2] *Sale la scalinata, e rientra nel tempio.*

Della passata mia fortuna. Il Dio
Pietoso accoglierà d' un cor sommesso,
Quali esse sien, le offerte. A compier vado
Del sacro rito il primo atto, giurando
Sull' ara d' eseguir del nume i cenni.

ANDROCLIDE

Ah re ...

EACIDE

Non trattenermi. Ho già deciso.
Mira quai folte supplicanti turbe
Grazie implorin dal nume. Ch' ei rigetti
Me sol, che tanto onoro i Dei, che tanto
Di soccorso abbisogno, e che cotanta
Merto pietà? No, tra color commisto
M' affretto al tempio.

ANDROCLIDE

A dove sei, Speusippo?

EACIDE

Chi nomini?

ANDROCLIDE

Un uom saggio, un tuo sincero
Amico, il buon filosofo d' Atene.

EACIDE

D' Atene! Oh cielo! Oh sapienza sola
Trattenuto m' avesse in quelle mura!

ANDROCLIDE

Il tuo Speusippo in Leucade soggiorna.
Ei desia d' abbracciarti. Ah, pria che il piede
Tu rivolga al delubro, odi le voci,
L' auree voci, che a lui porran sul labbro
L' amicizia e il saper. Te ne scongiuro
Per quella fè ch' io ti serbai costante
Nelle sventure tue, per questo pianto

Che l' infelice tuo stato mi spreme
Dal mesto ciglio.

EACIDE

Androclide, tu piangi!

ANDROCLIDE

Come non pianger?

EACIDE

Piangi la vicina
Mia calma, il fin de' mali miei, la mia
Salute?

ANDROCLIDE

Io piango ... Ah pria Speusippo ascolta.

EACIDE

Grato mi fia riabbracciar l' amato
Savio maestro. Ma perciò non deggio
Differir l' atto salutare e sacro.
Tu frena il pianto intempestivo, ed entri
Nel seno tuo quella soave speme
Che mi lusinga, e il mio dolor sospende.
Vadasi omai. (1)

SCENA III.

ANDROCLIDE. EACIDE. Leucadiesi. SPEUSIPPO.

SPEUSIPPO

Misero re, t' arresta.

EACIDE

Speusippo!

SPEUSIPPO

Incauto dove vai?

---

[1] *S' incammina per salire la scalinata: ed appena ha passati pochi gradini sopraggiunge dalla spiaggia Speusippo.*

EACIDE (1)

T' abbraccio;
Maestro mio.

SPEUSIPPO

Ti stringo a un seno amico.
Quale, s'io non giugnea, consiglio insano
Ti rapiva colà.

EACIDE

Che dici! Ah solo
Breve indugio opponesti in questo istante
A un' opra sacra, da' propizj e avversi
Numi voluta, dal destin prescritta,
Necessaria al mio stato, e ch' io pur deggio
E voglio alfin compir.

SPEUSIPPO

No, se m' ascolti. (2)

SCENA IV.

EACIDE. SPEUSIPPO.

EACIDE

Quando ti fia, Speusippo, il mio palese
Stato infelice, e come sia squarciato
Questo misero cor . . .

SPEUSIPPO

Tutto m'è noto.

---

[1] *Discende da pochi gradini, e si lancia nelle braccia di Speusippo.*

[2] *In questo fiattempo il popolo Leucadio che avrà fatte le sue offerte ed adorazioni si va ritirando. Androclide si mescola tra coloro che ritornano per la strada di Leucade.*

Io ti compiango; ma nel tempo stesso
Arrosisco per te che d' amor forza
Così trascini un uom che ascoltò un giorno
Platone, e me.

EACIDE

Che? Condannasti mai
Tu amor?

SPEUSIPPO

Non già. Dottrine sì severe
Io lascio al Cinosargo, e al saper cupo
D' Antistene e Diogine. Più mite
È l' accademia, e l' ara di Cupido
Sta sulla soglia sua. Sospirò un tempo
Per Agatide bella il divin nostro
Maestro; e neppur è d' amor nemico
Lo Stagirita che il liceo corregge.
Ma che perciò? Quella soave cura,
Che forma un de' legami onde la mano
De' minor Dei, subordinata sempre
All' opifice eterno, le discordi
Parti della sensibile increata
Materia annoda in armonìa, fia cruda
Cagion di lunghe angoscie, e rea sorgente
Fia di consigli disperati?

EACIDE

O amico,
Tu favelli così perchè non senti,
Nè forse ancor sentisti mai l' impero
D' una tiranna passion.

SPEUSIPPO

T' inganni.
Nell' età verde anch' io di nobil fiamma
Spesso avvampai; ma la ragion.....

EACIDE

Ragione
Tace, se in noi la prepotente voce
Alto solleva amor.

SPEUSIPPO

No, non è vero.
Ragion parlar nell' nom dee sempre. Dessa
Ministra è della tua parte divina
D' alma immortal, che un raggio è dell' immensa
Anima universal che informa il mondo.
La cieca passion vien dalla parte
Material dell' alma tua. Da' numi
Nel cerebro locata, che è del tuo
Corporeo vel la più sublime sede,
Quella sovrana impor dee legge a questa,
Che abitatrice di lontan confine
Nelle interne tue viscere è ognor pronta
Alle mosse ribelli, ma non puote
Non ascoltar le imperiose voci,
E alfin costretta è ad obbedir.

EACIDE

Invano
Tu mi richiami alla smarrita mente
Di Platone i principj. Ah ben più forte
Della dottrina tua, benchè sì saggia,
È una funesta esperienza. O amico,
Se tu conosci amore, i gradi ancora
Conoscerai della sua forza enorme
D' ogni ragion distruggitrice. Sappi
Ch' essa giunse all' estremo in questo mio
Fervido cor. Ma no, colui che il prova
Comprender sol può l'angoscioso stato
D' un pria lieto amator, che a un tratto vede

In

In quel soave oggetto, che avea reso
L' idol suo solo, estinguersi la fiamma,
Mentr' ei tuttora avvampa, ed è nel colmo
Del più cocente ardor. Oh Dio! Natura
Parea che avesse Leride formata
Per rendermi felice. In lei riposi
Ogni mia speme, e per lei sola dolce
M' era la vita. Oh che beati giorni
In quel biennio avventuroso secò
Non trassi! Oh quanto dilettosa m' era
La compagnia di Leride! Che gioja
Brillava in me nel mio passar frequente
Di Dodona in Atene! Io spesso, amico,
Ritornava a vederla, ed ogni volta
Che a rivederla io ritornava, sempre
Vederla mi parea nel primo istante.
Sempre nuove bellezze, e nuovi pregi
In lei scorgeva: ella porgeami sempre
Nuove felicità. Parea presago
Il suo spirto pieghevole di quanto
Lieto mi fea. Frequente era nel culto
Suo ginecèo la gioventù d' Atene,
Eppur non mai nel petto ombra gittommi
Di fredda gelosìa. Non vidi mai
Unito in donna a tante grazie, a tanto
Rara beltà più candido costume,
Più virtù, più costanza, più sincero
Perfetto amor..... Ah perfida! che falsa
Era quella virtude, era mentita
Quella costanza, e quell' amor fallace.
Oh me infelice! Oh quanto ben perdei!
E nel momento appunto in cui le note
Sventure mie rendeano a me i sperati,

E promessi da lei dolci conforti
Necessarj.....

SPEUSIPPO

Ti ferma. Io quì t' attendo.
Perdesti un ben che non fu vero mai.
Sorga ragion. L' Ateniese donna
Mai non t' amò.

EACIDE

Non m' amò mai?

SPEUSIPPO

Tel dica
Il suo tosto al cangiar di tua fortuna
Cangiato cor. Leride amò soltanto
Il re possente, il vincitor famoso
Degli olimpici giuochi. Questi solo
Del mendace amor suo furon gli oggetti;
Eacide non mai.

EACIDE

Troppo, ah sì, troppo
Tu dici il ver.

SPEUSIPPO

Tu lo conosci. Ah dunque
La ragion senti. Essa trionfi alfine.
Perchè deliri? A che t' affanni? Quale
Perdita festi tu? Donna hai perduta
Che non mai fiamma di verace affetto
Nutrì nel cor per te, che amò soltanto
Quanto intorno ti stava; che tu stesso
Trista confessi e traditrice; a cui
Non più gli omaggi tuoi, ma sol dispregio
Devi e pietà. Ciò ti dovria di gioja
Esser cagion, non d' amarezza e pianto.
E che? Per te fia dunque una sventura
Scoprir di nuda verità l' aspetto?

EACIDE

Ahi verità funesta!

SPEUSIPPO

Non è mai
Funesta verità. Per essa suda,
Ad essa anela il savio. Or si presenta
Essa a te volontaria; e tu la sdegni?
Veritade e ragion trionfar denno
Del tuo letargo.

EACIDE

Ah non lo spero. E credi
Che prima d'or la verità non m'abbia
Scosso? Ah, s'ella ammorzasse una scintilla
Dell'incendio fatal che mi consuma,
Saria per me consolatrice. Ahi ch'essa
Invocata da me lo tenta invano.
Mi scopre, è ver, di Leride la finta
Alma e il cor negro. Ma che pro? La voce
Forse udrei di ragion, se a ciò volgessi
Soltanto il mio pensier. Ma ognor presente
Alla mia calda fantasia si mostra
Leride bella, Leride sincera,
Leride virtuosa; e la confondo
Con Leride infedel. Sempre ho sugli occhi
Le sue grazie, i suoi vezzi, il suo cortese
Parlar, i suoi modi soavi, e indarno
Scacciar procuro dall'accesa mente
L'immagine adorata. Il suo bel volto,
Il dolce riso suo mi veggo innanzi
Scolpiti in ogni oggetto. È dessa il primo
Pensiero de' miei giorni, è il sogno solo
Delle mie notti..... E che sia stato sempre
Falso un'amor sì tenero? Che tante

Promesse, e tanti giuramenti, e tanti
Puri trasporti, e tante ingenue prove
Di fedeltà lunga, e verace! ....

SPEUSIPPO

Come!
Puoi dubitarne ancor?

EACIDE

No, troppo è chiara
La sua perfidia. Ma le mie passate
Felicità volgendo in mente, parmi
Impossibile ancor. Possente forza
D'una cara abitudine! Lo veggo.
Ella non merta un mio pensiero; eppure
Sempre a lei penso, e del mio cor la pace
Non so trovar. Esser dovria mia fiamma
Con la sua spenta; eppur vieppiù sfavilla,
E m'arde, e mi divora. Ella sol merta
Odio e dispregio: e a mio dispetto io l'amo!

SPEUSIPPO

Oh schiavo spirto! Oh abitator soltanto
Del visibile mondo, in cui gli oggetti
Corrotti son, mutabili, apparenti,
Illusorii, sfuggevoli! Oh sepolto
Entro al carcere suo, carco di ferri,
E da ombre vane circondato! Oh come
Ti grava il pondo orribile di quella
Materia informe, che di tutti i mali
Contiene i germi, e che confusa, inerte,
Resistendo, da se scosse il caos primo
Al soffio dell'Eterno! Oh quale ai cenni
Della Divinità creata, autrice
Dell'esser tuo, contrasto oppone ancora!
Oh mortal cieco, che non mai lo sguardo

All' intellettual mondo sollevi!
Tutto è luce colà, tutto armonia,
Verità tutto; e quanto vedi e senti
Quaggiù non è di quelle essenze eterne
Increate, immutabili, perfette,
Che una copia sparuta. Oh tu potessi
Spezzar le tue catene, uscir da queste
Folte tenebre, e con isforzi estremi
Sollevarti un momento a quel sublime
Archetipo esemplar nel giro immenso
D' antecedente eternità formato
Dalla suprema intelligenza! Ah quando
Contemplarlo potessi un solo istante
Nel silenzio de' sensi, il proprio inganno
Chiaro vedresti, poichè allor la vera
Essenza delle cose a te presente
Sarebbe, e delle eccelse idee divine
L' ordine sovrumano. Alma una volta
Sollevata a quel mondo in questo nostro
Visibil d' abitar rigetta e sdegna.

EACIDE

Un Dio favella in te. La voce istessa
Del divino Platone ascolto. O saggio
Speusippo, o mio duce e maestro, imponi:
Che vuoi da me?

SPEUSIPPO

Che tu vinca te stesso;
Che il duolo irragionevole che t' ange
Tu deponga, che tu segua le sacre
Tracce di verità, che obblii per sempre
Donna che immeritevole confessi
D' amor tu stesso, e che tu sciolga e rompa
Quei che ti stringon, di ragione ad onta,
Legami indegni.

EACIDE

Io più di te lo voglio.
E che altro cerco? E qual cagion diversa
In questa sacra terra oggi mi guida?
Se da me stesso sciogliermi non posso,
Invoco un nume, e al periglioso rito
Ch' ei mi prescrive io m' assoggetto.

SPEUSIPPO

Oh folle!
Evidenza e ragion sciorti non ponno;
E scioglieratti un' impostura antica
Parto di menti guaste, e vil mercato
D' avidità sacerdotal?

EACIDE

Che parli!

SPEUSIPPO

Il ver ti parlo. Sì, se il fatal salto
Imprendi, finirai d' amor le pene,
Ma col finir de' giorni tuoi.

EACIDE

Ne segua
Ciò che voglion gli Dei.

SPEUSIPPO

Sei di tua vita,
Incauto, arbitro tu? Così t' arroghi
Dell' alta provvidenza i dritti augusti?

EACIDE

Il sacro salto impone un nume.

SPEUSIPPO

Un nume?
Sembra che tu rivolte abbia le carte
Sol de' poeti. Eschilo e Omero i numi
Fanno autori de' mali. I numi sono

Le seconde cagioni, ed opre anch' essi
Son della cagion prima. Essa gli fece
Benefici e pietosi, e accordò loro
Il poter di produrci. I beni solo
Derivan dagli Dei. Vengono i mali
Dalla materia inordinata e rozza
Che a impiegar ebbe il Facitor superno
Questo nostro a formar visibil mondo,
E di cui noi formaro i Dei minori.

EACIDE

Tu mi convinci lo intelletto. Ah fosse
Men ripugnante il cor. Ma tanti esempli . . . .

SPEUSIPPO

Ti facciano tremar.

EACIDE

Non uscir salvi
Tanti dall' onde, e d' amor sani?

SPEUSIPPO

E tanti
Vi trovar morte. Il solo rischio è colpa.

EACIDE

Ma se rimedio sol .....

SPEUSIPPO

Le tue ritorte
Devon discior, non il funesto salto
Ch' è un sogno, e un' opra disperata e vana;
Ma verità, ragione, e tempo, ed altri
Oggetti atti a distrar tua mente. I stessi
Doveri del tuo stato esser ti ponno
Farmaco salutar. Gli adempie il saggio.
Sei padre e re. Pensa . . . . Ma chi veloce
A noi vien con Androclide?

EACIDE

Neandro!

SCENA V.

EACIDE. SPEUSIPPO. ANDROCLIDE. NEANDRO.

ANDROCLIDE

Mira, signor, qual mi s' offerse incontro
Su quella via lieto e inatteso.

NEANDRO

Soffri
Che al regio piè . . . (1)

EACIDE

Sorgi. O Neandro amico,
O salvator del figlio mio, t' accosta
A questo sen. (2)

NEANDRO

Felici a te novelle,
Mio buon monarca, arreco. Il picciol Pirro,
Che in beltà cresce, e mostra espressi i segni
Del paterno valor, che fu frattanto
Dell' illirico re delizia e cura,
E a te vicino; oggi il vedrai.

EACIDE

Che sento!
Oh natura! Oh mio figlio! E come? E dove?

NEANDRO

Glaucia, il buon Glaucia, il tuo fido alleato
Al tuo seno il rimanda; e insiem t' invia
Esercito agguerrito di robusti
Illirici guerrieri, onde tu possa
Ricuperar l' avito soglio, e farne
Balzar l' usupator. Con cento abeti

---

[1] *Vuole inginocchiarsi.*
[2] *S' abbracciano.*

Bellici, ognun credendoti in Ateue,
Approdammo al Pirèo. La ci fur noti
Gli errori tuoi di piaggia in piaggia. Intanto
Fummo istrutti che altin t' eri rivolto
Ai lidi di Acarnania. All' aura i lini
Dispiegammo di nuovo; ci sospinse
Entro il golfo d' Ambracia amico il vento,
E in questo giorno l' ancore gittammo
D' Azzio nel porto. Or sull' asciutte arene
Sbarcando van fanti e cavalli; e mossa
Fia tosto l' oste, onde a tuoi regni teco
Marciar per l' istmo, che congiunge questa
Penisola all' Epiro.

EACIDE

Oh che mi narri!
Oh inaspettato evento! E ancor capace
Sarò di gioja?

SPEUSIPPO

Amica sorte arride
A' tuoi vantaggi, a' miei consigli. Or pensa
Che sei padre, e sei re.

EACIDE

L' amato figlio
Rivedrò dunque? Punirò l' acerbo
Nemico mio? Regnerò ancor? Neandro,
Quanto ti deggio!

NEANDRO

A me sol dei del salvo
Figlio la cura debita. Dell' oste
Che marcia in tuo soccorso ha tutto il merto
La principessa Artea. Sol' essa il padre
Mosse pregando ad accordarla, e chiese,
Ed ottenne da lui, poichè di Marte

Fu nell' opre educata, e ha intrepid' alma;
Delle schiere il comando.

EACIDE

Artea! Cotanto
Cresciuta ell' è? Che narri! Oh mia vergogna!...
E dovrò tanto beneficio a donna
Che Leride non è?

ANDROCLIDE

Sempre ei vaneggia.

SPEUSIPPO

È felice l' evento.

NEANDRO

Ella da' primi
Duci, e da donne bellicose cinta,
Meco si mosse a questa volta, e solo
La precedei di pochi passi.

EACIDE

Oh come
Confuso io son! Tanta di me memoria
Dopo tanto girar d' anni! Ella stessa
Prender l' armi! ... Oh rossor!

SPEUSIPPO

Re, ti rinfranca.

NEANDRO

Udrai, signor, della donzella illustre
Gli eroici sensi. Or via, fa cor.

EACIDE

Che dirle?
Come mostrarmi?... Ah per pietà non venga
L' illirica eroina.

NEANDRO

Eccola.

EACIDE

Oh Dio!

SCENA VI.

EACIDE. SPEUSIPPO. ANDROCLIDE. NEANDRO. ARTEA.
Donne guerriere. Duci. Illirici.

ARTEA

Eacide, le tue vicende avverse
Dagli alleati tuoi merlan soccorso,
Poichè la causa tua comune è a tutti
Della terra i regnanti. Il mio gran padre
Che dell' Illiria il fren regge, e che stretto
È a te con nodo d' amistà, t' invia
Vindici schiere. A gran fatica ottenni
Dal per me sommo affetto suo l' assenso
Io di guidarle a te; che non è nuovo
Vestir l' usbergo, ed imbracciar lo scudo
A illirica donzella. Eccomi accinta
Teco ad ogni cimento; e una soave
Compiacenza nel cor mi serpe, e godo
Di potere impiegar la destra, e il brando
A tuo vantaggio, e d' esser io strumento
Di tue giuste vendette, di tua gloria,
Di tua felicità. Pirro il tuo figlio
Fidato alle mie cure, in cui finora
Dolce mi fu di ravvisar scolpite
Le paterne sembianze, in questo giorno
Con le armate in tuo pro falangi ultrici
Condotto ti sarà. Disponti meco
A penetrar nelle tue terre, e, ogn' altro
Importuno pensier scacciato in bando,
Pensa al regno, ed a lui. Di me non parlo.
Nè del tempo felice, in cui la prima
E sola volta tu moti insegnasti
Insoliti al mio cor. Sol sappi ch' io

Non son femmina greca, e che il mio core
Sempre è l'istesso. Io non ignoro il tuo
Stato infelice; alta pietà ne sento,
E dolente ne son, non per me stessa,
Ma sol per te. Se sollevarti io posso
L'alma abbattuta, addurti a eccelsa impresa,
Renderti il figlio, e il trono, e far che regni
Glorioso e felice, altro non bramo,
E trovo il guiderdon nell'opra istessa.

EACIDE

Donna celeste! Attonito, stordito,
Parlar vorrei, nè a' tuoi divini accenti
So risposta formar. Mi desti in seno
Meraviglia, stupor, tema, rispetto,
Riconoscenza ... Ah perchè mai non posso
Dirti di più! Virtù così sublime
M'avvilisce e confonde. Ah perchè in vece
D'oltraggi non mi carichi, di lagni,
Di rimproveri acerbi? Ah principessa,
Sei benefica troppo ad un ingrato.

ARTEA

Ingrato tu, signor! Qual sacro impegno
Contratto hai meco tu? Di che poss'io
Teco lagnarmi? Ingiuriar coloro
Che a un cenno femminil non giuran tosto
Un lieve amor, che spesso è finto ancora,
Lascio all'attica culta, e non è in uso
Fra le illiriche donne. In tuo soccorso
Mi spronan la giustizia, il comun dritto
De' regi, l'amistà del padre mio;
E, se v'ha parte il conceputo un giorno
Affettuoso senso, è un amor puro,
Che il ben sol cerca dell'amato oggetto;

E che s' appaga di se stesso. Lunge
Scaccia dunque ogni dubbio, ed ogni tema.
Ti prego sol che impieghi ogni tua possa
Onde alleggiar l' ambascia che t' opprime,
E la triste alma sollevar; che accetti
L' aita ch' io ti porgo, e me non curi;
Che sol pensi a te stesso, al regno, al figlio.
Ciò sol bramo da te, ciò sol far dei,
Se pur nutri desìo d' essermi grato.

EACIDE

Se desìo nutro d' esser grato a tanta
Memoria, e al nuovo beneficio! ... Ahi lasso! ...
Ti giuro, Artea, che un crudo Dio nemico
Or mi toglie il poter d' esserti grato
Quant' esserlo vorrei . . . Mio cor protervo
Strascineratti ognor tiranno affetto?
Non ha vezzi per te virtù congiunta
A guerriera beltà? . . . Lascia deh lascia,
Principessa pietosa, e tu il consenti,
Savio maestro, che, se un nume avverso
Mi tiene avvinto ancor, vaglia a disciormi
Un più propizio nume.

ARTEA

E quale?

EACIDE

Apollo.

ARTEA

Come?

SPEUSIPPO

Nè ancor le mie ragioni, e i merti
Di questa eroica giovane potranno
Staccar da quel così folle disegno
Il tuo pensiero?

EACIDE

Oh Dio! Me stesso abborro.
Nella sublime Artea veggo ... Ah non voglio
Quell' empio nome pronunciar. Perdona,
Principessa. Io morir mi sento ... Il lume
Mi s'abbuja del giorno ... Ahimè!... Quai larve!...
Androclide, sostienmi, andiam ... Si celi
L' obbrobrioso turbamento. (1)

SCENA VII.

SPEUSIPPO. NEANDRO. ARTEA. Donne guerriere. Duci. Illirici.

ARTEA

E quale
Pensier? ...

SPEUSIPPO

Tutto saprai, verace immago
Della divinità, mossa al soccorso
Di questo sventurato. Ei non si lasci
In preda alle sue tetre idee. Si svelga
Da questa terra a lui fatale. Oh quanti
Gli sovrastan pericoli! Ten vieni,
Principessa gentil, che tanto ammiro.

ARTEA

O chiunque tu sia che il pensier saggio
Mostri ed il core a lui pietoso, sappi
Ch' io l'amo, e che da un lustro impressa porto

---

[1] *S'appoggia ad Androclide, ed entra seco nel padiglione.*

La sua forma nel cor. Non ha vicende
In costante e pudica Illiric' alma
Fiamma d'amor. Non desta in me disdegno
La rea cagion che opprime il re, ma solo
Viva pietà. Che non farei per lui?
Per Eacide, sì, darei la vita. (1)

---

[1] *Artea, Speusippo, e Neandro entrano nel padiglione di Eacide; le donne, e i duci Illirici in una tenda vicina.*

ATTO TERZO.

SCÉNA I.

IL GRAN SACERDOTE. IL NEOCORO. Ministri. (1)

IL GRAN SACERDOTE

Presso al meriggio è il sol. Che salir denno
Tosto in lungo e devoto ordine al tempio
Sappiano i teori Ateniesi. (2)

IL NEOCORO

Il messo
Spedito alla città tornato apporta
Che l' avviso d' un re per amor pronto
A seguir volontario il rito antico
Da gran tempo negletto alta produsse
Gioja ne' magistrati. Il reo serbato
Fia trattenuto, e con barchette e schifi
La Leucadia sarà pronta fra poco
Soccorritrice gioventù.

IL GRAN SACERDOTE

Ma d' onde
Nasce che questo impaziente amante,

[1] *Nel tempo che il Gran Sacerdote, il Neocoro, ed i Ministri discendono dalla scalinata ritorna per la strada di Leucade il Ministro colà spedito.*

[2] *Nel tempo che il Gran Sacerdote dà quest' ordine a' Ministri, due de' quali entrano nelle tende Ateniesi, il Ministro ritornato da Leucade parla piano al Neocoro.*

Sì desioso di depor l'incarco
Di sfortunata passion, non anco
Il da me imposto, e a lui da te insegnato
Gran giuramento in su la sacra soglia
A prestar venne? Nel mio cor sospetto
Strano si desta. Un pentimento forse . . .
Ma no, troppo era ardente, e le sue pene
Troppo bramoso di finir. T'accosta,
Neocoro, alla tenda, e indagar cerca
Gli andamenti d'Eacide, ed in modo
Guardingo, e senza in noi mostrar vaghezza
Di vederlo a giurar, per sua salute
Sola lo invita dolcemente a tosto
Compir l'atto solenne.

IL NEOCORO

Il cenno adempio.

SCENA II.

IL GRAN SACERDOTE. IL NEOCORO. Ministri. SPEUSIPPO. Molossi. (1)

SPEUSIPPO

Che vuoi?

IL NEOCORO

Parlare al re.

SPEUSIPPO

Non è permesso

IL NEOCORO

Come! Del gran pontefice per cenno
Deggio al re favellar.

---

[1] *Mentre il Neocoro s'accosta al padiglione d'Lacide n'esce Speusippo.*

SPEUSIPPO

Guardie, a ciascuno
S' impedisca l' ingresso. (1)

IL NEOCORO

Ad un ministro
Del tempio tal dispreggio! Osserva il sommo
Sacerdote. Signor ... (2)

IL GRAN SACERDOTE

Che ardir profano!

SPEUSIPPO

Sacerdote d' Apollo, alte di stato
Cure, onde ricovrar l' avito soglio,
Or trattengono Eacide. Conteso
Per ora in quella tenda è a ognun l' accesso.
N' ebbi il cenno da lui.

IL GRAN SACERDOTE

Cura più grave,
Quanto più gravi le divine cose
Sono delle mortali, è pel re quella
Ond' io spedisco un mio ministro a lui.
T' impongo in nome del Latonio nume
Libero il passo di lasciar.

SPEUSIPPO

Perdona.
Non ignoro la cura alta e divina
Che t' occupa cotanto, e al re ti stringe.
Il comando del nume in questo istante
Nasce nel tuo pensier, divin comando
Sceso dal ciel contrario esser non puote
A' miei doveri, ed eseguir nol deggio.

---

[1] *Si fanno veder due Molossi, che poi si ritirano, ed il padiglione resta chiuso.*

[2] *Al gran sacerdote.*

IL GRAN SACERDOTE

E chi sei tu che baldanzoso tanto
Favelli al mio cospetto, e non t'invade
Riverenza e terror sacro dinanzi
Alla tiara mia?

SPEUSIPPO

La tua tiara
Chè d'un mortal, com'io, circonda il crine
Rispetto, ma non temo. Un uomo io sono
Ch'ama la sapienza, che solleva
Spesso la mente alla cagion primiera
De' sensibili oggetti, che de' numi,
Cause seconde ed intermedj spirti,
Che collocati stan tra la mortale
Schiatta e l'eterno Opifice, contempla
La natura immortal; nè però meno
Gli venera e gli adora; che sol cerca
Discoprir verità, purgar gli umani
Affetti, che l'errore e il vizio abborre;
Che virtude e ragion segue, e i costumi
Migliorar tenta. Un uom son'io che i mali,
Figli di quell'indocile materia
Onde composti siam, che affliggon tanto
L'umanità, compiange; che procura
Scorger gli erranti, sollevar gli oppressi,
I ciechi illuminar; che mai non volge
In suo vantaggio le sventure altrui,
E calmar vuol, non fomentar gli effetti
Di passion tumultuosa. Or credo
Che tu possa conoscermi; ma pensa
Ch'io te non meno, e l'opre tue conosco.

IL GRAN SACERDOTE

Tracotante, t'intesi. Ah ben dovea

Prima d' or anco ravvisarti al manto
Singolar che ti copre Or mi ti mostri
Più chiaro ancor ne' tuoi protervi accenti.
Tu fra la turba audace di coloro
Sei che all' ombra parevole del nome
Specioso di Sofi un reo veleno
Van seminando in Grecia, ed in trionfo
Portan la miscredenza. Indocili alme,
Presuntuosi spirti, degli antichi
Culti abbracciati spregiatori, il vostro
Ardimento profan chi sa fin dove
Giugner potria, se ad esso il volo insano
Le repubbliche greche, ed i monarchi
Non troncasser talvolta? Io servo i numi,
E teco non contendo. Sarà cura
Del Governo di Leucade di tosto
Farti quinci partir.

SPEUSIPPO

Verità sempre
Persegnitata fu. Pur non pavento
Le tue pronte calunnie. È troppo strano
Tuo mortal rito, e a tutti noto. Io sono
Di Socrate men saggio, e meno invitto,
Ma più cauto.

IL GRAN SACERDOTE

Per or di ciò non curo.
Ma che hai tu di comun col re d' Epiro?

SPEUSIPPO

L' umanità!

IL GRAN SACERDOTE

Qual nodo a lui ti stringe?

SPEUSIPPO

Quel d' amistà pura e verace.

IL GRAN SACERDOTE

E quale
Nuova amistà è la tua, se l' abbandoni
Al dolente suo stato, e se contrasto
Fai con isdegno irriverente al solo
Soccorso che sperar può ne' suoi mali?
Perchè t' opponi alla divina aita
Che la mia man benefica, guidata
Dalla possa d' un nume, ad esso appresta

SPEUSIPPO

Ti conosco pontefice. Comprendo
Qual di lui stesso struggitor soccorso . . .
Deh lasciami tacer . . .

IL GRAN SACERDOTE

Che dir vorresti?

SPEUSIPPO

Dirti vorrei ... Ma no, benchè tu abusi
D' esso, nel sacro ufficio tuo rispetto
Que' sempre giusti ed innocenti numi
Che i mortali, opre loro, amano, e ad essi
Danno tutti que' beni, di cui puote
L' elementar materia esser capace.
Tu i numi oltraggi nel chiamarli a parte
Delle oscure opre tue. Di più non dico.
T' aggiungo sol che il re d' Epiro io bramo
Da vero risanar; che se tu cerchi
D' aggiungerlo alle tue vittime stolte,
Io farò quanto a me suggerir puote
La tenera amistà perch' ei non corra
A rischio della vita. Io forse indarno
M' adoprerò, che spesso la menzogna
Di verità trionfa; ma, per quanto
È in mio poter, a quel funesto salto,
Che tu consigli a lui, m' avrai nemico.

IL GRAN SACERDOTE

Empio mortal, fa pur che il dio Cupido
Con furibonde smanie, e con immensa
Rabbia amorosa eternamente roda
Del re d'Epiro il cor. Oh mortal empio!
Possan sul capo tuo tutte adunarsi
Le collere de' numi. Le saette
Ti trafiggan d'Apollo e di Diana,
T'incenerisca il fulmine di Giove. (1)

SCENA III

SPEUSIPPO

Esecrando impostor! Più chiaro e ardito
Gli parlerei, se tu, Grecia ingannata,
Non dessi a ber a chi dell'error toglie
L'ombre, e la sacra verità disvela,
Le mortali cicute.

SCENA IV.

SPEUSIPPO. NEANDRO.

SPEUSIPPO

Ebben, Neandro;
Eacide che fa?

NEANDRO

Di bella speme
Brilla alfin qualche raggio. Or nella tenda
Men turbato il lasciai. Le dolci cure,
L'auree grazie, e le tenere parole

---

[1] *Fa un cenno al Neocoro, e salendo la scalinata rientra nel tempio. Il Neocoro entra nelle tende degli Ateniesi.*

Dell' amabile Artea, dopo le tue
Luminose ragion, van penetrando
In quell' anima tetra. In dubbia lutta
Riconoscenza, amor, ragion, follìa
Combatton nel suo cor. Talor ricade
Ne' suoi primi delirj, e mentre guata
La principessa dolcemente, il nome
Ei pronuncia di Leride. Si scuote
Talor dal suo letargo, e a lei perdono
Chiede, e al suo piè lagrime sparge; e sembra
Sol pien de' ragionevoli pensieri
Della sua gratitudine ad Artea,
E del figlio e del regno. Artea mescendo
Va il proprio pianto al suo, dolce, tranquilla
Nel suo stesso dolor, non mai sdegnosa
De' torti suoi, pietosi sol conforti,
E promesse, e ragioni, e prieghi alterna.
Oh qual scena, Speusippo!

SPEUSIPPO

E chi commosso
Non sarebbe, o Neandro, al virtuoso
Amor della donzella, e al troppo insano
Fascino del tuo re? Possa verace
Esser la tua fiducia. Ah ch' io di tale
Maligno morbo delle umane menti
Conoscitor profondo, io poca nutro
Lusinga. Oh s' ella indurlo ora potesse
Tosto a quinci partir! Ciò sol potrebbe
Infondere in me pur qualche speranza.

NEANDRO

E ciò appunto ella tenta.

SCENA V.

SPEUSIPPO. NEANDRO. ANDROCLIDE.

ANDROCLIDE

Amici, a parte
Siate del gaudio che m' innonda il seno.
Vince la degna Artea. Si piega a' suoi
Teneri accenti il nostro re. Da lui
Pur ora ottenne ella il bramato assenso
D' abbandonar queste funeste arene,
Di congiungersi ad essa, al picciol figlio,
All' esercito illirico, e l' Epiro
D' assalir, e portar guerra e vendetta
Sul truce Neottolemo. Richiama
Gli eroici sensi, e i generosi spirti
Tutti Eacide al cor. Alla guerriera
Donzella la sua mano offre, e quel trono
Su cui spera per lei seder fra poco.
Le promette anco il cor; ma allor l' invade
Qualche tristezza ancora, e la più viva
Brama trapela in lui di poter tosto
Tutto donarlo o lei. La principessa
Tace modesta a tali offerte, e solo
Gli favella di lui, de' suoi doveri
Di padre e re, e l' esorta a ognor lasciarsi
Regger da' suoi consigli. Ei tutto accorda,
Tutto egli fida in lei. Qual gioja!

SPEUSIPPO

Ancora
Non cantar inni di vittoria, o troppo
Dal desìo lusingato ottimo amico,
E suddito fedel di re infelice.

Ma se tanto propizio ora il momento
Rassembra, ah si solleciti....

ANDROCLIDE

Già s' apre
La tenda. Ecco impalmati a questa volta
La principessa e il re movono insieme.

SCENA V.

SPEUSIPPO. NEANDRO. ANDROCLIDE. EACIDE. ARTEA.
Molossi. Donne e Duci Illirici.

ARTEA

Saggio amico d' Eacide, vassalli
Fidi al vostro sovran ne' casi avversi,
Ecco un misero re dalle mie cure
Ridonato a se stesso, a' suoi doveri
Ridotto, e sul sentier di nuovo posto
Di virtude e di gloria. Un tal trionfo
Caro al mio cor ben può maggior vantarsi
Di quel di Neottolemo conquiso,
E dell' Epiro soggiogato. Io sono
Della vittoria mia lieta e superba.
Mira, o re, qual letizia il tuo felice
Cangiamento dipinge in ogni volto
Degli amorosi tuoi sudditi. Il ciglio
Tu pur sereno a lor mostra e tranquillo.
Mal si conviene a chi con la vittoria
Piena di se medesmo oggi s' accinge
A vincer altri e a debellar l' orgoglio
De' suoi nemici nel delitto alteri,
Quel mesto sguardo e ottenebrato. I tuoi
Nuovi divisamenti, le promesse
Tue coraggiose e nobili conserva

Nel memore pensiero, e le idee tutte
Della tua mente ai soli oggetti volgi
Che son degni di te. Savio Speusippo,
Che con la tua dotta facondia il merto
Di svegliar sua ragione avesti, e i primi
Fondamenti gettasti in lui del mio
Trionfo sul suo cor, l' amico abbraccia.
Tutti meco gioite. Oggi incominci
Corso pel re di nuova vita, e sia
Al pari del Macedone congiunto
Di sangue a lui, che domò i Persi, e scorre
Vincitor l' Indie, e fa tacer dinanzi
Al formidato suo nome la terra,
Eacide d' Epiro al mondo illustre.

EACIDE

Sì, adorabile Artea; sì, mio diletto
Maestro, e voi di mie sventure fidi
Compagni, al sen d' un grato re che v' ama
Venite. (1) Io deggio alfin rendermi a tante
Prove di puro affetto. E qual potrebbe
Rozzo e barbaro cor resister mai
A tanti benefici, a tanti pregi,
A sì eccelsa virtù? Ti riconfermo
Le mie promesse, o principessa. Io sono
Tutto ciò che tu vuoi. T' offro quel trono
Degli avi miei, che il tuo valor, le tue
Schiere a occupar mi scorgeranno. T' offro
La destra, e t' offro.... ah!.... sarai tu contenta
D' un cor contaminato? Ah ch' io mi sento,
Figlia di Glaucia, impareggiabil donna,
Troppo indegno di te mi sento ancora.

---

[1] *Abbraccia Speusippo, Androclide e Neandro.*

Tu lo volesti, e ciecamente io deggio
Seguire il tuo voler, tu qual si trova
Questo macchiato cor volesti. Oh quanto
Meglio stato saria che tu m' avessi
Permesso di purgar le sue brutture
Entro l' onda leucadia! Allora forse,
Oh felice destino! avrei potuto
Esser degno di te.

SPEUSIPPO

Ricopra obbilo
Sì trista debolezza.

ARTEA

Non si parli
Più del leucadio rito. Ti rammenta
Che il promettesti a me. Darammi il tempo,
Il tempo sanator d' ogni ferita,
L' acquisto di quel cor. Non acconsento
Che neppure per or di molli affetti
Si ragioni tra noi; ma sol d' imprese
Bellicose, di cure alte di stato,
Di paterno dover.

EACIDE

Sì. Tutti intorno
V' adunate al mio cor, eroici spirti,
Sensi di gloria e di virtù, col latte
Già succhiati da me. M' occupi solo
Del mio regno, del figlio, di mia fama,
E di future valorose imprese
Il pensier sacro. Ad ogni costo io voglio
Sorger dal mio letargo, e dal mio nome
Le note obbrobriose ad ogni costo
Vo' cancellar. Voglio, sì, voglio.... Alcuno
Pronunciar più non osi al mio cospetto

Il nome di.... Troppo ho bisogno, troppo
La memoria fatal di perder.... Venga
A' miei paterni amplessi il figlio amato.
Vengan le schiere illiriche. Si snudi
Questo vindice acciar.

ARTEA

Quanto m' è grato
Quel marziale ardor! Lo serba, e ognora
Più in te cresca e t' infiammi. Le paterne
Bandiere pria che il sol tramonti a queste
Aure ondeggiar vedransi. Alla novella
Aurora.....

SPEUSIPPO

Ah no, seconda i snoi felici
Impeti di valor. Deh, principessa,
Teco il conduci in questo istante.

ARTEA

Come?
D' uopo è indugiar fin che le amiche schiere
Giungano.

SPEUSIPPO

Ah no. Tosto egli parta, tosto:
Io tel ripeto.

EACIDE

E perchè mai?

ARTEA

Senz' arme
Come entrar nell' Epiro? Sarà pronta
L' oste di Neottolemo.

SPEUSIPPO

Già il sole
Trapassato ha il meriggio. Incontro al figlio
Ei vada.

NEANDRO

Il figlio a noi verrà tra poco.

ARTEA

Speusippo.....

SPEUSIPPO

Ah voi, voi non sapete tutti
I perigli d'Eacide.

ARTEA

Speusippo,
Io nulla intendo; ma a' tuoi detti sempre
Guidati da ragion credo. Re, vieni.

SPEUSIPPO

Oh Dio! Non è più tempo. Il suono ascolto
Di tibie e lire. Il padiglion si schiude. (1)
La teoria incomincia.

ARTEA

Ebben, si osservi
Trascorrer la teoria, e poi si parta.
Di che timore hai tu?

SPEUSIPPO

Di nulla. (Io tremo.)

ANDROCLIDE

Re, ti ricrei la vista di pomposa
Teoria.

EACIDE

Ahi che teoria ella è d' Atene!

---

[1] *S' ode suono di lire e di tibie, s' aprono le tende ateniesi, esce da quelle il Neocoro e sale la scalinata. Al suo giugnere sulla soglia del tempio comparisce su quella il gran Sacerdote attorniato da' sacerdoti, e da' ministri. S' empie il resto della scena di popolo Leucadiese.*

SCENA VII

SPEUSIPPO. NEANDRO. ANDROCLIDE. EACIDE. ARTEA. Donne guerriere, e Duci Illirici. IL GRAN SACERDOTE. IL NEOCORO. Sacerdoti. Ministri. Leucadiesi. LERIDE. Teori Ateniesi. (1)

ANDROCLIDE

Nelle teorie sue sempre è superba
La cecropia città.

SPEUSIPPO

L' oro serbato
De' Temistocli al tempo e de' Cimoni
Ad armar navi, ad assoldar falangi,
In inutili pompe oggi è profuso.

ARTEA

Spettacolo ammirando!

EACIDE

Io molte vidi
Teorie ... Oh ciel! Quale matrona! (2) .. Il velo

---

[1] *Va sfilando la teoria dalle tende ateniesi verso il tempio. Prima un teoro che porta lo stendardo con l' immagine di Minerva, e nel roverscio una civetta; poi i suonatori di lira e di tibia; poi fanciulli coronati di fiori; poi uomini che portano in mano un ramo d' ulivo; poi fanciulle pur coronate di fiori che portano sul capo canestri con entro focaccie e fratta ricoperti di un velo trasparente, e tenendoli con le mani; e finalmente matrone velate.*

[2] *Osserva attento e tremante una delle matrone della teoria.*

Che la ricopre ... Oh qual sudor gelato! ...
Qual tremito mortal! ... Come nel petto
Mi balza il cor! ... Il portamento ... gli atti ...
La figura ... il passeggio ... Ahimè!... qual vista!...
Oh troppo nota immago!... È dessa, è dessa ...
Io resister non sò ... (1) ... Leride ... ingrata! ...
Cara Leride ... Oh Dio ...

IL GRAN SACERDOTE

Ferma.

LERIDE

Qual dritto
Hai d'insultarmi tu, signor?

IL GRAN SACERDOTE

Profano! (2)

EACIDE

Leride ... Io moro. (3)

ARTEA

Oh Dio! (4)

SPEUSIPPO

Troppo il previdi.

IL GRAN SACERDOTE

Polluto è il sacro rito. Al nuovo giorno
La teoria trasportisi. Alle vostre

---

[1] *Corre impetuosamente verso la matrona, le strappa il velo, la riconosce per Leride, e si precipita a' suoi piedi, poi sorge rimanendo attonito.*

[2] *Discende dalla scalinata, e si frappone fra Eacide e Leride.*

[3] *Cade svenuto nelle braccia di Androclide.*

[4] *Rimane stupida e dolente.*

Tende tornate, o teori. Ah, se non vibra
Fulmini, è ben clemente il ciel. (1)

LERIDE

Nè cessa
Importuno amator d'esser nojoso
A chi di lui non cura? E gli atti sacri
Fin di religion viene a turbarmi?
Compagne, rientriam. (2)

SPEUSIPPO

Vien meco. Oh quanto,
Troppo degna, e a ragion dolente donna,
Te compiango, ed Eacide!

ARTEA

L'orrendo
Colpo m'istupidì. Quale momento
Sciagurato, inatteso! Oh Dei possenti!
Oh mie cure infelici! Oh evento atroce! (3)

---

[1] *Sale la scalinata co' sacerdoti, e co' ministri, e rientra nel tempio. Eacide viene trasportato semivivo da Androclide, da Neandro e da' Molossi nel suo padiglione. Il popolo Leucadiese si va dileguando.*

[2] *Rientra nelle tende con tutta la teoria.*

[3] *Speusippo conduce la desolata Artea con le donne, e i duci illirici nella tenda vicina a quella d'Eacide.*

ATTO QUARTO.

SCENA I

SPEUSIPPO. ARTEA.

SPEUSIPPO

Piangi pur, principessa. Ah non fu mai
Più giusto il pianto. Tu m' avrai compagno
Delle lagrime tue. Così commosso
D' un discepolo al fato e d' un' amico
Or io mi sento, che quest' alma, avvezza
A contemplar le archetipe del vero
Essenze eterne, tutto il peso sente
Della materia che la cinge. Invano
Rintraccio al tuo dolor qualche conforto.
Manca a tant' uopo sapienza. Io stesso.
Di conforto abbisogno.

ARTEA

Oh cielo! Oh evento
Cagione a me d' immensa eterna doglia!
E chi pensato avrìa che il fato avverso
Della pietosa mia cura in un punto
Inaridisse il frutto, e a me togliesse
La mia bella conquista, e nel più negro
Tosto cangiasse il più propizio istante?
Ahimè! Deh perchè tu, cui del mio bene
Era noto il periglio, e la funesta
Presenza di colei, perchè pria tutto
Non discoprirmi?

SPEUSIPPO

Ed a qual pro? Tu sai
Che appena balenò di luce un raggio
Nell' oscuro suo spirto, ansio a condurlo
Altrove io t' affrettai. Che avria giovato
Ch' io ti svelassi in quelle tende ascosa
Starsi la tua rival, pria che disposto
Tu l' avessi a nutrire altri pensieri,
Ed a lasciar queste contrade infauste?
Un momento decise.

ARTEA

Ah sì, pur troppo
Della mia sorte miseranda io solo
Il mio posso incolpar crudel destino.

SPEUSIPPO

Tu t' accorgesti ben che nel momento
In cui de' teori si schierò lo stuolo
Improvviso terror m' assalse. Eppure
Mi lusingava ancor qualche speranza
Che il velo arcano, in cui ravvolte e ombrate
Nelle teorie le matrone greche
Sogliono sempre comparir, potesse
Celare agli occhi suoi Leride. Oh come
Di Lince ha gli occhi un furioso amante!
Del velo ad onta ei la conobbe; e quella
Conoscenza fatal l'amico raggio
Spense di luce, e richiamò più folte
Sulla sua mente le tenebre

ARTEA

Oh forza
D' irresistibil fato! Oh come raro
Corrispondenti fai nostri desiri,
Ingiustissimo amor! Come ti piace

Di due cori il voler discorde! Avvinci
Tu il re d'Epiro al tormentoso laccio
Di Leride malvagia che nol cura,
Che l'odia, che il dispregia, che l'insulta,
Che accesa è d'altri, che un dì finse amarlo
Finchè paga di ciò fu la sua vana
Femminea ambizion; che di fortuna
Scopo all'ire, e del regno orbato, e oppresso,
Non seppe amarlo più. Tu lo richiami
Dall'amor mio, da quell'amor sì puro
Ch'io sempre gli serbai fida e costante,
Nella prospera sorte e nell'avversa,
Da quell'amor che a lui serbar saprei
Se in istato peggior piombasse ancora,
E di cui vengo a dargli in questo giorno
Così lucide prove. Oh qual nemico
Astro splendeva al nascer mio! Ma dimmi,
Speusippo, tu del core uman profondo
Conoscitor, com'è possibil mai
Che segua ancor quella proterva donna
Eacide ad amar? Vedesti come
L'accolse or quì? qual'aspra a' suoi trasporti
Alterigia ostentò? Com'esser puote
Che ancora ei l'ami, e che in suo core ancora
La preferisca a me, che alfine io stessa
Muovo in traccia di lui tenera amante,
Che alfin gli rendo un figlio, e che conduco
Un esercito armato, e stringo un ferro
A ridonargli un trono, e di sua sorte
A tutte riparar l'onte e gli oltraggi?

SPEUSIPPO

Che dirti? E non conosce il proprio torto,
La nequizia di Leride, i tuoi merti

Ei stesso? Ah principessa, egli delira;
E la furente passion già rese
Quell' infelice un forsennato.

ARTEA

Oh Cielo!
Che orribile sciagura! E dunque nulla
Per lui, per me vi puote esser più speme

SPEUSIPPO

Lusingarti non posso. Io veggo chiaro
Che l' incontro di Leride pur troppo
Diede alla sua ragion l' ultimo crollo.

ARTEA

Ma che sarà?

SPEUSIPPO

Quasi convengo anch' io
Ch' essere a lui rimedio unico e solo
Possa il salto di Leucade.

ARTEA

Che parli!

SPEUSIPPO

Non già ch' io creda al pregiudicio antico
Degli imbecilli popoli, nè ch' io
Mai mi dessi a pensar che v' abbia parte
Il prodigio d' un nume. Ma, se mai,
Di che temo a ragion, poichè sua salma
Molto perdè di robustezza e troppo
Rifinita è dal duol, se mai fra pochi
Foss' ei che pon salvar la vita; forse
Il terror della morte, l' agitato
Aere d' intorno a lui, delle sue membra
Il forte scotimento, il grave tonfo
Nell' onda, il fresco umor ne' suoi meati
D' ogni parte introdotto, e sovra tutto

La persuasa mente, e il pensier fisso
Nell' idea strana porrian forse tale
Cangiamento produr della sua spoglia
Negli organi, ne' nervi, e nelle fibre,
Onde, svelta dal cerebro l' indegna
Immago di colei, tornasse agli usi
Di ragione. Oh che parlo! Oh qual funesto
Rimedio! Io con dolor discendo a queste
Dell' umana follìa miserie estreme.

ARTEA

Quale discorso è il tuo!

SPEUSIPPO

Non creder mai
Però che il mio consenso io prestar possa
A insania tal; ma inevitabil parmi:
E, poich' ei già vorrà eseguirla, forza
Ci fia portarlo in pace amara, e mesti
Spettatori osservar l' orrenda scena.

ARTEA

M' invade alto ribrezzo. Io sudo, e agghiaccio;
E il mio misero cor scuotono a gara
Lo spavento e il dolor. Ahi lassa!

SCENA II.

SPEUSIPPO. ARTEA. NEANDRO.

ARTEA

Il pianto,
Buon Neandro, a te pur sgorga.

NEANDRO

Lo stato
Lo esige del mio re. Dacchè rinvenne
Dal letargo di morte, in cui sopito

Fu lunga pezza, una parola sola
Più non uscì dal labbro suo. Volea
Androclide parlar, ma, biecamente
Guatandolo, silenzio il re gl' impose
Sol col guardo e col cenno. Egli ha inclinato
Sul petto il viso pallido, le gote
D' inarridite lagrime ha solcate,
Sembra insensato marmo, e pensa, e tace.

SPEUSIPPO

Tu lagrimi a ragione.

NEANDRO

Eccolo.

ARTEA

Ahi vista!

SCENA III.

ARTEA. SPEUSIPPO. NEANDRO. EACIDE. (1)

ANDROCLIDE.

SPEUSIPPO

Eacide.

ARTEA

Signor, solleva il ciglio. (2)
Che? Tu fuggi da noi?

---

[1] *Esce Eacide pensoso, pallido, col capo inclinato sul petto. Androclide gli è vicino in atto di commiserazione.*

[2] *Eacide solleva un poco il viso, e, visti Artea e Speusippo, ritorna indietro per rientrare nel padiglione.*

ANDROCLIDE

Perchè ritorni? (1)
E non bramasti tu? .....

EACIDE

Taci. (2) Non posso
L'altrui presenza sostener. Sol cerco
Solitudine. Ognun fuggo, e me stesso
Fuggirei, se potessi.

ANDROCLIDE

Ah mio monarca,
Ma la pietosa Artea, ma il buon Speusippo ...

EACIDE

Altra non voglio compagnia, che quella
Delle mie smanie furibonde.

ARTEA

Oh cielo!
Che far?

SPEUSIPPO

D'uopo è lasciarlo a' cupi suoi
Pensieri, o afflitta principessa. Io sempre
Sarò compagno di tue pene, e teco
Dividerò l'ambascia.

ARTEA

Ah perchè il mio
Nativo ciel lasciai d'Illiria, e, al seno
Del mio buon genitor tolta, men venni
Ne' lidi della Grecia a noi mal noti,
E a noi pinti sì culti e sì felici,

---

[1] *Androclide si frappone al ritorno d'Eacide.*

[2] *In tuono fiero e autorevole, talchè Androclide si ritira. Eacide s'appoggia ad una delle colonne del padiglione.*

Degli orrori al soggiorno? Ahi! sì lugubre
Spettacolo vedran questi occhi miei?
E vedranlo in oggetto a me sì caro? (1)

SCENA IV.

EACIDE (2)

Dove son' io? (3)... Calco le vie d'Atene
Formicanti di popolo ... Passeggio
Con la delizia del mio core a lato
Degli Ermeti nel portico ... Rivolgo
Seco i passi al Pecile ... E questo il giorno
In cui su biga alti-sonante assiso
Con l'adorato mio tesoro sferzo
I destrieri al Pireo ... Che sguardi! Oh Dio!
Che sguardi! mentre insiem, la gran muraglia
Fiancheggiando, con rapida carriera
Corriam ... Ma se, d'Euripide vicino
Al Cinotafio, il cocchio fermo, e posa
Concedo a' corridor fumanti ... Oh quali
Amorose parole! Oh quai cortesi
Atti! Quai dolci vezzi!... Ecco i momenti,
I felici momenti... Ahimè! (4) Che dico?
Che penso? Che ragiono? Ove son? Dove
La calda fantasia mi porta? (5) Ah questa,

---

[1] *Rientra con Speusippo nella tenda.*

[2] *S'alza, e col cenno congeda Androclide, e Neandro, i quali si ritirano.*

[3] *Torna a ricadere, e rimane appoggiato alla stessa colonna.*

[4] *S'alza dalla colonna.*

[5] *S'aggira per la scena.*

Questa Atene non è. Che terra è questa? ...
Questa è Leucade. Sì, ... quel bianco masso ...
Quel venerabil tempio ... queste tombe ...
Queste colonne ... E che fo in questo lido?
E a qual fin quì men venni? ... Or men rammento.
Oh monumenti d' alme amanti come
Questa mia lacerate! io, sì, v' intendo ...
Spirti amorosi, che aleggiate intorno
A quest' aure commosse, odo la vostra
Fievole voce che mi chiama. A voi
Mescermi io voglio, ed a seguirvi anelo.
Androclide, Neandro.

SCENA V.

EACIDE. ANDROCLIDE. NEANDRO.

EACIDE

Ah crudi amici,
M' abbandonate in questo stato?

ANDROCLIDE

Sire,
Fu cenno tuo . . .

EACIDE

Va, Androclide, le offerte
Reca al tempio. Si compia in questo istante
Il sacrificio, e ch' io verrò tra poco
Sappiano i sacerdoti.

ANDROCLIDE

Ah re . . .

EACIDE

T' acheta;
Affrettati, obbedisci. (1)

---

[1] *Androclide rientra dolente nel padiglione.*

SCENA VI.

EACIDE. NEANDRO.

EACIDE

Ella fu dessa ...
Leride ... Oh Dio! ... Leride vidi ... E come?
E quando? E dove? .. Ah in quelle tende chiuso
Si cela l'idol mio ... L'idolo mio!
Ingrata! Disleal! ... Ah pure è forza
Ch'io la rivegga un'altra volta. Oh cielo!
Leride ancora io rivedrò! ... Neandro,
Vanne a quel padiglion. Tu ben m'intendi.
Vo' vederla.

NEANDRO

Ah signor ...

EACIDE

Vanne, ti dico. (1)

SCENA VII.

EACIDE. ANDROCLIDE. Molossi. (2)

ANDROCLIDE

Mio re, pronte a' tuoi cenni ecco le offerte
Da te parate pel Leucadio nume:
Ma deh, pria ch'io le rechi, alfin concedi
Alla mia fede, all'amicizia . . .

---

[1] *Neandro entra nelle tende degli Ateniesi.*

[2] *Androclide esce dal padiglione con alcuni Molossi che portano bacili coperti.*

EACIDE.

Taci.
Appaga le mie voglie, e vanne al tempio. (1)

SCENA VIII.

EACIDE

Leride io vo' veder!... La mia nemica
Non è forse costei? Non è l'infida
Che d'amar confessommi un altro oggetto?
Che mi scacciò? Che prese a scherno il mio
Tenero, ardente, immenso amor? Oh rabbia!
E vo' vederla ancor? ... Ma se pentita
Mi chiedesse perdon? S'ella cercasse
Tornar spontanea alla catena antica?
Se abbandonasse Liside? Se ancora
Leride fosse ... Ah del Pecile forse
Il genial passeggio ... Ah rinnovate
Le care corse del Pireo ... Che vado
Ravvolgendo in pensier? Liside adora,
E me dispregia, ed il mio stato. Ah s'ella
Tornasse ancora ... E che? Potrei bramarlo?
Dopo sì negro tradimento, dopo
La rotta fè ... S'io la vedessi ancora
Prostrata a' piedi miei, ... se a me tendesse
Le sue supplici palme ... Oh ciel! Quai sogni!
Ma perchè dunque rivederla ancora
Vogl' io? ... Nol so. Sento un' ignota forza
Che a lei mi spinge. Un Dio nemico, un Dio
Mi strascina appo Leride. Nè torna
Neandro ancor?

---

[1] *Androclide sale la scalinata co' Molossi che portano i doni, e si vede sulla porta del tempio il Neocoro che gl' introduce.*

SCENA IX.

EACIDE. ANDROCLIDE. (1) NEANDRO. Molossi.

EACIDE

Androclide, eseguisti?

ANDROCLIDE

Tutto, signor. Tu dunque vuoi . . .

EACIDE

Ti scosta.

NEANDRO (2)

L' attica donna, o re, dirti m' impone
Che ne' giorni a lei sacri, entro le tende
Della teoria uno stranier . . .

EACIDE

Finisci.
Leride ov' è? T' affretta, dì.

NEANDRO

Ricusa
Leride di vederti.

EACIDE

Ella, ella stessa
Di vedermi ricusa?... Ad ogni costo
Vederla io vo'. Seguitemi, o Molossi.
Entrerò a forza ov' ella stassi. Io voglio
Vederla. Abbatterò la tenda. Il varco
M' apra l' acciar. (3)

---

(1) Ritorna co' Molossi dal tempio.

(2) Esce dalle tende degli Ateniesi.

(3) Snuda la spada, e corre seguito da' suoi Molossi verso le tende Ateniesi.

SCENA X.

EACIDE. ANDROCLIDE. NEANDRO. Molossi. LERIDE. Teori Ateniesi.

LERIDE

Che tenti, o re d'Epiro? (1)

EACIDE

Eccola ... Oh numi! ... È dessa. (2)

LERIDE

E tu le sacre
Tende ardisci assalir? Son questi i modi
D' un saggio re, che fu l'oggetto un tempo
Del mio tenero amore, ed a cui serbo
Sempre dolce amistà? Tu violenza
Far osi a' Teori? Alfin da me che brami?

EACIDE

E che bramo da te?..... Tu un dì m' amasti?....
Tu mi serbi amistà?..... Tu ..... Dei possenti!
Qual beltà! Qual nequizia! E come mai,
Come ascondersi può sotto sì vago
Corporeo vel, sotto sì dolci modi
Anima sì crudel!

LERIDE

Tu dunque a forza
Meco volesti favellar per farmi

---

(1) Nel momento che Eacide vuol forzar le tende esce Leride seguita da alcuni Teori che rimangono sull' ingresso del suo padiglione.

(2) Lo prende un tremito, per cui gli cade la spada, che viene raccolta da' Molossi, i quali si ritirano verso il lor padiglione.

Di nuovo udir quel dispiacevol suono
Di lagni, di rimproveri, d'eterne
Querele, onde assordasti un' altra volta
Il mio docile orecchio? E non ti sei
Disingannato ancor? Nè sazio ancora
Sei d'importuni amari stridi? E forse
Creder vuoi tu che per te solo fatta
Sia la greca beltà? Troppo t'abusi
Della mia tolleranza; e ben m'avveggio
Ch'io fui mal consigliata allor che, avvezza
Solo alle gentilezze attiche, il molle
Mio cor congiunger volli al cor ferigno
D'un inculto Epirota, che, per quanto
Incivilito sia da achèo costume,
Serba sempre però della nativa
Rusticità qualch'orma. E quale è questa
Pervicacia barbarica che impero
Esercitar vuol sul femmineo vanto,
Che circoscrive ad un oggetto solo
I dolci affetti, ed attraversa il corso
Ai fasti di bellezza? Omai t'acheta,
Che un inutil garrir troppo m'offende;
E, se non cessi i trapassati amori
Di richiamarmi alla memoria, sia
Questa che parli a me la volta estrema.

EACIDE

Sì, lo sarà, non dubitarne ..... Oh furie
Laecratrici del mio cor! ..... Spietata! .....
Quel ch'io dica non so ..... So che mi sembra
Bello lo sdegno in lei ..... Mi sembra bella
Fin la sua scelleraggine ..... Ohimè lasso! ....
La vista di colei strazio inumano
Mi porta al cor ..... Oh donna al mondo nata

Per mio breve contento, e per eterna
Miseria mia!..... Tu l' incostanza chiami
Attica gentilezza, ed alla mia
Lunga verace fedeltà dai nome
Tu di barbarie ..... A così orrendi sensi
Non ti detesto, e non t' abborro!

LERIDE

Poco
Mi cal dell' odio tuo, poichè non hai
D' abborrirmi ragion. Ciò ch' io ti dissi
Altra fiata or ti ripeto. Io fui
Tenera amante tua, ti sono amica.
Non chiedermi di più.

EACIDE

Nulla ti chiedo.
Nulla voglio di te. Tienti ancor questa
Cruda amistà.

LERIDE

Dovrà bastarti il vanto
Non picciolo d' aver gran tempo il core
Posseduto di Leride. Non mai
Perpetui divampar gli umani affetti
Pon ne' leggiadri cor.

EACIDE

Ne' cor malvagi.
Tu mi giurasti eterno amor. Tu mille
Volte me lo giurasti entro il privato
Tuo ginecèo, nell' Agora, al Pecile,
Al Geramico, in faccia al Pritanèo,
In ogni luogo, in ogni via d' Atene;
E nell' Odeo a' spettacoli, e ne' templi,
E chiamasti Minerva allor che un giorno
Nel Perpilèo me lo giurasti. Ancora

Su quel tuo labbro il suon mendace ascolto
De' giuramenti tuoi. Ma quella sera
Più mi stà fitta in mente in cui, bramosi
Di passeggio tranquillo ed ermo, uscimmo
Dalla Dipila porta, ove le tombe
Stan degli illustri duci, e il piè fermasti
Appo l'urna di Pericle; e, volgendo
A me lo sguardo tenero, con voce
Affettuosa mi dicesti: io giuro
Del grand'avolo mio pel cener sacro;
Giuro di ognor serbarti il cor, la fede;
La tenerezza mia, nè nutrir fiamma
Per altro oggetto che per te. Fur questi
Gl' ingannevoli tuoi precisi accenti.
Ah perfida! A que' dì tu più non pensi ....
Non ten rammenti più? ...

LERIDE

Sì, men rammento.
Non t'ingannai.

EACIDE

Non m'ingannasti?

LERIDE

Allora
Di te pieno il mio cor giurotti il vero.
In fra la delicata Attica gente
Comuni son tai giuramenti, come
L'obbliarli è comune; ed il mancarvi
Non è un Lennio delitto. Io non per questo
Credo che men quiete abbiano l'ossa
Del mio grand'avo a riposar, nè temo
Che perciò dagli elisi a me crucciosa
Debba apparir l'ombra onorata.

EACIDE

EACIDE

Ah possa,
Possà l' inferno tutto ... Oh Dio!

LERIDE

Ti calma
Alfine, amico re.

EACIDE

Mi chiami amico!
Oh nome sul tuo labbro un giorno troppo
Caro al mio cor!

LERIDE

Sì, queste smanie tue,
Benchè sieno per me nuovo trionfo,
Mi destano pietà.

EACIDE

Pietà tu senti!
Tu pietà, tu!

LERIDE

Ben sai, che per natura
A dolcezza inchinevole e pietosa,
Io non resisto al duolo, al pianto. Alfine
È di Leride il cor....

EACIDE

Di tigre.

LERIDE

Ah cessa
Dall' aspro favellar. Ten priego.

EACIDE

Oh incanto!
Così volgeva a me sereno il volto ...
Così il labbro movea ... Così lo sguardo ...
Così le braccia ... Così allora ... Oh vista!
Leride ...

LERIDE

Or via ti ricomponi. Forse
Chi sa? Di teora or io quì deggio solo
Compir l'ufficio. Alle Cecropie mura
Volontier rivedrotti.

EACIDE

Oh quali accenti!

LERIDE

Entro il vario d'amor regno talvolta
Si rinnovano i lacci.

EACIDE

O Dio!

LERIDE

Per ora
Tu sai ch'ardo per Liside. Ma ...

EACIDE

Taci,
Taci, più non parlar.... Lusinghe! Indegne
Lusinghe a un cor che gronda sangue ancora!

LERIDE

E che? Credi tu forse?...

EACIDE

Empia!... Che sento!...
Che momenti son questi!... Ove mi trovo?...
Qual notte atra s'addensa!... E qual di morte
Squallido mi circonda orror!... Quai spettri!....
Chi sei tu che mi guati?

LERIDE

E che? Deliri?

EACIDE

No, Leride non sei. Tu sei soltanto
Un mostro immane, una tartarea Erinni,
Che l'anima mi sbrana, che si pasce

Delle sanguigne mie viscere ... Io calco
Le vie di Dite ... Ahimè! ... Di luce un lampo
Mi rischiara. Ecco il tempio. Ecco l'istante
Sospirato da me. Mira, spietata,
Qual nutra io speme, e come alletti questo,
Misera preda tua, lacero core
Il magico poter di tue lusinghe.
Neocoro. (1)

SCENA XI.

EACIDE. ANDROCLIDE. NEANDRO. Molossi. LERIDE. Teori Ateniesi. SPEUSIPPO. ARTEA. Donne e Duci Illirici. IL GRAN SACERDOTE. IL NEOCORO. Ministri.

LERIDE

E che fai? Nulla comprendo. (2)

ARTEA

No, lasciami, Speusippo. Oh Dio! S'affretta
L'infelice al suo fato. Io vo'.... (3)

SPEUSIPPO

T'acheta,

---

[1] *Si presenta alla scalinata, e viene a piedi di quella incontrato dal Neocoro.*

[2] *Il Neocoro gli pone in capo una corona d'alloro, e gli dà in mano una palma intrecciata da una fettuccia di lana bianca. Nel tempo di questa azione due ministri portano sulla soglia del tempio un'ara, e addietro di quella si fa vedere il gran Sacerdote, attorniato da' Sacerdoti e dai Ministri.*

[3] *Artea è trattenuta da Speusippo.*

Misera principessa. Io tutto feci
Quanto far pon d' amistà forza, ed arte
D' eloquente ragion. Tu festi tutto
Quanto esige un amor verace e saggio.
Scampo non v' ha, nè conculcar si puote
Il fato inesorabile.

LERIDE

Qual scena!

ARTEA

E vedere io dovrò? ...

SPEUSIPPO

Dobbiam gementi
Dell'umana follìa mirar l' eccesso.

ARTEA

Ah senti ... (1)

IL NEOCORO

S' allontani ogni profano. (2)

EACIDE (3)

Dio Delio e Patareo, ch' abiti i dumi
Di Licia e la natal tua selva, e lavi
Nel puro umor castalio il crin disciolto,
Nè dall' omero mai l' arco deponi;
Giuro a te di spiccar dalla tua rupe
Nell' onda sottoposta il sacro salto
Pria che tramonti il sol. Tu la mia vita
Salva ne' flutti, e il salutar lavacro

---

(1) Vorrebbe accostarsi ad Eacide.

(2) Il Neocoro, e tutti i Ministri fan cenno che ognuno s' allontani.

(3) Eacide s' inginocchia dinanzi all' ara, pone su quella la mano destra, e tiene sempre la palma con la sinistra.

Le macchie del mio cor purghi e deterga.
Sana quest' alma ; e il tuo poter pietoso
Mi liberi da quei che il poter crudo
Di Cupido mi dà fieri tormenti. (1)

ARTEA

Oh Ciel! Fatto è l' amaro passo

LERIDE

Io tanto

Non m' attendea.

EACIDE (2)

Sarai contenta, ingrata. (3)
E tu che m' ami .... (4) .... Ah tu .... Deh se pur vuoi
Che men misero io sia, donna, m' abborri. (5)

SCENA XII.

LERIDE. ARTEA. SPEUSIPPO. Donne e Duci Illirici. Teori Ateniesi.

ARTEA

Ahimè! Qual provo acerbo affanno! Mira
Colei, che è pur di tanto mal sorgente,
Come stassi insensibile.

LERIDE

Ciò molto

---

[1] *S' alza, e discende dalla scalinata. Il Gran Sacerdote, il Neocoro, e i Ministri rientran nel tempio.*

[2] *Disceso accenna ad Androclide, a Neandro e a' Molossi di seguirlo, e s' incammina al suo padiglione.*

[3] *Passando avanti a Leride.*

[4] *Passando avanti ad Artea.*

[5] *Entra co' suoi nel padiglione.*

Mia fama accresce. Al par di Tetigèa
Io celebre sarò.

ARTEA

Sarai tu infame.

LERIDE

Donna, perchè m' oltraggi? Ah! vo' scusarti;
Perchè barbara sei.

ARTEA

Non so di noi
Chi più barbara sia; nè intendo come
Si possa di culto Attico costume
Velar sensi crudeli. Io d' aspro duolo
Morir mi sento, e pianto verso, e gemo
Di quel misero al fato, e la mia vita
Darei per sua salvezza. E tu, cagione
Sola d' ogni suo danno, empia! n' esulti?

LERIDE

Io non cerco i suoi danni. Io lo vorrei
Quant' io felice. Ma, s' ei serba fiamma
Già spenta in me, non so non compiacerm
Del femminil trionfo mio. Se ignori
Sì squisito piacer, va, che mi desti
Pietade.

ARTEA

E tu disdegno. Orrido vanto!

LERIDE

Il mio vanto è bellezza.

ARTEA

Il mio virtude. (1)

---

[1] *Leride entra nelle sue tende co' Teori, e Artea con Speusippo e con le sue Donne e Duci entra nella tenda vicina a quella d' Eacido.*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IL GRAN SACERDOTE. (1) IL NEOCORO. Ministri. Leucadiesi.

IL NEOCORO (2)

Gran Sacerdote, il sol piega all' occaso;
E già, a voga arrancata il mar fendendo,
Costeggiano appo la sacrata spiaggia
Le Leucadie barchette.

IL GRAN SACERDOTE

Oggi ci dona
Apollo alto contento, e più da noi
La vittima non fugge. Ah quasi tolta
Quell' Illirica donna, e quel sagace
Sofo l' aveano a noi. Giunse opportuno
Dell' amor suo l' oggetto.

IL NEOCORO (3)

Ecco un de' capi
Pon piede a terra, ed a ricever viene
Gli augusti ordini tuoi.

IL GRAN SACERDOTE

Giovane, in nome

---

[1] *Rimangono tutti nel vestibulo.*

[2] *Guarda prima il cielo, poi il mare.*

[3] *Discende, e nel tempo medesimo approda uno schifo, e de' quali molti si vedono per la marina, e sbarcano alcuni Leucadiesi, il capo de' quali viene dal Neocoro condotto appiedi della scalinata.*

Del nostro Dio t' impongo, e insiem t' esorto
Col più solerte impegno il tuo devoto
Ufficio oggi a compir. Godo che il rito
Sia rinnovato, e che si vegga il salto
Che onora il nume, ed alla patria è caro.
Ma non bramo veder perir nell' onde
Le sventurate vittime. Si tratta
D' un infelice amante re. Più grato
È al mio paterno cor che al nostro lido
Nuova s' aggiunga trionfal colonna,
Che nuovo sepolcral marmo funebre;
Le braccia tue, quelle de' tuoi compagni
Pietose sien, sollecite e robuste
Il soccorso a recar. Va. (1) Tu frattanto,
Poichè già cade il dì, vanne alla tenda,
E dolcemente Eacide conduci
Il gran voto a disciorr. (2)

SCENA II.

IL NEOCORO. ARTEA. SPEUSIPPO.

ARTEA

Ah, dimmi, il passo
Dove rivolgi?

IL NEOCORO

Non opporti. Dove
Mi chiama un dover sacro. (3)

ARTEA

Ohimè! Lo vedi?
Buon Speusippo, lo vedi? Ecco il crudele

---

[1] *I Leucadiesi tornano nel loro schifo.*

[2] *Rientra nel tempio co' Ministri, ed il Neocoro s' incammina verso il padiglione d' Eacide.*

[3] *Entra nel padiglione d' Eacide.*

Ministro mai s' affretta onde al suo fato
Condur l' amato re.

SPEUSIPPO

Troppo risento,
O magnanima Artea, del giusto duolo
La forza anch' io. Ma, tel ripeto, il giogo
Convien soffrir che negli umani eventi
Sul collo impon dei deboli mortali
Ferrea necessità. Giunto è l' amaro
Momento, ed, ahi! pur troppo è questo. Forte
Quanto puoi ti dimostra. Io, benchè oppresso
Da egual dolor, te ne darò l' esempio.

ARTEA

Dall' affannoso mio stato richiedi
Troppa virtù.

SPEUSIPPO

Ma necessaria. S' apre
Già il padiglion; costanza.

ARTEA

O me dolente!

SCENA III.

ARTEA. SPEUSIPPO. EACIDE. (1) IL NEOCORO. ANDROCLIDE. NEANDRO. Molossi.

EACIDE

Sacro ministro .... Oh Dio! .... Mio caro amico,
Androclide, che incontro! ..... Ebben, coraggio.
Prode e pietosa principessa, degna
Del puro amor d' ogni mortal che il vero
Discerner possa, e il cor non abbia guasto

[1] *Esce condotto dal Neocoro, e seguito da Androclide, da Neandro e da' Molossi tutti dolenti.*

Da cupidineo amaro tosco, io vado
A compir perigliosa opra bramata
Dal mio delirio, e che or giurata al nume
Diventa mio dover. Ben creder puoi
Che in questo istante, per me forse estremo,
Io non adombro il ver. Quanto io ti deggia
L' abbacinata mia mente conosce,
E regna ancor riconoscenza in questo
Avvelenato cor. Perdon ti chiedo,
S' io ti mancai di fede. Ah il mantenerla
Non era in mio poter. Ch' io compia è d' uopo
Quanto la mia fatal sorte prescrive.
Credimi, principessa, a ciò mi spinge
D' adorarti il desìo. Sento che un degno
Tenero oggetto amar voglio, e non posso.
Io voglio almen poterti amar. Se ancora
Tu, sdegnata a ragion, tutti i tuoi doni
Ripigliar ti volessi, a me bastante
Saria l' offrirti un cor mondo, ed acceso
Di bella fiamma. Io vado, inclita Artea,
La tua rara pietà compensi il Cielo.

ARTEA

Eacide..... Ohimè lassa! .... Il cor mi stringe
Gelida man ..... parlar non posso .... Ah come,
Come è possibil mai, se tanta luce
Brilla nel tuo parlar, se tu conosci
Tanto colei, conosci me, che a morte
Pressochè certa, oh Dio! tu voglia esporti,
Piuttosto che seguirmi? E che per cruda
Ambiziosa femmina ....

EACIDE

Ti giuro
Che l' agitata mia mente l' abborre.
Ma questo cor, niegartelo non posso,

Questo schiavo mio core ancor l' adora.
Sì, odiarla vogl' io, sì, voglio amarti.
Questo solo pensier nel gran momento
Mi conforta e ricrea. Credilo, o donna,
Non morirò. Sento una dolce speme
Che mi lusinga; e quanto più m' affretto
A quel passo terribile, avvivarsi
Sento la mia ragion smarrita.

SPEUSIPPO

Ah mai
Più torbida non fu. Misero!

EACIDE

Il guardo
Non oso alzar a te dinanzi, o saggio
Maestro mio. Ma l' amistade antica
Deh tu mi serba.

SPEUSIPPO

Io ti compiango e gemo.

ARTEA

Ah mi si spezza il cor.

IL NEOCORO

L' ora trascorre.
Andiamo, o re.

EACIDE

Speusippo, Artea, vi lascio.
Forse per sempre ..... Ah no, fra pochi istanti
A voi ritornerò lieto e tranquillo.
Ti raccomando, Artea ..... Ma tutto è vano
Quanto dir ti potrei, ch' io ti conosco,
E tutto affido a te, nè in questo punto
M' è d' uopo indebolir la mia costanza.
Addio. (1)

---

[1] *S' incammina Eacide condotto dal Neocoro, e*

ARTEA

Deh ..... giusto Ciel! ..... (1)

SPEUSIPPO

Cedi al destino.

SCENA V.

ARTEA. SPEUSIPPO. EACIDE. IL NEOCORO. ANDROCLIDE. NEANDRO. Molossi. LERIDE. Teori Ateniesi. IL GRAN SACERDOTE. Sacerdoti. Ministri.

LERIDE (2)

Ferma, Signor. Non vo' che a tanto rischio
Tu t' esponga per me.

EACIDE

Per te? Inumana!
Spergiura! Al sacro periglioso salto
M' affretto, non per te, ma per me stesso;
Perchè al nume il giurai, per liberarmi
Da quella indegna fiamma che accendesti
Tu nel miò sen, per poter quanto merti,
E quanto già me dispregiasti, io pure
Te dispregiar, per rendermi capace
D' amar chi merta amor. Ti lascio in preda
A' tuoi rimorsi, se sentir rimorso
Può un' anima crudel come la tua. (3)

---

seguito da Androclide, da Neandro, e da' Molossi verso il tempio.

[1] *Vuol trattenere Eacide, e Speusippo si frappone pietosamente.*

[2] *Uscendo con alcuni teori s' incontra in Eacide.*

[3] *Sale la scalinata condotto dal Neocoro, e seguito da Androclide, da Neandro, e da' Molossi.*

LERIDE

Oh Ciel! Di mia beltà quasi m' attrista
L' ascendente fatal.

ARTEA

Di duolo io manco.

IL GRAN SACERDOTE (1)

Vieni a sanar dell' alma tua le piaghe,
Misero re, diletto figlio.

IL NEOCORO (2)

Addietro
Voi rivolgete il passo.

ANDROCLIDE (3)

Ahi, ch' egli in braccio
E già degli insensibili ministri,
Ah noi l' abbiam perduto.

ARTEA

Oh ambascia estrema!

LERIDE

Confusa io son.

ARTEA

Che vedo! Ecco i paterni
Vessilli, ecco le illiriche falangi.
Oh in quale amaro, e inutile momento!
Ecco il tenero Pirro. Oh a che ne vieni,
Sventurato fanciul!

SPEUSIPPO

Par che la sorte

---

[1] *Riceve Eacide sulla soglia del tempio.*

[2] *I Ministri circondano Eacide, e lo conducono entro il tempio, mentre il Neocoro congeda Androclide, Neandro e i Molossi, e poi entra.*

[3] *Discende dalla scalinata con Neandro e co' Molossi tutti piangendo.*

Quanto può render più dogliosa questa
Tragica scena a bella posta aduni.

SCENA V.

ARTEA. SPEUSIPPO. ANDROCLIDE. NEANDRO. Molossi. LERIDE. Teori Ateniesi. Donne. Duci e Soldati Illirici. Pirro. (1)

NEANDRO (2)

Eccoti, o principessa, un figlio forse
Orbo fra pochi istanti.

ARTEA

Ah vieni a questo
Mio lacerato sen, vieni, o fanciullo,
Tanto misero più, quanto men' atto
A comprender la tua sciagura Oh quanto
Caro mi sei! Perchè gustar non posso
Il soave piacer d' esserti madre?
Oh potuto avess' io di madre almeno
Teco le veci sostener! Oh come
Leggiadro egl' è! D' Eacide, mirate,
Sì, d' Eacide pur questo è il sembiante.
Ti stringo al mio petto angoscioso, e mille
Baci t' imprimo .... Ah imprimerti sperai
Baci di tenerezza, e di contento.
E forza è pur, ohimè! ch' io mesca a questi
Miei caldi baci i gemiti, i singulti,
E t' innondi di lagrime dolenti
Le molli gote. Oh Dio! Tu mi vezzeggi,

---

[1] *Si vede dalla strada avvanzar l' esercito illirico. Il primo Duce tiene a mano Pirro fanciullo.*

[2] *Riceve il fanciullo dal Duce, e lo presenta ad Artea.*

E le tue palme tenerelle tendi
Ver me scherzando? Nè dell' elmo temi
La minacciosa luce, o la comante
Cresta del mio cimier? Ah quell' ignara
Bella innocenza tua più mi compunge
Di dolor, di pietà, Pirro infelice.
Se potessi saper del padre tuo
Lo stato acerbo, il tuo destino .... Oh numi!
Egli esce, ei va .....

SPEUSIPPO

Frenar non posso il pianto.

LERIDE

Io gelo.

SCENA VI.

ARTEA. SPEUSIPPO. ANDROCLIDE. NEANDRO. Molossi. LERIDE. Teori Ateniesi. Donne. Duci e Soldati Illirici. Pirro.

EACIDE. IL GRAN SACERDOTE. IL NEOCORO. Sacerdoti e Ministri. (1)

IL GRAN SACERDOTE

Apollo a te coraggio infonda
Ei ti scorga e ti salvi. Al mio paterno
Seno ten vien. (2) Ti lascio in questo amplesso.

---

[1] *Esce Eacide dal tempio in mezzo al gran Sacerdote, e al Neocoro, e circondato da' Sacerdoti e Ministri. Tutti si fermano nel vestibulo.*

[2] *Il gran Sacerdote abbraccia e congeda Eacide. Mentre Eacide col Neocoro e co' Ministri s' incammina onde uscire dall' altra parte del vestibulo, e salire il monte ode Artea che lo chiama,, e rimane stupido e immobile.*

ARTEA

Ahimè ! M' ascolta o tu che ad un insano
Amore or ti sacrifichi. Me sola
Desolata non lasci, e i tuoi fedeli
Amici. Oh Dio ! Lasci il tuo Pirro istesso
Orfano, abbandonato. Osserva, mira
Quest' è pure il tuo sangue. (1)

EACIDE

Il figlio! ..... il figlio! .....
Ah resister non so. Mio dolce Pirro,
Vieni al mio seno. Lasciatemi.

IL GRAN SACERDOTE

Giurasti.

IL NEOCORO

Giurasti, andiam.

EACIDE

Io cado. (2)

IL NEOCORO

Ah ti rinfranca.

ARTEA

Oh padre! oh figlio!

EACIDE (3)

Ah sì ..... Non è più tempo
Di pentimenti. Affido a te mio figlio,
O generosa Artea. Tu co' tuoi forti
Lo riporrai sul trono mio se mai ...
Ma uo, mi sento ardir novello. Io salvo
Sarò dall' onde, il cor mel dice; e quella

---

[1] *Leva alto il fanciullo, e lo mostra ad Eacide.*
[2] *S' appoggia al Neocoro.*
[3] *Si riscuote.*

Femmina rea vedrà ... Non più. Ministri,
Conducetemi pur. Vadasi. (1)

ARTEA

Ah tutto
È tardo e vano. Al duol non reggo. Prendi,
Questo fanciul prendi, Neandro. I suoi
Dolci vezzi vieppiù strazianmi il core. (2)

LERIDE

Io scossa sono, e inorridita. Oh cielo!
S' ei si salva, io sarò chiara e felice.
Ma se, tolganlo i numi, avvien ch' ei pera,
Sarò alla Grecia, e all' universo oggetto
D' alto ribrezzo.

ANDROCLIDE (3)

Ah concedete ch' io
Possa con voi, Leucadii, in questo schifo
Soccorrere il mio re. (4)

SPEUSIPPO

Per pietà, donna,
Togliti a questo infame lido. Ei giunge
Già sulla vetta spaventosa. È presso
Il momento terribile. (5)

ARTEA

No, voglio,
Voglio vederlo in fino al punto estremo.

---

[1] *S' incammina sempre accompagnato dal Neocoro, e accompagnato da' Ministri, onde salire il promontorio.*

[2] *Riconsegna il fanciullo a Neandro.*

[3] *Va sulla spiaggia.*

[4] *S' imbarca in uno schifo.*

[5] *Si vede Eacide giungere in mezzo a' Ministri sulla cima del promontorio.*

Voglio con lui morir. Fatta secura
Son per consiglio disperato. (1)

LERIDE

Oh cielo!

Tremante io son.

SPEUSIPPO (2)

Egli s' arretra. Oh come
Anco nell' alme affascinate parla
Il natural di vita amor!

IL NEOCORO

Coraggio. (3)

IL GRAN SACERDOTE

Coraggio. Del tuo cor pensa alla calma. (4)

SPEUSIPPO (5)

Che silenzio! Che orror! Qual punto!

EACIDE

Apollo

Salvami. (6)

ARTEA. LERIDE

Oh Dio!

IL GRAN SACERDOTE

Salvatelo, correte.

ARTEA

Salvatelo.

LERIDE

Salvatelo.

---

[1] *Tutti s' affollano sulla spiaggia.*

[2] *Si vede Eacide giunto al luogo del salto dare un passo addietro alla vista del precipizio.*

[3] *Rinfrancando Eacide sull' orlo del precipizio.*

[4] *Dal vestibulo del tempio.*

[5] *Avvi un momento di silenzio universale.*

[6] *Si lancia nel mare.*

ARTEA

Volate.

SPEUSIPPO

Ahimè! Non è più tempo. Ei già boccheggia,
Ei langue, ei non è più. Deh ti discosta
Dalla spiaggia feral. (1)

ARTEA (2)

Che!.... Non si salva!....
Non v' ha speme!.... Egli spira!....

LERIDE

Oh di mie forme
Esecrato poter!

SPEUSIPPO (3)

Nel pianto tuo,
Androclide, del re leggo la sorte.

ANDROCLIDE

Quasi pria di toccar l'onda rimase
Estinto il mio signor. Neppur sue membra
Furon abili al nuoto. Invan veloci
Fendemmo i flutti alla sua volta, invano
Fu affrettato il soccorso. Altro di lui
Io non potei raccor che l' infelice
Spoglia disanimata.

ARTEA

O tu che fosti
Cagion della sua perdita, tu, donna
Funesta, che di sì barbara morte
Sei fredda spettatrice, osserva a quale
Gran passo me spinga un' amor che mai

---

[1] *Strappa Artea quasi a forza dalla spiaggia.*
[2] *Come istupidita.*
[3] *Sbarca Androclide.*

Corrisposto non fu. Mirami. (1)

SPEUSIPPO

Ferma. (2)
Misera donna! E in questo orrendo giorno,
A Leucade atterrita, a Grecia, al mondo
D' insania vuoi dar il secondo esempio?

ARTEA

Uccciderammi il dolor solo. (3)

LERIDE

Io vado
A celarmi per sempre al mondo intero. (4)

SPEUSIPPO

Filosofia si perde. O cagion prima
D' ogni cagion, supremo Ente che adoro!
Che è mai da passion cieca agitato
L' uomo! che è mai!

ANDROCLIDE

D' Eacide superba
S' erga la tomba. E tu rammenta, Artea,
Del misero mio re l' ultimo voto.
Prodi illirici duci, andiam sul trono
A riporre il fanciullo, che, se il vero
L' Oracolo di Giove Dodonèo
Predisse, un re sarà grande e possente,
Di cui saran non men che le vittorie
Le sconfitte all' età tarda famose. (5)

---

[1] *Vuole abbandonarsi sulla sua spada.*

[2] *La trattiene, e le toglie la spada.*

[3] *Rimane appoggiata alle sue donne in atto di profondo abbattimento.*

[4] *Rimane coperta da' Teori sull' ingresso delle sue tende.*

[5] *Cade il sipario.*

GINEVRA DI SCOZIA.

RAPPRESENTAZIONE SPETTACOLOSA

TRATTA DAL POEMA DELL' ORLANDO FURIOSO

DI M. LODOVICO ARIOSTO.

ATTORI.

IL RE DI SCOZIA.
GINEVRA.
ARIODANTE.
LURCANIO.
POLINESSO.
RINALDO.
DALINDA.
IL GRAN SOLITARIO.
VAFRINO.
TERIGI.
UGONE.

Scudieri.
Grandi del regno.
Guardie reali.
Soldati Scozzesi.
Trombetti.
Damigelle.
Solitarj.
Due sgherri.
Popolo.

La Scena è nella città di s. Andrea capitale del regno di Scozia, e sue vicinanze.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio regio adorno di trofei militari, con due porte laterali che mettono l'una agli appartamenti del Re, l'altra a quelli di Ginevra. Gran porta nel mezzo. Trono da un lato, e sedili.

POLINESSO. UGONE.

POLINESSO

Vanne, o fido scudier, cauto t' innoltra
Ne' primi penetrali che alle stanze
Di Ginevra conducono, e guardingo
Spia se Dalinda uscir puote un momento
Quì meco a favellar.

UGONE

Servo al tuo cenno. (1)

SCENA II.

POLINESSO

Coraggio, Polinesso. Il cieco amore
Che per me nutre da tant' anni in seno
La sconsigliata damigella, serva
Ad appagar le mie novelle brame,
Ed all' alte mie mire. O della bella
Principessa, e de' stati, che a superba
Sua dote il re dispose, esser vogl' io
Posseditor felice, o, se l'ingrata

[1] *Entra negli appartamenti di Ginevra.*

Dispregia l' amor mio, vo' che su lei
Memorabile piombi aspra vendetta.
E l' audace rival da terra estrana
Giunto in Iscozia, a questo regno ignoto
Di nascita e di grado, e noto solo
Per guerriero valor, che incauto ardisce
Quel cor rapirmi, e contrastar gli affetti
D' un duca d' Albania ... Colui più ancora
Di me deve tremar. Niun fino ad ora
S' oppose impunemente a' miei disegni.
Ma vien Dalinda. All' arte.

SCENA III.

POLINESSO. DALINDA. UGONE indietro.

DALINDA

Io non credea
Sì tosto rivederti a me vicino,
O mio dolce signor. Più non ti piace
La compagnia frequente di colei
Ch' arde per te da un lustro, e che ti rese
Arbitro ognor de' suoi teneri affetti,
De' suoi pensier, delle sue voglie. Io serbo;
Io serbo, sì, nel cor l' istessa fiamma
Che ognor nutrii per te. Ma tu, tu, ingrato
Rade volte t' accosti a chi soltanto
Vive per te. Come sì presto riedi
All' umile Dalinda, or che più altero
Novello amor? ...

POLINESSO

Dalinda mia, deh taci!
E perchè, o cara, or gl' importuni lagni
Iterar vuoi della querela antica?

Quante volte degg' io dirti che t' amo;
E che amistà soave a te mi stringe?
Che per la tua signora, per la figlia
Del nostro re debole amore io provo;
E sol per lei mi tiranneggia giusta
Furente ambizion? Chi v' ha più grande
Di me in Iscozia dopo il re? Qual altro
Di Ginevra aspirar puote alle nozze?
Tu sai che un' altra volta i miei progetti
Ti discopersi; e tu medesma allora
Mi promettesti indur la principessa
Ad amarmi, e impiegar ogni tua possa
Onde far mio quel cor.

DALINDA

Tu sempre fosti
Signor delle mie voglie. È ver, promisi.
Ah Polinesso, e come mai Dalinda
Niegarti cosa che ti piaccia? Troppo
Chiaro conobbi io ben che non potea
Un' umil damigella, e dalla sorte
Destinata a servir, levar tant' alto
Le proprie brame onde nutrir lusinga
D' ottener la tua man. Donzella oscura
Male aspirar presume al letto altero
Del duca d' Albania. Tu m' allettasti
Co' vezzi tuoi, co' preziosi doni,
E promettesti a me che, qualor farti
Genero del tuo re potuto avessi
Per industre opra mia, tu non saresti
Mai beneficio tal per iscordarti,
Ed avresti innalzata a' primi onori
La mia famiglia abbietta, e fatta avresti
Me ricca e grande e lieta, ed in secreto

M' avresti amata ognor. Così m' indussi;
Non senza estrema ripugnanza, i tuoi
Disegni a favorir. Ed ora. . . .

POLINESSO

Io tutte
Le mie promesse ti rinnovo. Io voglio
Far, dolce amica, a tuo vantaggio ancora
Più di quanto promisi, e più di quanto
Potresti immaginar, se le mie brame
Per te potrò ottener. Qual premio avrai
Sol lo sa Polinesso. Or ben, Dalinda,
Come s'avvanza l'opra tua? Che festi
Finora pel tuo duca?

DALINDA

Nulla.

POLINESSO

Nulla!
Ah discortese, e così m'ami? E manchi
Così di fede a Polinesso? Addio.
Non mi vedrai mai più.

DALINDA

Ferma, m'ascolta.
E così presto, oh Dio! d'ira t'accendi
Contro la tua Dalinda?

POLINESSO

Io di sdegnarmi
Ho ben giusta ragion.

DALINDA

M'odi un istante.

POLINESSO

E che dirmi vorrai?

DALINDA

Che ragion niuna

Di sdegno hai meco tu, ch' io tutto feci;
Ma tutto invano, e che non è mia colpa
Se le incessanti mie vigili cure
Ebber per empia sorte esito avverso.
Or presta orecchio al mio parlar. Dal giorno,
In cui mi dispiegasti i tuoi pensieri,
L'occasion cercai di parlar spesso
A Ginevra di te; ti lodai molto,
I tuoi pregi esaltai, la tua sublime
Nascita, il tuo poter io le dipinsi,
E le mostrai che rinvenir più degno
Sposo non mai potrebbe, e, che contento;
Qualor mostrasse ella d' amarti, fora
Di questo celebrar grande imeneo
Il re suo genitor. Non trascurai
Veruna industria. Ogni fatica, ogni arte
Io posi in opra, o duca, onde Ginevra
Voltare all' amor tuo, farlati amica,
E ripor te nella sua grazia. Ah sparsi
Pur troppo al vento le parole, e tutte
Le solerti mie cure andaro a vuoto.
Ah! se rigida fosse e d' amor schiva
La principessa, se le sue ripulse
O di pudor virgineo, oppur di fredda
Austerità fossero figlie, avrei
Sperato di piegarla. Ma Ginevra,
Benchè d' alta onestà sia vivo esempio,
Ginevra è amante. Ella, ignorar nol puoi;
Pel cavaliero italico venuto
Da un lustro a noi con un fratel, famoso
Pel suo valore, ed al re caro, e duce
Degli eserciti regi, arde d' amore,
Virtuoso bensì, ma del più forte

Amor che in cor di donna ardesse mai.
Ah Polinesso, ostacolo a' tuoi voti
È questo insuperabile.

POLINESSO

Ma questo
Appunto è ciò che più mi cruccia. Come?
Un ignoto garzon nato nel seno
Della, benchè del mondo un dì reina,
Or serva Italia, Ariodante oscuro,
D' illustri atavi privo, ottener oggi
Dovrà i teneri affetti della figlia
D' un re di Scozia? Oh rabbia! E che? Potrebbe
Esser mai che il re nostro (io raccapriccio)
A queste diseguali infande nozze
Potesse acconsentir?

DALINDA

Di ciò parola
Al real genitor non mai Ginevra
Fece, tel giurò. Ella bensì lusinga
Nutre nel cor che i merti del guerriero,
Che i servigi importanti alla corona
Resi da lui, condur possano il padre
A concedergli in premio, oltre alle terre
E ai castelli donati, anco la mano
Della figlia, e di tal speme si pasce
Ariodante ancor.

POLINESSO

Non sarà mai.
Nol soffrirò finchè del dì la luce
Vedranno gli occhi miei.

DALINDA

Tu sai che in questo
Giorno medesmo, anzi a momenti, ei riede

Al regio piè a depor palme e trofei
Degli Irlandesi vincitor. Ginevra
Giubila di contento, e questa nuova
Vittoria del suo ben lieti presagi
Le fa volgere in mente, e questo giorno
A' voti suoi spera propizio.

POLINESSO

Io fremo.

DALINDA

Or vedi ben, signor, che un cor sì ardente,
Un cor sì pien di lusinghiera speme,
Voltar con le parole ad altro oggetto
Possibile non è. Però t' esorto
Quanto so e posso, e ti consiglio e priego
Questa ad abbandonar sì vana impresa,
A divagar lo spirto, e a lasciar questo
Folle pensier.

POLINESSO

Dalinda mia, non posso:
Deh torna per pietà torna a Ginevra
A parlare a mio pro.

DALINDA

Quale momento
Inopportuno è questo! Oggi che riede
Cotanto amato e desiato tanto
Ariodante a lei, vuoi ch' io le parli
Del tuo non grato amor? Veder dovresti
Com' io sarò ascoltata.

POLINESSO

Ah non mi dei
Questa grazia niegar. Provati, e quando
Ogni opra tua fia vana, e tu non possa
Vincer colei, ti spiegherò un progetto

Onde porger mi puoi pietosa alta
A vincere me stesso. Io per te sola
O appagare il desìo deggio, o domarlo.

DALINDA

Io non t'intendo.

POLINESSO

Ed io di più per ora
Dirti non posso. Ma, Dalinda, io bramo
Sol da te un giuramento. Ah deh mi giura
D'eseguire a mio pro quanto a momenti
Io saprotti indicar.

DALINDA

Qualor sia salva
La mia debita fè verso Ginevra,
Io ti giuro, Signor, i tuoi progetti
Tutti di secondar, purchè innocenti.

POLINESSO

Innocenti saranno; e sol ti priego
A non por mente, e a non mostrar sorpresa
Se a caso ti parrà scorgere in essi
Qualche strano capriccio. Or odi. Allora
Che vicino a piegar verso l'occaso
Tu scorga il sol, dalla secreta porta
Del lato manco del real palagio
Che mette a luogo inabitato, e a quelle
Case solinghe e diroccate, uscendo,
Vien meco a favellar. Colà appiattato
T'attenderò. Verrai?

DALINDA

Verrò.

POLINESSO

Dalinda,
Giura di non mancar.

DALINDA

Giurolo.

POLINESSO

Addio.

(In rete sei. Vendicherommi almeno.) (1)

SCENA IV.

DALINDA

Che volge mai nell' agitata mente
L' irrequieto duca! Incauta forse
Troppo io promisi. Oh in quale stato sei,
Infelice Dalinda! Il duca in fronte
Ha un astro che governa il mio destino.
In nulla io posso contraddirgli; ei serba
Sulle mie voglie un assoluto impero.

SCENA V.

DALINDA. GINEVRA. Damigelle indietro.

GINEVRA

O la più fida in fra le mie seguaci,
E la più da me amata, omai vicina
Esser l'ora dovrebbe in cui le spoglie
Dell' Irlandese debellato al padre
In quest' atrio regal presentar deve
Ariodante mio. Questo momento
Affrettato da' miei fervidi voti
Quanto è caro al mio cor! Quel garzon prode,
Che Amor rassembra alle sembianze, e Marte
Se nell' armi s' avvolge, oh bel vederlo
Giulivo e asperso d' onorata polve
Alla testa de' forti! ..... Oh amica, quanto,
Quanto mai tarderà?

---

(1) *Parte con Ugone.*

DALINDA

Mia principessa,
Non è da me saperne il punto. Il sole
Ancor lunge alcun' ora è dall' occaso.
Ma tanto amor tu dunque hai posto in questo
Forastiero garzon?

GINEVRA

Dalinda, io l'amo,
Negar nol sò, l'amo all' eccesso. E dove
Trovar si può chi a lui per leggiadria,
Per senno, per valor, per nobil alma,
Per cor sincero, e per intatta fede
Si possa pareggiar? Chi d' amor degno
Più dell' amato Ariodante?

DALINDA

E quale
Fin speri tu di tanto amor?

GINEVRA

Quel solo
A cui donzella ingenua, e di re figlia
Possa aspirar.

DALINDA

Ma credi tu che il padre
Acconsentir vorrà che la tua destra
Ariodante stringa?

GINEVRA

Io men lusingo.
È grato al genitor l' amante mio.
L'ama il padre e l'onora, e nel suo braccio
La più salda difesa ei vede al regno.
Quando egli sappia il sommo amor che m' arde
Per così degno oggetto, e il sommo affanno
Che apportar mi potria, peggior di morte,

Il tormi ad esso e il darmi ad altri, io spero
Che non potrà resistere al cocente
Puro desìo d'obbediente figlia
Il paterno suo cor. Soave speme
M' innonda il sen ch' Ariodante possa
Con le sue gesta meritarmi, e ch' io
Possa col mio contegno, ognor sommesso
Ai paterni voleri ed alle leggi
Del pudor tanto in questo suol severe,
Ariodante meritar. È mite,
È umano il re mio padre, ed ama al sommo
L' unica sua tenera figlia. Io molte
Cagioni ho di conforto.

DALINDA

Ed io, perdona,
Principessa, al mio zelo, io son d' avviso
Che l' amor ti deluda, e che tu allenti
Di troppo il freno a una fallace speme.
Non è l' amante tuo che uno straniero,
Che un privato guerrier. In questo regno
Egli non può vantar nè chiara stirpe,
Nè illustri avi, nè stati, nè ricchezze;
E tanto è grande sol quanto lo fece
Grande il tuo genitor che de' suoi merti
In premio gli donò terre e castella.
Ma egli è ben altro che castella e terre
Donar per un gran re d' unica figlia
La mano a un cavaliero che, per quanto
Sia valoroso e di virtù fornito,
È a te troppo minor, troppo ineguale,
E alfin, convien che il dica, è di te indegno.

GINEVRA

Ariodante di me indegno! E quale

Parlare è il tuo? Dalinda, e cotai sensi
Disdicevoli al labbro d'un'ancella
Che mai ti può ispirar?

DALINDA

Sol ti favello
Per quella pura fè, per quell'affetto
Rispettoso che a te mi strinser sempre.
Troppo sarìa per te crudel dar esca
Sempre nuova a tal fiamma, e, allor che al padre
La disvelassi alfin, l'udir dal labbro
Del mite genitor fatto severo
Troppo amara ripulsa.

GINEVRA

Ah no, Dalinda;
Io temerla non so.

DALINDA

T'accieca amore.
Ma non potresti invece ad altro oggetto
Volgere il tuo pensiero, a oggetto degno
Della tua destra, e, se non pari, poco
Di te minore, al di cui nodo plauso
Farìa la Scozia, nè temer potresti
Che tel niegasse il padre? Ah principessa;
Torna in te stessa alfine; e di più sappi
Che quest'oggetto, in tutto il regno solo
Convenevole a te, della più pura
Intensa fiamma arde per te di cui
Arder mai possa sviscerato amante.
Ei si strugge .....

GINEVRA

Dalinda, olà, t'acheta.
Gli accenti tuoi comprendo, e assai mi sdegno
Che un oggetto odioso, e che fu sempre

Abborrevole a me, corromper osi
Della più cara delle ancelle mie
La fior pura fè. Con detti accorti
Tentasti ancor del Duca d' Albania
Di favorir gl' intempestivi affetti.
Segua di me quanto prescrisse il Cielo;
Io amor non cangio. Ariodante adoro,
Dispregio Polinesso. Or tu ti guarda,
De' voti di parlar di quel superbo
A me più mai, se la mia grazia hai cara.
Non la ti tolgo ancor, ma, se altra volta
Ardirai favellarmene, fia quella
L'ultima volta in cui tu possa al mio
Cospetto comparir. (1) Ma le reali
Stanze s' aprono, ed esce il mio buon padre
Coi primati del regno. Oh quale ascolto
Dal lato opposto alto fragor gradito
Di festeggianti voci, e di percossi
Militari stromenti! Ariodante
Quì giunge. Oh come il cor mi balza in petto!

SCENA VI.

GINEVRA. DALINDA. e Damigelle indietro.
IL RE. POLINESSO. Grandi del regno. Guardie.

IL RE

In questo lieto giorno a parte, o figlia,
Vieni del mio contento, e della gloria
Del nostro Ariodante. A me d' appresso
Vegganti assisa le vittrici schiere,
E il prode condottier. Vicino al trono,

---

[1] *Dalinda si ritira mortificata.*

Duca gran contestabile, tu prendi
Il tuo posto d'onor. Siedano i grandi
Tutti giusta il lor grado, e venga il Duce. (1)

SCENA VII.

GINEVRA. DALINDA. e Damigelle indietro. IL RE. POLINESSO. Grandi del regno. Guardie. ARIODANTE. LURCANIO. VAFRINO. Duci. Soldati. (2)

ARIODANTE

Sovrano eccelso, e de' felici Scoti
Non men padre che re, se mai festivo
Vincitor l' umil servo Ariodante
Venne al tuo piede, è questo il giorno. Intera
Riportai la vittoria, e a' tuoi nemici
Fiaccai le corna sì che non più fia
Ch' erga la fronte, e a danni tuoi si mova
» La divisa dal mondo ultima Irlanda.
In numero maggior l' oste nemica
Era de' tuoi guerrieri, e la guidava
Usnorre il duce suo ch' era gigante.
Ma non però da alcun timor sorpreso
Fu l' esercito mio. Diedero appena

Le

---

[1] *Il Re siede sul trono; sul medesimo, ma un poco più abbasso, siede Ginevra, Polinesso vicino al trono sopra un sedile distinto, e tutti i grandi su gli altri sedili.*

[2] *Al suono di strepitosa sinfonia militare segue la marcia dell' esercito vittorioso. I soldati portano molti trofei ed armature nemiche, tra le quali se ne distingue una gigantesca.*

Le trombe il suono orrendo di battaglia,
Che i poderosi campi da ogni lato
Ferocemente si azzuffar. Sull' ala
Destra, dov' io stesso pugnava, pronta
Fu la vittoria, e, mille e mille estinti
Lasciando al suolo, in piena rotta e in fuga
Precipitosa andar le avverse schiere.
Ma sull' ala sinistra, ove lo stesso
Usnorre smisurato il fior de' suoi
Prodi seco traea, sofferser molto
I nostri, ed il nemico urto, e l' immenso
Aspetto e l' alta gagliardìa del duce
Mal potean sostener. Già quasi in rotta
Piegavano, quand' io, che n' ebbi avviso
Dal pro Lurcanio fratel mio, conversi
L' ala mia vincitrice al manco lato;
E, ardir nuovo infondendo e nuova lena
A' stanchi nostri e fuggitivi amici,
Caricammo il nemico, e, ricoprendo
Di cadaveri il suol, la gran giornata
Memorabile sempre a favor nostro
Decisa fu. Lo stesso Usnor meco ebbe
Certame singolar, e questa destra
Sì avventurosa fu che il vasto petto
Trapassogli, e nel sangue al pian lo stese.
Tredicimila estinti fur sul campo,
Seimila prigionieri, e gli altri tutti
Fuggitivi e dispersi. A sol trecento
Tra uccisi e tra feriti si ristringe
La perdita de' tuoi. Bandiere, insegne,
Tende, cocchj, cavalli, e quanto seco
Recò il nemico da sue terre, tutto
Venne in nostro poter. Ecco le opime

Spoglie al tuo piede, e tra le molte osserva
Quell' immensa armatura che copriva
Le gigantesche membra al morto duce;
Queste ti faccian fè del gran trionfo.

IL RE

Giovane eroe, tu ben chiaro dimostri
Quanto sia grande in questa etade ancora
L'Italico valor. Quanto ti deggio
Io mai, quanto la Scozia! E come posso
Premiar tanta prodezza e tanta fede?
La contea di Transcolle con le vaste
Adiacenti campagne e ricche ville
È tua da questo istante. Altro t'attendi
Dal grato animo mio.

ARIODANTE

Deh con sì grandi
Beneficj, con sensi sì clementi
Lo scarso merto dell' umil tuo servo
Non confonder, mio re. Null' altro io feci
Battagliando, e vincendo i tuoi nemici,
Che il mio dover. Permetti che prostrato
Al regio piè.... (1)

IL RE (2)

Sorgi, e mi porgi, o prode,
Quella man vincitrice. A questo seno
T' accosta; (3) e ti sia noto in questo amplesso
Quanto il tuo re ti pregi, onori, ed ami.
Oh me beato per sì gran guerriero
Giunto de estrania terra al regno mio!

---

[1] *Vuole inginocchiarsi.*
[2] *Scende dal trono, e lo rialza. Tutti si levano.*
[3] *Impalma ed abbraccia Ariodante.*

Duci e guerrieri della Scozia, ei serva
A voi d' illustre esempio, e al vostro sia
Il suo sommo valor stimolo e sprone. (1)

POLINESSO

(Oh rabido rancor che mi divora!) (2)

SCENA VIII.

GINEVRA. ARIODANTE indietro. DALINDA. VAFRINO. Damigelle. Duci. Soldati.

GINEVRA

Posso di tua vittoria, Ariodante,
Anch' io teco allegrarmi? Io prender parte
Nel giubilo comun posso che l' alta
Tua gloria in questo luminoso giorno
Diffonde in ogni cor?

ARIODANTE

Tu la mia gloria
In questo istante crei, mia principessa;
Tutto il merto n' è tuo, che il mio valore,
Quale ei pur sia, tu m' inspirasti. Io solo
Per meritarmi la tua grazia, e degno
Per farmi del tuo cor, spinsi animoso
Me stesso in mezzo alle più dubbie imprese.
L' immagine gioconda del leggiadro
Sembiante tuo fu sempre a me presente
Nel tumulto dell' armi. Oh quante volte
Ne' perigli maggior vinsi invocando
Il tuo nome adorato! E in questo istante
Il presentarmi a te, me non del tutto

---

[1] *Parte coi grandi, e con le guardie.*
[2] *Segue il re.*

Di te indegno sperando, è il più gradito
E il miglior frutto della mia vittoria.

GINEVRA

Oh magnanimi sensi! Oh vie più sempre
De' virtuosi miei teneri affetti
Ben degno Ariodante! E chi potrebbe
Non adorar un tanto eroe? Superba
Io son dell'amor mio, nè veggo come
Esso debba restar velato ancora
Fra l'ombre del secreto. Ariodante,
Tu udisti or or gli affettuosi sensi
Del re mio genitor. Io penso il nostro
Amor di palesargli. E qual di questo
Lucido giorno io rinvenir potrei
Più opportuna stagion? Tu che ne pensi,
Ben mio?

ARIODANTE

Nol so...vorrei...clemente è il re...ma...oh quale,
Qual tumulto d'affetti!

GINEVRA

Ah sì, ripulsa
Non sò temer da un geniror che tanto
M'ama, e tanto te pregia. Oggi egli sappia
Ch'ardo per te di pura fiamma; ed oggi
Sien coronati i nostri mutui voti,
E la mia destra il tuo valor compensi.

ARIODANTE

Oh come il cor mi balza! Oh a quale eccesso
Di lusinghiera speme il rispettoso
Amante tuo, dolcissima Ginevra,
Oggi vuoi sollevar! Ma, oh Dio!... non anco
Ti meritai. Deh tu a' passati allori
Mi lascia aggiunger nuove palme. Ah troppo

Di quanto oprai finora in questo regno
Fia sollecito il premio, e troppo grande.

GINEVRA

La tua modestia più m'accende. Or giunge
Quì Polinesso a te rivale, oggetto
Da me abborrito. Io mi ritiro. Al padre
Disvelata sarà la nostra fiamma
O in questo giorno o alla novella aurora.
Segui ad amarmi, Ariodante. Il core
Predice a me felicità vicina. (1)

SCENA IX.

ARIODANTE. Indietro VAFRINO. Duci. Soldati.
POLINESSO.

POLINESSO

Giovane valoroso, io ti vorrei
Essere amico quanto merti, e quanto
Ti fui già amico un dì. Solo turbata
È la nostra amistà dall' esser noi
Rivali nell' amor. Altro non manca
A te, che sì felice e a ognun gradito
Sei quì, che termin porre a questa folle
Rivalità.

ARIODANTE

Che dirmi intendi?

POLINESSO

Intendo
D' esortarti a lasciar la falsa speme
Che ponesti in Ginevra, e a dar eterno
Bando ad un vano amor, nè più turbarmi
Nel giusto aspiro alle sue nozze.

---

[1] *Parte con Dalinda, e con le Damigelle.*

ARIODANTE

Oh quanto
Mal mi conosci, o duca! E che presumi?
Io Ginevra lasciar! La vita mille
Volte pria lascierei. Ben tu sei stolto
Se credi che in amor ricchezze e stati
Debbano prevaler. Di te piuttosto
Mi meraviglio; e tu dovresti invece,
Poichè t' è noto il nostro mutuo amore,
Depor la speme, e me lasciare in pace
Nel prezioso acquisto.

POLINESSO

Ariodante,
In grave error tu sei. Non curo i dritti
Di dovizie, di nascita, e di grado.
M' agguaglio in tutto a te. Senti: Ginevra
Ad amar e a pretender la sua mano
In fra noi due perseveri colui
Che è più amato da lei.

ARIODANTE

Cotal proposta
Come accettare io non dovrei? Ma quale
Strano pensiero è il tuo? Chi da Ginevra
Chi v' ha di me più amato?

POLINESSO

Io.

ARIODANTE

Tu deliri.

POLINESSO

S' io deliri il vedrai. Tu credi adunque
D' esser da lei di me più amato, ed io
Credo il medesmo. Or tu, poichè accettasti
La mia proposta, dimmi in quale stato
È l' amor tuo con lei, che i tuoi secreti

Io giuro di celar. T' aprirò i miei
Io poscia, ove mi giuri di giammai
Non rivelar quanto ti fia palese.
Lo giuri tu?

ARIODANTE

Da cavalier lo giuro.

POLINESSO

Or ben, favella.

ARIODANTE

E che ridir poss' io
Del nostro mutuo amor? Ella infinite
Volte promise a me di non legarsi
Ad altri mai fuor che a me solo. Mille
Giuramenti mi fe', m' accertò mille
Volte di tal ventura e con la dolce
Sua voce, e con le sue vergate note
Ch' io serbo ancor. Che vuoi di più? Che posso
Di più bramar? Testè la vidi, e tutte
Mi rinnovò le sue proteste, ed oggi
Vuol l' amor suo svelare al padre, e spera
Che premio al mio valor sia la sua mano.

POLINESSO

Ma dì, finora seco alcun secreto
Colloquio avesti tu?

ARIODANTE

Che! Di re figlia;
Ed in Iscozia ove così severa
Legge veglia al pudor delle donzelle,
Non escluse le regie, accordar puote
Un colloquio secreto? Io non deslo
Cotal prova d' amor che all' onor suo
Disdicevol saria.

POLINESSO

Misero amante!

Quanto inesperto sei! Quanto discosto
È il tuo stato dal mio! Leggi e ritegni
Sono inutili e vani allor che donna
Ama veracemente. Or tu m' ascolta;
E ben comprenderai s' ami Ginevra
Me solo, e se di te si prenda giuoco.
Sappi ch' ogni qual volta io n'ho talento
Per non veduta e solitaria parte
Introdotto son' io nella più fitta
Notte alle sue secrete stanze, ed ivi
Posso a grand' agio intertenermi seco
Secretamente a favellar. Ne' nostri
Dolci colloquj il tuo credulo amore
È materia di riso.

ARIODANTE

Ah non è vero.
Un mentitor tu sei. Favole e sogni
Fingi a macchiar l' onor di regia figlia,
E a spaventarmi nell' impresa. Indegno!
Tosto ti proverò con questo acciaro
Che sei bugiardo e traditor. (1)

POLINESSO

T' acheta.
Onesto non saria prender battaglia
Quand' io m' offro disposto a farti chiaro
Veder con gli occhi tuoi quant' io, non senza
Somma mia ripugnanza ed affidato
Nel giuramento tuo, t' esposi.

ARIODANTE

(Oh Dio!
Qual fredda man mi stringe il cor! Che sento!

---

[1] *Pon la mano sulla spada.*

Possibile sarebbe? .... Ah no .... Ginevra
Non è capace .... Ahimè! ...) No, Polinesso,
No, crederti non posso.

POLINESSO

Agli occhi tuoi
Lo crederai?

ARIODANTE

Sì, crederollo, e allora
Ti cederò Ginevra.

POLINESSO

Ebben; fra pochi
Istanti lo vedrai. Già declinando
Va il sol verso l'occaso. Allor che l'ombre
Sien alte in cielo della notte, e splenda
Della tremula luna il dubbio raggio,
Solo ti porta e inosservato dove
Le stanze di Ginevra al manco lato
Del palagio real guardan su quella
Deserta strada, in cui son poche case
Diroccate e solinghe. Ivi t' appiatta
Entro a quelle ruine, e attento osserva,
Ivi la mia felicità perfetta,
E il disinganno tuo chiaro vedrai.
Dì, vi sarai?

ARIODANTE

Sì; vi sarò. (Che pena!
Che smania! Che dolor! ..... Morir mi sento.) (1)

POLINESSO

Va, che di me saprò fra pochi istanti
Mille volte di più farti infelice. (2)

---

[1] *Si ritira tra suoi duci e soldati.*
[2] *Parte da un altro lato, e cade la tenda.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Facciata di un lato del palagio reale rivolto verso un luogo inabitato della città con verone e porta praticabili. Da un lato alcune case diroccate e solitarie pur praticabili. Dall' altra ponte pur praticabile sopra d' un fiume che costeggia il palagio. Notte con luna.

POLINESSO. DALINDA.

POLINESSO

Dalinda, amica, dove sei, Dalinda?

DALINDA (1)

Eccomi, o duca. Alla promessa mia
Venni per non mancar. Ma un solo istante
Di trattenermi m' è concesso. L' ora
È immineute in cui chiudonsi le porte
Del palagio real. Ti dirò solo
Che invan la causa tua presso Ginevra
Io perorai. Di più dirti non posso.
Se di più vuoi saper, se delle vane
Parole mie più lungamente meco
Vuoi soffermarti a favellar, ten vieni,
Come festi altre volte, allor che regni
Alta quiete nel palagio, ed io
Ti gitterò l' usata scala, e ignoto
Sopra il veron potrai salir. Addio.

[1] *Esce dalla porta del palagio.*

POLINESSO

Soffermati un momento.

DALINDA

Oh Dio! non posso.
L' ora trascorre.

POLINESSO

Ov' è Ginevra solo
Dimmi.

DALINDA

Ella già corcata è sulle piume.

POLINESSO

Ebben verrò sopra il veron. Ma prima
Priegarti di un piacer voglio, Dalinda.

DALINDA

Sollecito favella.

POLINESSO

Or, giacchè dorme
Spoglia Ginevra, le sue vesti or ora
Deposte prendi, e te le poni indosso.
Come ella ornata va t' adorna. Il crine
Componi come il suo. Studia imitarla,
E parer dessa. In questa guisa vieni
Sopra il veron, gitta la scala, e pronto
Io salirò giusta il costume usato.

DALINDA

Ma perchè mai?....

POLINESSO

Non chiedermi ragione.

DALINDA

Qual pensier capriccioso!

POLINESSO

Ti rammenta
Che mi giurasti compiacermi in tutto,

Fin ne' capricci miei, purchè sia salva
La fede tua verso Ginevra. In questo,
Ch' io ti chiedo, non veggo ove tu manchi
A Ginevra di fè. Servi soltanto
A una mia folle illusion. Se questa
Grazia mi nieghi, non sperar giammai....

DALINDA

Non più, non più. Sia ciò che vuoi. M' affretto
A compiacerti. Polinesso, addio. (1)

SCENA II.

POLINESSO

Eccomi in porto. Ecco la trama ordita
Dal mio sagace immaginar già presso
Al termine bramato. Oggi fia spento
Il vostro mutuo affetto, o amanti troppo
Per mio danno felici. Oh quale orrenda
Discordia, oh quanta inimicizia e lite
Sarà tra voi! Gli animi vostri insieme
Non si potran compor più mai. Superbo
Delle vittorie tue, garzone avverso
Alle mie brame, ecco io ti verso in seno
Un tosco tal, che o condurratti a morte,
O tutta avvelenar potrà tua vita.
Ginevra sorda a' voti miei, che al basso
Amor d' uno stranier schiava ti festi,
Imparerai che sia spregiar gli affetti
Di Polinesso. Ecco io ti perdo, ingrata,
Io t' abbandono a vita amara, e forse
All' ignominia ed al supplicio estremo.
Oh come tutto mi seconda! Regna

---

[1] *Rientra nel palagio.*

Alta quiete intorno, e s' ode solo
Sommessa mormorar l' onda che lambe
Il fianco al regio albergo; e par che chiara
La luna in ciel col suo tacente raggio
Sol vegli a illuminar la mia vendetta.
Odo lieve romor. S' avvanza alcuno....
È desso, è il mio folle rival che corre
Per se medesmo al proprio danno in braccio.
Io cauto mi ritiro, e vo a dispormi
L' impresa a consumar. (1)

SCENA III.

ARIODANTE

Più che vi penso
Più impossibil mi par che possa mai
Ginevra, l' idol mio, da cui cotante
Ebbi e sì lunghe e sì lucide prove
D' amor di fedeltà, solo per giuoco
Lusingar la mia fiamma, e un altro affetto
Nutrire in sen. Ma più impossibil parmi
Che la bella Ginevra, esempio e specchio
D' alta virtù, di matronal decoro,
E di santa onestà, scordi le leggi
Del pudor, sì, che voglia entro le sue
Secrete stanze accor notturno amante.
Ah, sì, d' empie calunnie iniquo fabbro
È Polinesso.... Oh Dio! Ma non s' offerse
Ei di farmi veder cogli occhi miei
In questa notte, in questo luogo, l' onta
Di Ginevra e i miei torti? E come ardito,
E come franco ei favellava! E quale

---

[1] *Si ritira.*

Ne' detti suoi, peggiori a me di morte;
Trasparia sicurezza! E ch' io dovessi
Ciò che neppur mai di Ginevra avrei
Osato immaginar, ch' io pur dovessi
Chiaro vederlo con questi occhi! Ah pria
Nella mia fronte v' ammorzate, e orrendo
Perpetuo bujo innanzi a voi si stenda,
Infelici occhi miei. Tu cela, o luna,
Se pur deve apparir l' infanda scena,
Cela gli argentei raggi, e copran questo
Impuro suol tenebre eterne. Ahi lasso!
Speme e timor con aspra interna lutta
Combatton nel mio seno, e mille e mille
All' atterrita fantasia funesti
S' affollano pensieri, e la ragione
Mi turbano e confondono. Che stato!
Che fiero stato è il mio! Quai truci furie
Mi lacerano il cor! .... Ah ti rinfranca,
Nè voler pria del tempo disperarti,
Misero Ariodante. Or, s' io rifletto
Al caratter del duca, ei m' è rivale,
Egli m' abborre, egli è superbo e crudo,
Ed è capace di un delitto. E forse
Non potria Polinesso, col pretesto
Ginevra d' infamar, avermi tratto
In questa taciturna ora tra queste
Inabitate e solitarie vie,
Onde tramarmi insidie, e a tradimento
Attentare a' miei giorni? Un tal pensiero
Non è fuor di ragione; e, poichè tosto
Mi corse in mente, a quì portarsi io volli
Invitar mio fratello. Ei non dovrebbe
Molto tardar. Più cor con esso solo

Ho, che se cinto da un drapello intero
Di soldati foss' io. Ma alcun s' appressa.
Sei tu, Lurcanio? È desso.

SCENA IV.

ARIODANTE. LURCANIO.

LURCANIO

A che mi chiami,
German diletto, in questa strada ignota
Dove orma passaggier mai non istampa,
Ed in quest' ora tenebrosa?

ARIODANTE

Io deggio
Quì qualche tempo trattenermi. Piene
Queste secrete vie talor di gravi
Perigli sono. Invidia in questa corte
Può destar la mia gloria. Io bramo solo
Quì tua fedele compagnia, non meno
Che tua forte difesa in ogni evento.

LURCANIO

Io per tuo amor son pronto a tutto, e fino
Ad espor la mia vita. Ma qual mai
Sconosciuta cagion trattienti in questi
Ermi sentier?

ARIODANTE

Non chiederla. Non mai
Te la dirò, non mai. Cotal cagione
Chiude, o fratel, secreto alto che sempre
Fia chiuso nel mio cor.

LURCANIO

Ma, s' io ben scerno
A questo incerto lume, tu mi sembri
Pallido in faccia, ed hai sul ciglio il pianto.

Che mai ti cruccia, o fratel mio? Che duolo
Intempestivo è il tuo? Qual passi dopo
Così lucido dì torbida notte?
Ariodante mio, che mai ti turba
Or che tutto t' arride?

ARIODANTE

Io ... nulla ... Il raggio
Dubbio t' inganna .... Io son tranquillo.

LURCANIO

Invano
Pensi celarti a me. Mordace cura
Certo ti rode, o mio fratel. Deh svela
Gli arcani tuoi, che in petto a te più amico
Tu non gli puoi depor. Lurcanio io sono
Che insiem con te nutrito fu, che sempre
Ti fu più che fratel fido compagno
Negli errori e nell' armi. Ah i tuoi secreti
Cupi pensieri a me schiudi, se m' ami.

ARIODANTE

E tu, se m' ami, o fratel mio, desisti
Dal chiedermi di più. Forse qualch' ombra
Di gelido sospetto or mi conturba.
Forse non sono io misero, e, se il sono,
Forse de' miei disastri alcuna parte
Tosto nota ti fia. Di più non dico..
Non t' irritar, fratello amato. Dammi
Questa di tua amistade ultima prova
Nel far quanto desìo, senza vaghezza
Di voler penetrar gli arcani miei.

LURCANIO

Per vie più non turbarti io taccio, e pronto
M' offro ad ogni tua voglia. Ove ti piace
Impiega l' opra mia. Prescrivi.

ARIODANTE

ARIODANTE

In questi
Rovinosi edificj io mi nascondo.
Tu fa lo stesso. Ma da me lontano
Ti cela un trar di pietra. In quelle opache
Volte statti appiattato, e, che che avvenga,
Non muoverti di là. Sol con l' orecchio
Immobilmente attento sta, s' io mai
Ti chiamassi, e, se il suon della mia voce
Odi, ratto ten corri alla mia volta,
E stringi la tua spada. Ma rimanti
Immobil, s' io non parlo, nè partirti
Mai dal tuo nascondiglio, anco se l' alba
Spuntar vedessi in ciel, fin ch'io medesmo
A trartene non vengo. I miei desiri,
Dì, comprendesti ben?

LURCANIO

Tutto compresi.
Paghi saranno i tuoi desir; riposa
Sul mio fraterno amor. Quanto imponesti
Fedele eseguirò.

ARIODANTE

Là da quel lato
Parmi veder moversi alcuno. Andiamo.
Scegli una volta. Io quella scelgo al tetto
Regio la più propinqua.

LURCANIO

Io vado in questa,
Dalla tua lunge appunto un trar di pietra.

ARIODANTE

Sì, m' abbraccia. (1)

---

[1] *S' abbracciano e si baciano.*

LURCANIO

Ah fratel, tu mi bagnasti
Di lacrime le gote.

ARIODANTE

Io ... no ... Deh taci.
Vanne, ti cela.

LURCANIO

Addio. (1)

SCENA V.

ARIODANTE. LURCANIO nascosti. POLINESSO. DALINDA sul verone.

POLINESSO

Questo è il momento
Sacro al mio sdegno e alla vendetta mia.
Tutto tace d' intorno, e tutta involta
È la natura in alto sonno. Veglia
Sol la mia negra gioja, e il disperato
Affanno d' un rival, che in questo istante
Sconta con mille guai con mille pene
La sua felicità cotanto avversa
Alle mie mire ambiziose, e tanto
Abborrita da me. Tra quelle oscure
Volte il raggio lunar mostra uno smorto
Luccicar d'armi. Egli è presente, ei vede,
O veder crede i torti suoi. L' angoscia

---

[1] *Vanno a nascondersi Ariodante in una volta distante e vicina al palagio, in modo da non esser veduto dagli spettatori: Lurcanio in una più vicina nell' indavante del teatro, in modo da poter esser veduto, e da poter parlare dalle soglie della sua volta.*

Or or di lui s' indonnerà. Sì, fremi,
Rival finor troppo felice. Io godo
De' mali tuoi. Facciasi il segno usato,
E Dalinda m' intenda. (1)

LURCANIO (2)

Oh ciel! Che veggo!
Ginevra sul veron! Regal donzella
In quest' ora notturna!... E un uómo a lei
S' accosta ... (3) Ora comprendo, Ariodante,
L' affanno tuo. (4) Ma ella medesma gitta
Una scala, e quell' uómo ignoto sale
Sopra il verone. Oh chi l' avria pensato
Mai di Ginevra! Oh misero fratello!
Tu sei presente, i torti tuoi tu vedi.
Che cor fia il tuo! Vo' a confortarti tósto
Correr ... Ma no. Giurai, s' egli non chiama,
Di non partir. La data fè si serbi.
O sesso fraudolento! (5)

SCENA VI.

ARIODANTE. (6) LURCANIO.

ARIODANTE

Non è tempo
Di viver più. Troppo ho veduto. Oh cieco

---

[1] *Batte le mani, e Dalinda comparisce sul verone cogli abiti di Ginevra.*

[2] *Comparisce sulla soglia della sua volta.*

[3] *Esce dalla volta.*

[4] *Dalinda gitta dal verone una scala di corda. Polinesso sale, entra con Dalinda e il verone si chiude.*

[5] *Rientra nella sua volta.*

[6] *Esce furioso dalla volta.*

Nato foss' io! Ginevra ... Oh ambascia estrema!
Oh rabbia! ... Oh immenso orror! ... Ginevra mia!
La pudica Ginevra! ... Oh troppo vero
Perfido Polinesso! Eri ben certo
Di te medesmo, o scellerato. Oh Dio!
Che risolvo? Che fo? ... Viver ... Qual vita?
Vederla ancor ... rimproverarla ... in faccia
Gittarle il suo delitto ... vendicarmi ...
Che vale? Al mio stato infernal più nulla
Giova, più nulla. Altro non ho consiglio
Che disperato. Ebben, femmina ingrata,
E fra quante mai fur sotto mentite
Divise d' onestà d' un cor fedele
Femmina ingannatrice, il sangue mio
Bevi, t' appaga. (1)

LURCANIO (2)

Ohimè, fratel, che fai?
Quale furore è il tuo? Come hai perduto
Lo intelletto così? Per una donna,
Nel colmo di tua gloria, i tuoi bei giorni
Vuoi terminar? Per una donna! Oh insano!
» Ch' ir possan tutte come al vento nebbia
Le donne pria.

ARIODANTE

Deh qual pietà crudele
Ti muove, o fratel mio! Non sai che questa
Donna è Ginevra? Oh Dio! Rendimi il ferro,
Deh lasciami morir.

---

[1] *In atto di abbandonarsi sopra la sua spada.*

[2] *Esce frettoloso, con una mano postagli sotto al petto lo sostiene, e con l' altra lo disarma.*

LURCANIO

Calmati, e alfine
Dà loco alla ragion. Quando non t' era
Aperta la sua fraude amar Ginevra
Giusto era e santo. Io la tua fiamma io stesso
Approvai sempre: e per Ginevra amante
Vera e pudica espor la vita era opra
Degna di te. Ma or che discopristi
Quanto è trista e spregevole, non devi
Del delitto di lei punir te stesso.
Cerca far morir lei piuttosto, cerca,
Che ben lo merta, dell' infanda colpa
Punirla, e vendicarti. Al re, alla corte
L' accusa, e a danno suo reclama l' aspra
Severa legge della Scozia, freno
A femminea licenza, che ogni donna
Che macchj l' onestà danna alle fiamme.
Questa invitta tua spada che rivolgi
Dissennato in te stesso, la riserba
A far noto ed espresso il suo gran fallo,
E a sostener l' accusa, ove si trovi
Guerriero alcun che sua difesa imprenda,
E contro ogni giustizia, ogni ragione,
Difender voglia il torto, e farsi scudo
Al vizio e alla nequizia.

ARIODANTE

Oh che mai parli,
Fratel per amor mio troppo sdegnoso!
Io Ginevra accusar! Io della morte
Di cotanta beltà farmi strumento!
Ah no, non fia giammai. Ginevra è rea;
Ma è pur la fiamma mia; ma è pur la figlia
D' un re clemente, che fu sempre il mio

Largo benefattor, e che all' accusa
Ed al supplicio dell' amata prole
Morirebbe d' affanno. Ah non si porti
Da me infelice cavalier straniero
Nella corte di Scozia eterno lutto.
Vendicarmi! ... Che val? ... Se quell' infida
Arse le membra delicate spira
Sul rogo, io potrei mai per ciò la vita,
Misero! sostener? No, no, fratello,
Io sol deggio morire, io morir voglio,
Nè bramo altro che morte. Occulto resti
Il suo delitto, e goda pur col troppo
Fortunato rivale....

LURCANIO

E chi fu, dimmi,
Il complice chi fu?

ARIODANTE

Nol ravvisasti?

LURCANIO

Io no.

ARIODANTE

Ne godo, Io sollo, ma fra l' ombre
Porterò meco il gran secreto. Or odi
Le estreme voci mie, caro fratello,
Che di mie glorie e di mie pene sempre
Fosti finor dolce compagno. È questo
L' ultimo istante in cui ti vede e parla
Ariodante tuo. Tu di modesta
Tomba il mio frale esanimato onora,
E con gli amici miei tu prega pace
All' infelice mio cenere. E quando
Ginevra rivedrai, dille soltanto
Che il suo fedele Ariodante è morto

Perchè troppo ha veduto, e ch' ei vivrebbe,
E ch' ei felice ancor saria, se fosse
Stato senz' occhi. Altro non dir ... Fratello,
Per sempre addio ... Ci rivedremo un giorno
Ne' regni degli estinti ... A te sia cara
La mia memoria ... addio. Rendi, se m' ami
Rendi a me alfine il necessario acciaro.

LURCANIO

Ah piuttosto lo voglio entro il mio fianco
Immergere; e trar vo' tutto il mio sangue
Dalle mie vene. Oh Dio! fratello amato,
Quale error! Quale insania!

ARIODANTE

Ebben, se il fido
Ministerio del ferro ancor niegarmi
Ostinato tu vuoi, mira se manchi
Via di morire a un disperato. (1)

LURCANIO

Oh cielo! (2)
Che fai? T' arresta.

ARIODANTE

Addio per sempre. (3)

LURCANIO

Oh mio (4)
Sventurato fratello! Oh duolo estremo!
Ahi più nol veggio. Oh indegna morte! Io voglio
Teco morir ... Ma no. (5) Viver vogl' io

---

[1] *Corre sul ponte.*
[2] *Gli corre addietro sul ponte.*
[3] *Si lancia nel fiume.*
[4] *Stando sul ponte.*
[5] *Discende dal ponte.*

Per vendicarti. Non andrai superba
Della nequizia tua, perfida donna.
Tu m' hai l' amato mio dolce fratello,
Ingratissima, ucciso. E tu morrai,
E, qual merti, morrai di morte infame.
Tosto che albeggi il giorno, io la tua colpa
Paleserò alla Scozia: e questa spada
Dell' infelice tuo tradito amante
Sostener dee la giusta accusa. O spada,
Io ti bacio, e del mio pianto t' inondo.
Ben ogni audace difensor del torto
Saprà a suo costo d' un fratel dolente
Nell' irritata man quanto tu vaglia. (1)

---

[1] *Parte furiosamente, e cade la tenda.*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Spiaggia di mare da un lato, dall' altro foltissimo e vasto bosco. Vicino alla spiaggia strada che conduce alla città. Vicino al bosco sontuoso edificio con torri e gulie, che serve di ritiro ai Solitarj di Scozia.

RINALDO. TERIGI. (1)

RINALDO

Siamo in Iscozia, o mio Terigi. Dopo
Sì lungo navigar, dopo cotante
Procellose fortune, alfine amico
Lido afferrammo. S' io non erro, quella
È la gran selva Calidonia, dove
Soglion vagar d' alte aventure in traccia
Gli erranti cavalieri; e che sovente
Tra i cerri antichi e l' elici nodose
E le robuste quercie, di rimbombo
Guerrier s' ode suonar. Gran prove in essa
Fecero già Tristano, Sagramoro,
Lancilotto, Galasso, Artù, Galvano.
Tra Paladini il primo io son che scopra
Quel chiaro bosco, nè lo vider mai
Nè Dudon, nè Olivier, nè Brandimarte,
Nè il mio prode cugino il conte Orlando.

[1] *Sbarcano da una nave.*

Terigi, io, pria di gir nella cittade
Gli ordini ad eseguir del mio monarca,
Bramo aggirarmi per le torte vie
Della foresta, e andar cercando incontri
Onde del mio valor far prova. Dammi
L' asta e lo scudo.

TERIGI

Ad obbedirti presto
Son' io, signor. Ma la gran porta s' apre
Di quel sacro edificio maestoso. (1)
Mira ... (2)

RINALDO

Oh qual n' esce venerabil gente!

TERIGI

Vado per l' asta e per lo scudo.

RINALDO

Ferma.
Vo' prima interrogar quel venerando
Vecchion che, gli altri precedendo, il passo
Quì volge, e sembra al vestimento, agli atti,
Al raro crine, al folto onor del mento,
Cosa più che mortal.

SCENA II.

RINALDO. TERIGI. IL GRAN SOLITARIO. Solitarj.

IL GRAN SOLITARIO

Pace e salute
Sia teco ognor, Rinaldo Paladino
Signor di Montalbano, a questo lido.

---

[1] *S' apre la porta dell' edificio.*
[2] *Escono i Solitarj.*

Testè approdato, onde soccorso d'armi
Chiedere al nostro re per Carlo Magno
Romano imperator nella tremenda
Guerra contro Agramante il re Africano.

RINALDO.

Oh sorpresa! Oh stupor! Come mai noto
È a te il mio nome? E come istrutto sei
Perfin della cagion di mia venuta?

IL GRAN SOLITARIO

Nella trascorsa notte, allor che il sonno
Su gli occhi miei le chete ali distese,
Celeste vision mi diè l'avviso
Che tu, famoso cavalier, saresti
In questo dì medesimo approdato
Ai lidi della Scozia, e appien m'istrusse
Di quanto t'appartiene.

RINALDO

Ah tu del cielo
Sei qualche spirto abitator. Permetti
Che al divin piè ... (1)

IL GRAN SOLITARIO (2)

No, sorgi, amico, io sono
Un misero mortal come tu sei.

RINALDO

Deh tu m'informa appien, se non isdegni,
Dell'esser tuo, di quel de' tuoi compagni,
Venerabile vecchio.

IL GRAN SOLITARIO

I solitarj
Noi siam di Scozia; ed il concorde voto

---

[1] *S'inginocchia.*
[2] *Lo rialza.*

De' miei compagni, omai son quattro lustri;
L'umiltà mia volle innalzata al grado
Di lor preside e capo; ed a me il nome
Dan di gran Solitario. In questa piaggia
Erma e remota, in quel sacro recinto
Altero ma solingo, noi lontani
Dai negozi del secolo, e divisi
Dal resto de' viventi, contemplando
Le meraviglie di natura, e l'alta
Possanza di colui che tutto muove,
Meniam vita tranquilla. Unico e solo
Perpetuo impiego nostro è verso il cielo
Devoti sollevar le pure mani,
E coi prieghi implorarlo ognor benigno
All'opre de' mortali. Altro istituto
Nostro è l'esercitar verso coloro
Che giungono talvolta a questi lidi
Dell'ospitalità le sacre leggi.
Or se tu vuoi, magnanimo Rinaldo,
Entrar ne' nostri tetti, dai sofferti
Lunghi disagi e stenti avrai ristoro,
E ricovero avrai, cibo e bevanda
Al merto tuo convenienti.

RINALDO

Io quelle
Che posso più grazie ti rendo, e accetto,
Uomo del cielo, il tuo cortese invito.
Ma di fatica io più che di riposo
Sempre fui vago. Or non ti spiaccia ad una
Richiesta mia di soddisfar.

IL GRAN SOLITARIO

Favella.

RINALDO

Per quanto intesi a ragionarne, quella
È la gran selva Calidonia.

IL GRAN SOLITARIO

Appunto.

RINALDO

Or tu mi dì come avventure strane
In questa selva, per insigni prove
D'erranti cavalier famosa al mondo,
Trovar potessi, onde mostrar con qualche
Impresa di valor se biasmo o pregio
Io possa meritar.

IL GRAN SOLITARIO

Strane avventure
Certo incontrar potresti tu vagando
Per la foresta rinomata, e noto
M' è il tuo valor così, che appien sicuro
Son' io, prode campion, ch' esso al valore
De' più pregiati cavalieri antichi
Si potrebbe adeguar. Ma, come opachi
Que' luoghi sono e per folta ombra oscuri,
Così restano oscuri le più volte
Gli egregi fatti, nè di lor si spande
Notizia alcuna. È in verità gran fallo
Che ciò che tanto di perigli e stenti
Agli eroi costa, e che destar dovrebbe
Lo stupor della terra, e della fama
La gran tromba gonfiar, resti sepolto
Nelle tenebre eterne che coi foschi
Ravvolgimenti suoi diffonde intorno
L' annosa selva. Or tu, se vuoi far prova
Di tua virtù, se nuova aggiunger gloria
Brami alla tua passata, andar procura

Ove le chiare opere tue palesi
Facciansi al mondo ammirator. Appunto
In questo stesso dì di quì non lunge
» T'è preparata la più degna impresa
» Che nell'antica etade o nella nova
Siasi mai presentata a valoroso
E giusto cavalier.

RINALDO

Da me fia tosto
Presa. Già ad essa impaziente anelo.
Parla, gran Solitario.

IL GRAN SOLITARIO

Odi. La figlia
Del re di Scozia oggi ha bisogno estremo
D'ajuto e di difesa. Essa accusata
Al padre e a' grandi fu da uno straniero
Cavalier forte, che Lurcanio ha nome,
D'aver fatto salir sopra un verone
Notturno amante alle sue stanze. Or nota
Convien ch'io faccia a te, saggio Rinaldo,
L'aspra legge di Scozia empia e severa.
Essa vuole che donna o pur donzella,
Di qualunque ella sia nascita o grado,
Che l'onestà femminea a macchiar giunga,
» Se accusata ne viene, abbia la morte:
» Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando un guerrier, pria che tramonti il sole,
Non venga a prender sue difese, e contro
L'accusatore a sostener non vaglia
» Che sia innocente e di morire indegna.

RINALDO

Orrida legge disumana!

IL GRAN SOLITARIO

Piange,
Lacera il bianco crin, sospira e geme
» Il re dolente per Ginevra bella,
» Che così nominata è la sua figlia;
E fatto ha pubblicar per tutto il regno
Che se alcun prende la di lei difesa,
E, vincendo Lurcanio, a scoprir falsa
Giunga l'accusa, avrà Ginevra istessa
In legittima moglie, e un grande stato
Ch' esser ben possa convenevol dote
A donzella regal. Ma, se per lei
Non viene alcuno, e, se pur vien, non vince,
Fia data essa alle fiamme. Antica legge
Severa troppo, e che addolcir non puote
Neppure il re, tanto prescrive. Or questa
Impresa è di te degna, e più conviensi
Al tuo valor che errar pei boschi opachi.
Oltre che fama eterna ed onor sommo
Da tal vittoria a te ne vien, tal donna
Che decantata è il fior d' ogni bellezza,
E ricchissimo stato, e d' un monarca
Tratto per te da un disperato affanno
La grazia acquisti. Ed, oltre ciò, tenuto
Sei per cavalleria da tanto scorno
A liberar donzella, ch' esser deve
Dalla negra calunnia al certo oppressa,
Poichè è comune opinion che sia
Di femminea onestà salda colonna.

RINALDO

Sì, venerando vecchio, all' alta impresa
Desioso m' invio. Ricchezze, stati,
Regio favor non curo; e men l' acquisto

Pregio della donzella, che il mio core
Arde d' altra beltà. Debito solo
Di cavaliero a liberar mi sprona
Ginevra da un supplicio orrendo e ingiusto.
Vuole cavalleria che ognor difeso
Sia il sesso bello e debile. Del fallo
Ond' è accusata, o sia innocente o rea,
La difendo a ragione. O alcun castigo
Non merta, o sì crudel nol merta: troppo
Per sì picciol fallir grave è la pena.
Sdegno mi prende contro l' aspra legge,
E contro l' empio accusator. Se pura
È ancor Ginevra, ei di calunnia è fabro;
E, se ha contratta ancor la macchia lieve,
È un discortese, un barbaro. Quant' io
Quì dico a lui dirollo, e la temuta
Fusberta mia gliel proverà.

IL GRAN SOLITARIO

Ben degno
Della tua nobil alma è il generoso
Desìo che nutri della bella impresa.
Or vieni a ristorarti. A te fia dato
Poscia da noi chi alla città ti guidi
Per via breve.

RINALDO

Io son teco. (1)

---

[1] *Vanno per entrare nell' edificio.*

SCENA III.

RINALDO. TERIGI. IL GRAN SOLITARIO. Solitarj.
DALINDA. Due Sgherri.

DALINDA (1)

Oh Dio!

IL GRAN SOLITARIO

Qual grido!

RINALDO

Sembra lamento femminil.

DALINDA (2)

Crudeli,
Lasciatemi la vita. Oh Dio!

RINALDO (3)

Ribaldi!
Contro donna infierir!

DALINDA (4)

Guerriero ignoto ...
Pietoso mio liberator; ... trèmante ...
Smarrita ... a' piedi tuoi ...

RINALDO (5)

Sorgi, e rinfranca
Il tuo spirto abbattuto, o donna. E quale

---

[1] *Di dentro.*

[2] *Esce scarmigliata inseguita dai due sgherri coi pugnali ignudi.*

[3] *Snuda la spada, uccide uno sgherro, e l'altro fugge.*

[4] *S'inginocchia.*

[5] *La solleva.*

Punir vuolsi tua colpa? O qual ti tragge
A sì ria sorte altrui furor?

DALINDA

L' affanno ...
Il pianto ... la paura.... Ah che non posso
Gli accenti articolar...

RINALDO

Non temer. Giace
De' tuoi feroci assalitori steso
L' uno nel sangue, e l' altro in fuga è volto.
Fa cor, parla.

DALINDA

Ah signor, dal labbro mio
Udrai, se favellar mi lascia il duolo,
» La maggior crudeltade e la più espressa
» Che in Tebe, in Argo, o che in Micene mai;
O in altro luogo più barbaro fosse
Commessa al tempo antico. Oh me infelice!
» Che agli inimici gli uomini sien crudi
» In ogni età se n' è veduto esempio.
Ma ch' uom la morte dar voglia a tal donna
Che sempre amollo, e che si fece sempre
Ligia a' suoi cenni, ed ogni studio pose
Nel render paghi ognora i suoi desiri,
Ed ogni ben nel procurargli ... Ah questo
È così orrendo eccesso che m' ingombra
L' alma d' orror, che stupida mi rende,
E dal ciglio m' elice amaro il pianto.

RINALDO

Narrami il tutto.

IL GRAN SOLITARIO

Ma, Rinaldo, l' ora
Tracorre. Forse intempestivo e tardo

Giugner potrebbe il tuo soccorso. Vieni
Entro le nostre mura. Adduci teco
La sbigottita donna. Ascoltar ivi
La sua potrai dolente istoria.

RINALDO

Andiamo. (1)
Ma uno scudier giunge piangendo.

IL GRAN SOLITARIO

Ei viene
Dalla città.

SCENA IV.

RINALDO. TERIGI. IL GRAN SOLITARIO. Solitarj. DALINDA VAFRINO.

IL GRAN SOLITARIO

Scudier, che porti.

VAFRINO

Oh giorno
Sempre acerbo alla Scozia! Oh noi dolenti!
Alzate al cielo, o solitarj, i vostri
Supplici voti per l'afflitto regno.

IL GRAN SOLITARIO

Vi son nuove sciagure?

VAFRINO

Orrore e lutto
La città copron tutta, e, qual se fosse
Presa d'assalto dai nemici, eccheggia
Di femmineo lamento, e d'ululati.
Lurcanio insiste nell'orrenda accusa,

---

[1] *S'avvia per entrare, e s'arresta al comparir di Vafrino.*

E la legge eseguita vuol. Ginevra
Si protesta innocente, e più la fama
Perder le increscе che la vita. Oh quanta
In ogni cor desta pietà! Ma il suo
Dignitoso dolor non par di rea.
Confuso, incerto il vecchio re non puote
Nè pianger nè parlar. Niun la difesa
Della regal donzella imprende, e teme
Ognun la possa di Lurcanio. Ondeggia
Fra contrarj partiti il vulgo. Sembra
Impossibil da un lato che Ginevra
Macchiata sia. Dall' altro a creder grave
È che Lurcanio virtuoso e giusto
Possa esser falso accusator. Aumenta
Il vario favellar d' Ariodante,
Dell' infelice mio signor la morte,
E l' ambasciata che spedì a Ginevra
D' aver finiti volontario i giorni
Perchè troppo ha veduto. Alto mistero
Certo quì si nasconde, e mente umana
Comprendere nol può.

DALINDA

Tutto è a me noto.
Io svelerò profondo orrido arcano.
Tema ch' io lo svelassi appunto a morte
Spinta m' avria, se tu, signor, più tardo
Eri a recarmi il tuo soccorso.

IL GRAN SOLITARIO

Il cielo
Per impensate vie talor rivela
I nefandi segreti, e scioglie i nodi
Tessuti dalle furie. Entriam.

RINALDO

Tu, donna,
Vien tutto a rivelarmi.

IL GRAN SOLITARIO

E tu, scudiero,
Entrar non vuoi?

VAFRINO

Del mio signore io resto
La spoglia a ricercar, che forse il fiume
Che non lunge di quì mette in mar foce,
Poichè cercata invan fu ne' suoi gorghi,
Su queste arene avrà sospinta.

IL GRAN SOLITARIO

È degno
Di te il pietoso ufficio. Or tu non senza
Grave cagion guidato a noi dal cielo
Vieni, o eroe paladin, dalla donzella
A udir l' infame istoria, e ti prepara
Il possente tuo braccio a far ministro
Dei decreti del cielo.

RINALDO

Il cielo appunto
Per proteggere oppressi, e punir colpo
Donò tanto valore al braccio mio. (1)

SCENA V.

VAFRINO

Oh ritrovar dato mi fosse almeno
Quel cadavere amato, onde non resti
A' pesci in preda, e senza onor di tomba.
O mio dolce signor, o da me tanto

---

[1] *Entrano tutti nell' edifizio de' solitarj.*

Pianto a ragion, nel colmo di tue glorie,
Sul più bel fior de' tuoi verd' anni tolto
Al mondo ammirator, altro non puote
Più far per te che tumular tua salma,
E di dolenti lacrime bagnarla
Il tuo fido scudier Ma qual s'appressa
Di negri ammanti e d' armatura negra
Cinto ignoto guerriero? Egli abbassata
Ha la visiera, e a passo lento, come
Colui che assorto è in gran pensiero, volge
A questa parte il piè.

SCENA VI.

VAFRINO. ARIODANTE.

ARIODANTE
Vafrin.

VAFRINO
Qual voce!

ARIODANTE
Vafrin, t' accosta.

VAFRINO
E come a quel guerriero
È noto il nome mio! S'io non piangessi
Il mio signor ... Oh vana idea! ... Che brami?

ARIODANTE
Ove ten vai, Vafrino?

VAFRINO
A cercar vado
D' un annegato cavalier la spoglia.
Tu che del mar venir mostri dal lido
Forse dar men potrai contezza.

ARIODANTE
Nulla.

VAFRINO

Addio dunque, o guerrier.

ARIODANTE

No, quì t' arresta.
Ti bramo a me vicin.

VAFRINO

Signor, non posso.
Troppo amai, finchè visse, il cavaliero
Che or piango estinto; e venir men la mia
Fede alle sue insepolte ossa non deve.

ARIODANTE (1)

O diletto scudiero, o vero esempio
Di fedeltà, vieni al mio sen. (2)

VAFRINO

Traveggo!
Ariodante! Oh ciel! Sei corpo od ombra?
Come! Tu vivi!

ARIODANTE

Io vivo.

VAFRINO

Oh gioja estrema!

ARIODANTE

Io vivo, sì, per mio maggior tormento
Mi serba in vita il ciel.

VAFRINO

Ma non fu vero
Ciò che sparse la fama, che dal ponte
Ti gittasti nel fiume?

ARIODANTE

È ver. L' estrema
Doglia, togliendo alla ragione il lume,

---

[1] *S' alza la visiera.*
[2] *Abbraccia Vafrino.*

Mi spinse al mortal salto. O amico, spesso
Un disperato cor desìa la morte,
E l'odia allor che ad essa è in braccio. Appena
Della scorrevol onda io mi trovai
Tra flutti gorgoglianti, che pentito
Fui tosto di morir. Fosse natura
Che a conservarsi ogni animal consiglia,
Fosse ragion che in quel momento il velo
Mi togliesse dal ciglio, abile al nuoto,
Qual sempre fui, gambe agitando e braccia,
Mi trassi all' altra sponda, e posi il piede
Sull' arenoso lido. Al vicin borgo
Mi trasportai tutto stillante d'acqua,
Sempre rigando il suolo. Ivi deposi
Le mie madide vesti; e trovai questa
Bruna armatura, e questi ammanti al negro
Mio stato convenevoli. Coperto
D' essi vagai d' intorno, e invan novelle
Cercai della città. Tu il primo sei,
Fido Vafrin, mia gran ventura, a cui
Chiederne io possa.

VAFRINO

Oh ciel! Ma d'onde mai
Il tuo consiglio disperato? D' onde
Tanti scompigli, e tanti orrori?

ARIODANTE

Oh Dio!
Ginevra! Ingrata!

VAFRINO

E perchè ingrata chiami
Tu Ginevra, Signor?

ARIODANTE

Non chieder nulla.

Dimmi: come l' annunzio di mia morte
Ginevra udì?

VAFRINO

Col più dirotto pianto,
Facendo oltraggio al seno, al volto, al crine
Per disperato duol.

ARIODANTE

Perfida!

VAFRINO

Oh Cielo!
Io nulla intendo.

ARIODANTE

E nulla intender dei.

VAFRINO

Sembra calerne a lei più di tua morte
Che di sua vita omai giunta all' occaso.

ARIODANTE

Che parli tu? Come all' occaso giunta
La vita di Ginevra?

VAFRINO

E vita e fama
Perderà in breve.

ARIODANTE

Oh Dio!.. Narrami il tutto.

VAFRINO

Tu sol non sai che il fratel tuo d'oscena
Macchia accusolla in corte, e la severa
Legge di Scozia reclamò? Non sai
Che, del gran bando ad onta e delle vaste
Promesse del re afflitto, alcun guerriero
Finor non presentossi in sua difesa?
E che al cader del dì forza è che pera,
Se indifesa ella resta?

ARIODANTE

Oh mio fratello
A me troppo pietoso, e troppo, contro
L'espresso mio voler, crudo a Ginevra! (1)

VAFRINO

Signor, che pensi?

ARIODANTE

Taci.

VAFRINO

Oh qual mistero!

ARIODANTE (2)

Ebben, Ginevra si difenda. Ahi lasso!
Ella è pur la mia vita, ella è pur l'alma
Dell'alma mia .... No, non potrei giammai
Sentir per mia cagion perir costei.
Convien che a dritto o a torto io questa impresa
Prenda, e, l'infida difendendo, io vada
Sicura morte ad incontrar. Pur troppo
So che al torto io m'appiglio. Io più d'ogni altro
So quanto è rea, so quanto ella a ragione
Da Lurcanio è accusata. Ebbene, il giusto
Cielo a me darà morte, a lui vittoria.
Non mi pesa il morir; solo m'è grave
Che così bella principessa dopo
La morte mia morir dovrà. Ma almeno
Vedrà colei che il suo felice amante
Neppur si mosse a darle ajuto; e in vece
Vedrà me offeso amaramente, e tanto
Ingannato da lei, me esposto ai colpi
D'un mio fratel per sua difesa. Scossa

---

[1] *Rimane mutolo e pensoso.*
[2] *Dopo lunga pausa.*

Quell' alma resterà, pentita allora,
Ahi troppo tardi e invan, d' aver tradito
Un così fido cor. Farò dolente
Lurcanio ancora, e del soverchio suo
Non voluto da me fraterno affetto,
Che lo sospinse alla vietata accusa,
Pentito il renderò. Guerriero ignoto
Scenderò nell' agon. Lurcanio ignaro
Stimar dee diferire ogni altro petto
Fuori del mio. L' incauto avrà creduto
Di vendicarmi, e m' avrà dato morte.

VAFRINO

Quali enigmi son questi!

ARIODANTE

Se giammai
D' uopo della tua fede ebbi, Vafrino,
L' ho in questo istante. Io ti comando il grido
Di lasciar correr di mia morte. Mai
Non dir ch' io vivo, e che tu m' hai veduto;
Nè discoprirmi mai, s' io non mi scopro.

VAFRINO

Oh Dio! Ma il tuo parlar confuso .... i tuoi
Divisamenti .... Ah, mio Signor, deh calma
Lo spirto ...,

ARIODANTE

Taci, e m' obbedisci. Nota
M' è la tua fedeltà. Vafrino, addio.

VAFRINO

Nè m' è concesso or te seguir?

ARIODANTE

No, resta.
Solo nella città senza scudieri
Entrare io voglio, e a tutti ignoto. Tanto

Chiede il mio stato, e la presente amara
Necessaria al mio cor sublime impresa. (1)

SCENA VII.

VAFRINO

Qual dolorosa scena or si prepara
Nella città! Qual nuovo a spander lutto
Va in quelle mura il mio signor! Io deggio
I suoi cenni eseguir. Ma almen da lunge
Potrò seguirlo.

SCENA VIII.

VAFRINO. DALINDA.

DALINDA

Ancor sei quì, Vafrino?
Compiesti i pii tuoi voti ancor? Trovasti
L'illustre spoglia?

VAFRINO

Io ... no ... trovai soltanto ...
Trovai chi mi parlò di strani eventi...
Trovai ....

DALINDA

Vafrino, oh come sei confuso!
Vieni con noi ver la città. Saprai
Da me tutto per via.

SCENA IX.

VAFRINO. DALINDA. RINALDO. TERIGI.
IL GRAN SOLITARIO. Solitarj.

RINALDO

Qual tradimento!

---

[1] *Parte.*

Non udii più infernal machina unquanco.
Quelle che posso io più grazie ti rendo,
Gran Solitario. Or tu vien meco, o donna,
Alla città.

IL GRAN SOLITARIO

Sublime eroe, la santa
Impresa tua coroni il ciel.

RINALDO

Se all' opra
M' accinsi volontier quando non anco
M' era noto l' arcano, or pensa quale
Stimolo al mio valor sia l' esser certo
Di farmi scudo all' innocenza oppressa,
Di punire il delitto. Andiam. Si rompa
Ogni dimora.

IL GRAN SOLITARIO

Addio, Rinaldo.

RINALDO

Addio,
Venerabile vecchio. A compier vado
I decreti del Ciel. Debbe le veci
Far d' un fulmine suo la mia fusberta. (1)

---

[1] *Pone la mano sulla spada, e parte con Terigi, con Dalinda e con Vafrino. I Solitarj si ritirano nel loro edificio, e cade la tenda.*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Galleria regia adorna di quadri e di statue, e attorniata da molti sedili e sofà.

IL RE. POLINESSO. UGONE. Grandi del regno. Scudieri. Guardie. (1)

IL RE

Oh inaspettata ambascia! Oh a che sei giunta
In questo giorno tenebroso, o mia
Sventurata canizie!

POLINESSO

(Ugone, osserva
Lo stato del monarca.

UGONE

Ei geme oppresso
Da un estremo dolor.

POLINESSO

Ne godo. Occulto
Resterà il tutto?

UGONE

In questo punto spira
La facile Dalinda, e il tuo secreto
Tra l' ombre porterà.)

[1] *Il re è sdrajato sopra un sofà sostenuto e assistito da alcuni grandi. Polinesso e Ugone sono dall' altro lato della scena. Gli scudieri e le guardie sono nel fondo.*

IL RE

Può darsi padre
Più misero di me, re più infelice!

UGONE

(La tua vendetta è omai compiuta.

POLINESSO

Paghe
Saran le furie del mio cor.)

IL RE

T' accosta,
O duca d'Albania. Perchè ti stai
Dal dolente tuo re così lontano?

POLINESSO (1)

Sire, lo stato tuo, la tua sciagura,
Che nostra è pur, così stringonmi il core
Che non oso mirarti. Io non saprei
Qual porgerti conforto, o con quai detti
Il tuo gran duolo alleggerir.

IL RE (2)

Ma dunque
Contro la figlia mia l'orrenda legge
Dovrò eseguir?

POLINESSO

Scampo non veggo. Antica
Legge questa è di Scozia, e non esclude
Le regie figlie. Ognor gli augusti tuoi
Predecessori la serbaro intatta;
E tu medesmo un dì sull' are sante
D' osservarla giurasti.

---

(1) S' accosta al re. Ugone si ritira indietro.
(2) S' alza.

IL RE

E in questa guisa
A un padre tu favelli?

POLINESSO

Il cor ne freme;
Ma il mio dover favella in me.

IL RE

Spietato!
Io mi sento morir.

POLINESSO

Sire, se grave
T' è la presenza mia ...

IL RE

No, resta.

POLINESSO

Io sento
Alta pietà del tuo dolor. Ma invano
Vorrei tenerti altro linguaggio.

IL RE

Oh Dio!
La dolce figlia mia, la mia Ginevra,
Di virtù ognor lucido specchio, e sempre
Del paterno mio cor delizia e cura,
Accusata qual rea, sul rogo infame
Dovrà perir!

POLINESSO

Ne piange ognuno. Io gemo
Sopra d' ogni altro amaramente a tanto
Fatal necessità.

IL RE

Ma pubblicato
Il mio bando non fu?

POLINESSO

POLINESSO

Fin dall' aurora;
Per veloci cursori, ovunque usbergo
Vestono cavalieri, in tutto il regno
Spedito fu, sparso, e diffuso.

IL RE

E ancora
Non comparisce alcun? Niun cavaliero
Prende a difender la mia figlia?

POLINESSO

Niuno.
Ognun la possa di Lurcanio teme.

IL RE

Ma tu che il primo sei dopo il monarca
Personaggio di Scozia, e che del regno
Gran contestabil sei, tu, Polinesso,
Che grado occupi eccelso, e scorrer senti
Nelle nobili vene illustre sangue
Ed al regio congiunto, tu sì atroce
Calunnia, e tanto deplorabil morte,
E infamia tal della real famiglia
Potrai soffrir?

POLINESSO

Che vuoi ch' io faccia?

IL RE

Dimmi,
Non sei guerrier? Non sei nel fior degli anni?
Non vesti usbergo? Non imbracci scudo?
Non cingi spada a sostenere i dritti
Della giustizia, e a vendicarne i torti?
Non sei alfin tu cavalier? ... Codardo,
Che di più posso dirti?

POLINESSO

Codardìa
Non è, mio re, che mi trattien da questa
Malagevole impresa, ma soltanto
La ragion, la saviezza. Addur non voglio
In mia discolpa che Lurcanio è certo
Il più forte guerrier di questo regno,
E che potea sol superarlo il suo
Fratello estinto Ariodante, e ...

IL RE

Ferma:
Oh mistero tremendo! Due fratelli,
Entrambi valorosi, entrambi cari
Al mio core, e del mio regno sostegni;
L' un muore volontario, e l' altro accusa,
E perde la mia figlia ... Oh angoscia! Siegui.

POLINESSO

Di Lurcanio il valor tanto non temo
Quanto la sua virtù. Non è capace
Lurcanio di menzogne; ed è sì saggio,
Discreto è sì, che osato ei non avrebbe
D' aprire il labbro, se non fosse stato
Certo di dire il ver.

IL RE

Tu dunque credi
Rea la mia figlia?

POLINESSO

Il ciel tal la dichiara;
Se prode e giusto cavalier l' accusa,
E se niun la difende.

IL RE

Io vengo meno

Per soverchio dolor. (1) No, che non posso
Crederla rea. Qualche secreto orrendo ....
Mi lascia, vanne, Polinesso.

POLINESSO

È giusto,
Sire, il tuo duolo, e nel mio seno desta
Alta pietà. Ma attender qui degg' io
Gli ordini tuoi.

IL RE

Quali ordini?

POLINESSO

Ben sai
Che a me gran contestabile in qualunque
Popolare spettacolo s' aspetta
La guardia della piazza.

IL RE

Polinesso,
Del funesto spettacolo bramoso
Quasi mi sembri tu. (Quale sospetto!)

POLINESSO

Io ne gemo, o mio re. Ma il dover sacro
Della carica mia ....

IL RE

Vanne, mi lascia.

POLINESSO

(Ugone, andiam. Frema a sua posta e pianga
Il re. Scampo non avvi, arderà il rogo.) (2)

---

[1] *Si torna a gittar sul sofà, ed è sostenuto da' grandi.*

[2] *Parte con Ugone.*

SCENA II.

IL RE. Grandi del regno. Scudieri. Guardie.

IL RE

Venga Ginevra d' un gemente padre
Al seno addolorato. (1) O ciel pietoso,
Tu che discopri l' intime latebre
Del paterno mio cor, tu la mia doglia
Guarda con occhio di pietà, tu dammi
In cimento sì fier qualche consiglio.

SCENA III.

IL RE. Grandi del regno. Scudieri. Guardie.
GINEVRA. Damigelle.

IL RE

Misera figlia!

GINEVRA (2)

Oh padre mio!

IL RE

T' accosta
Al mio sen gemebondo. (3) Io non credea
Di doverti innondar le guance, o figlia,
D' altre lacrime mai che di contento.

GINEVRA

Ah queste di dolor lacrime amare ...:
Deh le rattempra, o genitor. Tu aggravi
Troppo con esse il mio cordoglio. In questo
Giorno feral, con rapido passaggio

---

[1] *Parte uno scudiero.*

[2] *Ella è scarmigliata ed in sommo disordine, ed è sostenuta dalle sue damigelle.*

[3] *S' abbracciano.*

Dal più felice al più dolente stato,
Da replicati fulmini percossa,
Parmi un prodigio che non m'abbian tolta
La vita i mali miei. Gli occhi apro appena
Al rosseggiar di questa tetra aurora,
Che mi si reca la fatal novella
D'Ariodante estinto, e a volontaria
Morte spinto per me. Che colpo, oh Dio!
Al mio tenero core! E mentre incerta,
Sorpresa, istupidita, delirante,
All'annunzio funesto io m'abbandono
Al pianto, ai stridi, al disperato affanno;
Io mi trovo accusata, ed a te, ai grandi,
Alla Scozia colpevole dipinta
D'onestà offesa, e rea di morte. Oh quante
Saette sul mio capo! E ciò che uguale
Rende al mio duolo il mio stupore è ch'io
Di tutto ignoro la cagion.

IL RE

Ma sei
Tu veramente d'ogni colpa illesa?
Niun principio d'amor, niuna apparenza;
Niun'ombra .... Ah mia Ginevra, all'amoroso
Tuo desolato genitor gli arcani
Apri del cor, ti svela ....

GINEVRA

Il cielo, il cielo
Vede il mio core. Altri chiamar non posso
Nelle angustie del mio misero stato
Di mia innocenza in testimon che il cielo.
Pur odi, o genitor. Se amore è colpa,
Se col più retto fin, se col pensiero
D'esser congiunta a lui con santo nodo,

Se amar così garzon prode è delitto,
Innocente io non sono. Amor mi prese,
Non so niegarlo. Ariodante solo
Amai costante; e ancora, ancora, o padre,
Le disutili sue ceneri adoro.
Giammai quell' infelice altro desìo
Non nutrì fuor di quel di meritarmi
Da te col suo valore. Altra mai brama
Non nacque nel mio sen fuori di quella
D' ottenerlo da te per mio consorte.
Oh fallaci speranze! Oggi, oggi in mente
Io volgea di gittarmi a' piedi tuoi,
Di svelarti il mio foco, e d' implorarti
Propizio a' miei desiri.

IL RE

Oh ciel! Ma s' io
Già ne' tuoi sguardi, e in quei d' Ariodante
Letta tal fiamma avea, s' essa conforme
Era a' miei voti, e se nel mio pensiero
Già destinata a lui t' avea...

GINEVRA

Che parli,
Amato genitor! Ah in qual momento
Un voler così caro all' infelice
Figlia palesi! Oh mia sciagura estrema!

IL RE

Ma s' ei gli affetti tuoi solo ebbe, e come
Ariodante volontaria morte
Incontrar volle, e come mai t' accusa
Il suo stesso fratello?

GINEVRA

Io tutto ignoro.

IL RE

Ma nella scorsa notte....

GINEVRA

Entro la mia
Secreta stanza in su le caste piume
Abbandonata ad un soave sonno
Tranquilla riposai fino all' aurora.
E un piacevole sogno ognor dipinse
Alla mia calda fantasia l' immago
Del mio guerriero, ahi non più mio! La sua
Destra stringer pareami, e mi sembrava
Che da te stesso, o genitor, guidato
Egli fosse al mio seno.

IL RE

Eterno Iddio!
Ma Lurcanio asserisce aver veduto
Cogli occhi proprj ignoto cavaliero
A te salir, e scorta aver te stessa
Accorlo sul veron.

GINEVRA

Lurcanio mente.

IL RE

Oh Dio! Nè vi sarà guerriero alcuno
Che lo facoia mentir? Sempre difeso
Da' prodi cavalieri il gentil sesso
Fia questa volta abbandonato!

GINEVRA

O padre,
Mi credi tu? Dell' innocenza mia
Sei persuaso almen?

IL RE

Sì che innocente
Ti credo, o figlia. Ignoto arcano adombra
Certo tante vicende. Ma innocenza
Che val; se alcuno al paragon dell'armi

Non vuol farla apparir? Giusta le nostre
Leggi la scorsa irreprensibil vita,
I candidi costumi, il cor d' un solo
Oggetto amante ognor, son dubbie prove
Quando t' accusa un cavalier. Severa,
Ch' io non posso cangiar, vetusta legge,
Se un altro cavalier non ti difende,
Ti condanna a morir. Misera figlia!
Misero genitor!

GINEVRA

Padre, nel triste
Stato, a cui diemmi in preda in un sol giorno
L' avverso mio destin, padre, ti giuro
Che il tuo duol disperato accresce il mio.
Dunque in Iscozia non sarà la voce
Dell' innocenza udita? Ed alla mia
Totale irreparabile ruina
Scampo non avvi? Ah genitor, m' ascolta:
Non creder già che di terror m' ingombri
L' aspetto della morte. Ah, dopo il fato
D' Ariodante mio, del solo oggetto
De' miei pensieri, e de' miei puri ardori,
Per chi viver dovrei? Sparì la luce
Delle pupille mie; sol negri giorni
Condur potrei d' eterno pianto aspersi,
E a perpetua amarezza ognora in braccio.
Non ispavento, no, dolcezza morte
Reca al mio cor; nè, morto Ariodante,
Vorrei, potendo ancor, serbarmi in vita.
Ma ciò che di terror m' ingombra, e il sangue
Per le vene mi fa scorrer gelato,
Caro padre, è l' infamia. Oh giusto Cielo!
Io che mai sempre ti serbai gelosa,

» Santissima onestà che sola sei!
» D'alma ben nata inviolabil nume,
Dovrò in faccia alla Scozia esser punita
Qual tua violatrice? Il rogo dunque
M'aspetta? E tra le fiamme io non commessa
Colpa dovrò espiar? Ah questo è troppo;
Io resister non so .... Padre, i miei voti
Odi propizio. Un ferro, ed un veleno
Trovami per pietà. Morir desìo,
Ma, qual vissi, morir pura, innocente;
Fida al mio caro Ariodante, e degna
Di lui, di te, di me medesma. Ah padre,
Non mi niegar tal grazia, ed il mio pianto
Deh ti mova a prestar questo pietoso
Ad una figlia disperata, e oppressa
Da nefanda calunnia, ufficio estremo.

IL RE

Figlia ... Che parli!.... Orribile riparo!...

GINEVRA

Ma necessario.

IL RE

Ed io padre crudele....

GINEVRA

Tenero padre dì.

IL RE

Qual raccappriccio!

GINEVRA

Salvami dall'infamia.

IL RE

Oh Dio! Non posso
Ancor del tutto disperar. V'ha in cielo
Un nume difensor dell'innocenza,
E punitor della calunnia. Forse ....

V' ha qualche spazio al fin del giorno; ancora
Forse potria qualche guerrier....

GINEVRA

Ma intanto
Va declinando il sol verso l' occaso,
Pensa al mio stato; oh pensa che la morte
M' è dolce, e non voler ch' io mora infame.
Ah padre....

IL RE

Oh Dio! Mi strappi il cor.... Ma forse
E fama e vita salverai.

GINEVRA

No, troppo
È grande il rischio.

IL RE

Polinesso torna.
Forse di qualche cavalier novella
Egli ci reca.

GINEVRA

Ed egli in mia difesa
Perchè non s' arma?

IL RE

Io nel tentai, ma invano.

GINEVRA

Ed ei dice d' amarmi?

IL RE

Egli!

GINEVRA

Più volte
Tentar mi fece per la più distinta
Tra le mie damigelle, e che ora intorno,
Come non so, più non mi veggo. Ingrata!
Nel gran periglio abbandonarmi!

IL RE

Oh cielo!

Che sento!

GINEVRA

Ah padre, se di pronta morte
Non mi soccorri, ahi! nell' obbrobrio io spiro. (1)

SCENA IV.

IL RE. Grandi del regno. Scudieri. Guardie. GINEVRA. Damigelle. POLINESSO. UGONE.

POLINESSO

Dover funesto a' piedi tuoi mi guida,
Mio sconsolato re. Cercato invano
Fu alcun guerriero difensor. Sol resta
Al tramontar del dì brev'ora; e vuole,
E pretende Lurcanio ch' eseguita
La legge sia giusta il costume.

IL RE

Oh giorno!

Che mai farò? Crudi momenti!

POLINESSO

Pieno
D' alto dolore, o principessa'....

GINEVRA

Taci.
Dov' è l' amor, di cui tante proteste
Tu m' inviasti per Dalinda? Dove
Il tuo gran cor? Tu al mió destin mi lasci,

---

[1] *S' appoggia ad una damigella. Formano un quadro di dolore, il Re sostenuto da' grandi, e Ginevra dalle damigelle.*

E di tua man tu stesso mi conduci
Alla morte, all' infamia.

POLINESSO

Armato in campo
Io scenderei, se in te trovar potessi
Indizio alcuno di disçolpa.

GINEVRA

Ah vile,
Innocente son' io.

POLINESSO

T' accusa un prode,
E giusto cavalier.

GINEVRA

Padre, deh padre,
Ferro o veleno per pietà.

SCENA V.

IL RE. Grandi del regno. Scudieri. Guardie. GINEVRA. Damigelle. POLINESSO. UGONE. LURCANIO.

LURCANIO

Vicino
E al suo termine il dì, nè ancora il rogo
Esecutor della tremenda legge,
E punitor del gran delitto alzato
Sulla piazza vegg' io.

IL RE

Lurcanio, e a tanti
Miei beneficj, e a così larghi doni
A te profusi e al tuo fratello estinto
Tu così corrispondi?

LURCANIO

Io ti compiango,

Misero re; ma la tua figlia abborro.
L'infedeltà di lei funesto dono
All' infelice mio fratello amante
Fece di morte; ed un fratel gemente
Col giusto suo supplicio a dritto agogna
L'ombra inulta a placar.

GINEVRA

Perfido fabbro
Di menzogne; quell' ombra generosa
Ben l' innocenza mia vede, e condanna
La tua calunnia.

LURCANIO

Oh femmina mendace;
Sempre pronta a niegar colpa veduta
Dagli occhi miei!

GINEVRA

Tu mentitor! Che ponno
Di contrario al pudor in me aver visto
Mai gli occhi tuoi? Se un fido amore è colpa
Mia sola colpa è aver amato sempre
Il tuo fratello.

LURCANIO

Averlo ognor tradito,
E tratto a morte disperata.

GINEVRA

Ah iniquo! (1)
Un ferro per pietà, chi mi dà un ferro?
Compagne, amiche ... un ferro ... oh Dio! ...

LURCANIO

T' arresta:
Non involarti al mio furor fraterno. (2)

---

[1] *S' aggira furibonda e smaniosa per la scena.*
[2] *Afferra Ginevra.*

Io accusator, perdona, o sire, ho dritto
Di custodir la mia vittima.

IL RE

Io moro.
Ah mia figlia ... ah Lurcanio ...

LURCANIO

Orsù, si compia
Il sacrificio alfin. S' appresti il rogo
Poichè già presso è l'ora usata, e il sole
È vicino a cader. Deve costei
Nel supplicio perir, giacchè non avvi
Guerriero alcun che sue difese imprenda,
E osi meco pugnar.

SCENA VI.

IL RE. Grandi del regno. Scudieri. Guardie. GINEVRA. Damigelle. POLINESSO. UGONE. LURCANIO. ARIODANTE.

ARIODANTE (1)

Sì, vi son'io.

LURCANIO

Cavaliero chi sei?

ARIODANTE

Sono un che imprende
A difender Ginevra. Eccoti il segno
Della disfida. (2)

LURCANIO

Ed io l' accetto. (3)

---

[1] *Egli ha sempre la stessa negra armatura, e il viso chiuso nella visiera.*

[2] *Gitta un guanto.*

[3] *Raccoglie il guanto.*

GINEVRA

Oh Dio!
V' ha alfin per me qualche pietà.

IL RE

Respiro.
Vedi se il giusto ciel, mia cara figlia,
Non abbandona l'innocenza.

POLINESSO

(Ugone,
La mia vendetta è contrastata.

UGONE

Fida
Nel valor di Lurcanio.)

IL RE

O eroe, che giungi
Quanto aspettato men tanto più caro,
Lascia ch' io vegga il volto tuo.

GINEVRA

Ti scopri,
Pietoso mio liberator.

ARIODANTE

Non posso.

GINEVRA

Nè vuoi ch' io sappia a chi di mia difesa
Sia debitrice? Nè vuoi ch' io conosca
Quel nobile campion ch' espon se stesso
Per sostener la mia pura innocenza,
E la calunnia per punir?

ARIODANTE

(Calunnia!
Pura innocenza! .... Anima rea!) Ti basti,
Donna, d' esser difesa. Ho sacramento
Di non far manifesto il nome mio,

Nè mostrar discoperto il mio sembiante
Se non dopo la pugna.

LURCANIO

Ebben, s'affretti
La richiesta battaglia, onde, domato
Il difensor del torto, anco rimanga
Spazio al castigo di Ginevra.

IL RE

Duca
Del regno contestabile, si schiuda
Nella gran piazza lo steccato.

LURCANIO

E il rogo
Sia preparato ancor.

IL RE

Nol niego. Spero
Veder dell'innocenza oggi il trionfo.

GINEVRA

Non dubitarne, o genitor.

ARIODANTE

(Se deve
Trionfar l'innocenza, io vinto sono.)

POLINESSO

Vado a eseguir, sire, i tuoi cenni. Ah il cielo
Salvi tua figlia. (Ah voglia il ciel che pera.) (1)

SCENA VII.

IL RE. Grandi del regno. Scudieri. Guardie. GINEVRA. Damigelle. LURCANIO. ARIODANTE.

IL RE

Giusta il costume in libertà si lasci
Con

[1] *Parte con Ugone.*

Con l'ignoto campion Ginevra, ond' ella
Di sua innocenza assicurarlo, e insieme
Coraggio all' alma sua, vigore al braccio
Ispirar possa.

ARIODANTE

(Orribile momento!)

LURCANIO

Vado alla pugna a prepararmi. (1) Questa
È la spada fraterna. O guerrier, trema
Al suo lampo. Essa dee la gran vendetta
Assicurar d' Ariodante estinto.

ARIODANTE

(Vivo l' ucciderà.) Vanne, e m' attendi. (2)

SCENA VIII.

IL RE. Grandi del regno. Scudieri. Guardie. GINEVRA. Damigelle. ARIODANTE.

IL RE

Con lei ti lascio, o cavalierò. Al primo
Squillo guerrier dell' invitante tromba
Scenderai nell' agon. Io sarò teco,
O figlia, alla battaglia; ed il mio core
Ondeggiante sarà fra tema e speme.

GINEVRA

Spera soltanto, ò padre. Il cielo è giusto;
E pura io son.

IL RE

Vieni al mio seno. Oh figlia ...

---

[1] *Snuda la spada.*
[2] *Lurcanio parte.*

GINEVRA.

Oh caro padre ...

IL RE

Addio. (1)

SCENA IX.

GINEVRA. ARIODANTE. Damigelle.

GINEVRA

Poichè imprendesti
Con magnanimo cor la mia difesa
Ben cred' io, cavalier, che dell' atroce
Che al mio pudor vien fatto enorme torto
Persuaso sarai. Sappi soltanto
Ch' unqua da alcun campion causa più giusta
Non fu protetta; e che, s' è ver che il cielo
Il divin suo giudizio manifesti
De' prodi eroi nelle battaglie, certo ...
Tu sarai vincitor.

ARIODANTE

(Che audacia!)

GINEVRA

Or vano
Saria su ciò spender parole; e invece
Permetti, o cavalier, giacchè il costume
Spazio di favellarti a me concede,
Che farti io possa un' umile preghiera.

ARIODANTE

Favella pur.

GINEVRA

So che, in vigor del bando

---

[1] *S' abbracciano; ed il re parte coi grandi, coi scudieri e colle guardie.*

Dal re mio padre pubblicato, io sono,
Signor, conquista tua. Poichè avrai tolta
L'immeritata macchia al nome mio,
Tu mi puoi posseder. Ma, poichè sei
Sì generoso, coi più caldi voti
Io ti scongiuro a non voler del tuo
Giusto diritto usar. Tienti gli stati,
E le dovizie che assegnommi in dote
Il genitore, e in libertade amara
Non t'incresca lasciar donna infelice,
Che non potrebbe, anche volendo, amarti.

ARIODANTE

Come! ...

GINEVRA

Non ti sdegnar.

ARIODANTE

(Quanto l'indegna
Ama ancor Polinesso!) Amante, o donna,
Tu dunque sei.

GINEVRA

Lo sono.

ARIODANTE

E perchè dunque
L'amante tuo, che sarà forse stato
Dell'error tuo cagione in tua difesa
Non s'arma?

GINEVRA

Ah no, signor, un cener freddo,
Un'inutile spoglia in mezzo all'acque
Sommersa, e forse miserabil pasto
De' pesci in questo istante, un'alma bella
Trapassata agli estinti è il solo oggetto
Del mio tenero amor. Non so se mai

Giunto all' orecchio tuo d' Ariodante
Nobil garzon, prode guerrier, sostegno
Di questo stato, e mia delizia e cura,
Il nome sia. Nome adorato! Ei corse
Volontario a sommergersi nel fiume;
Perchè non so. Per mia cagion si dice;
Ed io non son rea d' un pensier che a lui
Volto non fosse. Oh cavalier pietoso,
Se tu vedessi questo cor! Vi stride
Tuttora, e gronderà sangue in eterno
L' immedicabil mia doppia ferita
D' amore e di dolor. La sua memoria
M' è ognor cara ed acerba, e la mia fede
A raggiungerlo andrà fra l' ombre ancora.
La generosa aita tua m' è grata
Perchè da rea calunnia il mio pudico
Onor difeso sia, non perchè salva
Sia la mia vita. Io vita abborro, e certo;
Qualora a donna disperata manchi
Altra via di morir, di lunga morte
M' ucciderà l' ambascia. Or, se alla tua
Dolce pietà, magnanimo guerriero,
Vuoi porre il colmo, e de' mici negri giorni
L' affanno alleggerir, combatti, vinci,
Salvami dall' infamia, e poi mi uccidi.

ARIODANTE

(Onnipossente nume!... Io so che è rea...
Ma quai parole incantatrici!... Oh come
Par vero quel dolor!... Ma qual cagione
Di tanto simular con uomo iguoto?...)

GINEVRA

(Ei favella tra se.)

ARIODANTE

(Nulla comprendo ...
E il cor mi sento a lacerar ...) Ginevra ...

GINEVRA

Ebben, signor, accordi al mio cordoglio
La grazia di lasciar libera questa
Misera destra?

ARIODANTE

Io tutto accordo.

GINEVRA

Ah mene
Non m' attendea da un nobil cor. Concedi
Che a' tuoi piè ... (1)

ARIODANTE

No ... sorgi (2) ... Ginevra ... dimmi,
Sei tu innocente in vero?... Al tuo campione
Tutto il tuo cor tu dei svelar.

GINEVRA

Tu dunque,
Tu mio campion puoi dubitarne?

ARIODANTE

(Oh Dio!...
Che smania!... Che martir!) Ma nella scorsa
Notte non accogliesti un cavaliero
Tu sul verone?

GINEVRA

Un fulmine del cielo
M' incenerisca, se le caste piume
Un solo istante abbandonai.

ARIODANTE

(Chi mai

---

[1] *Vuole inginocchiarsi.*
[2] *La rialza.*

Non crederebbe? ... Ah, se menzogna è questa;
Qual fia la verità? ... S' io ben non fossi
Certo del suo fallir ... Che pena!) E solo
Ariodante amasti?

GINEVRA

E, come vivo
Io sempre l' adorai, l' adoro estinto;
Nè mai sarà ch' altri m' accenda.

ARIODANTE

Ingrata!

GINEVRA

Che parli tu!

ARIODANTE

(Cielo! Che dissi! Ah quasi
La mia smania crudel mi discoperse ...
Ahi lasso me! ... Resistere non posso ...
Morir mi sento ... Essa m' incanta, e quasi
Mi faria niegar fede agli occhi miei.)

GINEVRA

Cavaliero, che hai? Perchè cotanto
Fra te stesso favelli? E quali sguardi
Slanci tu fuor della visiera? E d' onde
Quel cupo e sordo gemito che invano
Nasconder tenti, e quel che sì ti scuote
Forte anelito il petto? Ah parla ...

ARIODANTE

Nulla.
Quanto bramasti io t' accordai. Mi lascia.

GINEVRA

Ch' io lasci il mio prode campione? ... Oh Dio! ...

ARIODANTE

Lasciami ... Tu non sai quanto funesta
Mi sia la tua presenza.

GINEVRA

Ahimè! Che dici! ...
(Qual larva lusinghiera! ... Ah se dall' ombre
Tornassero gli estinti ... Se leggiera
Aura di speme ... Il suon della sua voce ...
La sua statura ... il portamento suo ...
Que' sguardi ... quelle smanie ...) Ah cavaliero,
Infelice tu sei come son' io ...

ARIODANTE

Sì.

GINEVRA

Deh ti scopri alfin; deh il tuo sembiante
Mostrami per pietà.

ARIODANTE

Nò, nol vedrai,
Se non se tinto del pallor di morte,
Dopo le pugna.

GINEVRA

E così vincer speri?

ARIODANTE

Io con valor combatterò; ma vince
Chi difende ragion.

GINEVRA

Tu la difendi.

ARIODANTE

Io ... no ... non posso ... Che favelli! ... Trema:

GINEVRA

Non trema l' innocenza.

ARIODANTE

Io sono ...

GINEVRA

Io voglio
Saper chi sei. Ti scopri.

ARIODANTE

Io non resisto.
Ginevra ... tu lo vuoi ... sappi ... (1)

GINEVRA

Qual suono!

ARIODANTE

Ecco la tromba. Addio, Ginevra; io vado
A pugnare, a morir. (2)

GINEVRA

Ferma, t' arresta,
Deh dimmi almeno .... Ei vola.

SCENA X.

GINEVRA. Damigelle. IL RE, Grandi del regno, Scudieri. Guardie.

IL RE

Andiamo, o figlia,
Alla piazza, ove il popolo affollato
Ci attende.

GINEVRA

Io vengo, o padre. Ah in questo giorno
D' orror, di pianto, di paura; in questo
Di me, dell' onor mio fiero cimento,
Alla più vana e più fallace speme,
Che agitata confusa umana mente
Immaginar mai possa, io m' abbandono. (3)

---

[1] *S' ode suonare una tromba.*
[2] *Parte velocemente.*
[3] *Tutti partono, e cade la tenda.*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Gran piazza della città. Trono nel mezzo, e sedili ai lati del medesimo. Logge intorno piene di popolo. Davanti al trono steccato pei combattimenti. Rogo da un lato.

IL RE. POLINESSO. UGONE. ARIODANTE. LURCANIO. GINEVRA. Grandi del regno. Damigelle. Scudieri. Guardie. Trombetti. Popolo. (1)

IL RE

Grandi del regno, cavalieri, e voi
Tutti al mio scettro popoli soggetti

[1] *Al suono di sinfonia flebile e con istromenti scordati segue gran marcia. Precede Polinesso con Ugone e con alcune guardie. Poi vengono Ariodante e Lurcanio senza spada e senza scudo con due scudieri che portano le spade e gli scudi de' medesimi. Ariodante avrà sempre la visiera calata e Lurcanio alzata. In fine vengono il Re e Ginevra seguiti dai grandi del regno, dalle damigelle, dai scudieri, da' trombetti e dalle guardie. Polinesso si pone nel davanti del teatro con Ugone e con le sue guardie. Il re va sul trono. I grandi occupano i sedili, ed uno a canto del trono ne resta vuoto. Ariodante e Lurcanio si pongono l'uno da una parte e l'altro dall'altra dello steccato coi loro respettivi scudieri. Le guardie si schierano dietro al trono e ai sedili. Ginevra resta in piedi appiè del trono tra le sue damigelle.*

Del gran cimento che decider debbe
Della figlia del re vostro la sorte
Eccoci spettatori. Il ciel, che è giusto,
Nel valor parlerà de' due campioni,
E scoprirà s' ella è innocente, o rea.
Tu fa cor, figlia mia, che, se tu sei
Scevra, come cred'io, d'ogni bruttura,
Concedendo all' eroe che ti difende
Vittoria, il ciel lo mostrerà. Disponi,
Duca gran contestabile, la pugna;
Poi vieni ad occupar l' orrevol sede
Che a te s' aspetta.

POLINESSO

S' aprano i cancelli
Dello steccato. (Oh s' accendesse il rogo!)
S' armino i due guerrieri. (1) E tu il costume
Adempi, o principessa.

GINEVRA (2)

Ecco la spada
Ultrice de' miei torti, ecco lo scudo.
T' anima, o prode cavaliero, e serva
Di sprone al tuo valor l' esser sicuro
Che nel certame generoso sei
Campion dell' innocenza. (3)

ARIODANTE

(Ah non è vero.)

POLINESSO

Entrate, cavalieri.

---

[1] *Lurcanio abbassa la visiera, e prende dallo scudiero la spada e lo scudo.*

[2] *Si stacca dalle damigelle, e prende dallo scudiero, e dà ad Ariodante la spada e lo scudo.*

[3] *Torna a suo posto.*

LURCANIO

(Ecco il momento
In cui vendicherò l' ombra fraterna.) (1)

ARIODANTE

(Ecco l' istante orribile, in cui steso
Al suol sarò dalla fraterna mano.) (2)

POLINESSO

Tra voi si faccian le proteste usate
Di cortesia.

LURCANIO

Non odio, o del tuo sangue
Sete m' arma la mano, o cavaliero,
Ma sol desìo di vendicar la morte
D' un tradito fratello.

ARIODANTE

Più che non pensi
Io, cavalier, t' onoro e t' amo; e solo
Pugnando il regio grado, il duol paterno,
La giovinezza, e la beltà difendo.

GINEVRA

Nè osa dir l' innocenza!

POLINESSO (3)

Or tutte, o sire,
Compiute son le ceremonie.

IL RE

Il segno
Dunque tosto si dia.

---

[1] *Entra nello steccato.*

[2] *Entra nello steccato.*

[3] *Va ad occupare il suo sedile accanto al trono.*

POLINESSO

Ministro, squilli
La tromba bellicosa. (1)

ARIODANTE

All' armi

LURCANIO

All' armi. (2)

GINEVRA

Ciel, tu che vedi l' innocenza mia
Del mio campion dà forza al braccio.

IL RE

Oh quanto
Reciproco valor!

POLINESSO

(Io non credea
Che resister costui tanto potesse
Alla fortezza di Lurcanio.)

IL RE

E quale
Apre la folla, e a noi guerriero ignoto
S' avanza?

SCENA II.

IL RE. POLINESSO. UGONE. ARIODANTE. LURCANIO. GINEVRA. Grandi del regno. Damigelle. Scudieri. Guardie. Trombetti. Popolo. RINALDO. (3) TERIGI.

RINALDO

Re, parti la pugna. (4) Io sono
Rinaldo.

---

[1] *Un trombetta suona la tromba.*
[2] *Combattono.*
[3] *Ha la visiera calata.*
[4] *S' alza la visiera.*

IL RE

Eccelso nome! Cavalieri,
Cessate di pugnar. (1)

RINALDO

M' ascolta, o Sire.
Io Rinaldo signor di Montalbano
Dal Franco Imperatore a te spedito
Ne vengo messaggier. Ma mia ventura
Pria mi destina a sciorre un nodo orrendo,
E a scoprir scelleraggine inaudita.
Consolati, signor; la tua diletta
Ginevra è pura, e d' ogni macchia intatta.
Ed i due cavalieri per la sua
Ambigua causa armati in campo sono
Entrambi in grave error. L' uno il delitto
Punire estima, e l' innocenza oltraggia.
Nell' accusa ingannato ei dice il falso,
E non sa di mentir, e aver veduto,
Ei crede ciò ch' unqua non vide. L' altro
Non sa ch' ella è innocente; e la difende
Solo per cortesìa, per gentilezza,
» Per non lasciar perir tanta beltade.
» Io la salute all' innocenza porto,
Porto la giusta pena all' autor vero
Della calunnia, e a punir vengo in faccia
All' atterrita Scozia il tradimento.

IL RE

Qual nuovo a noi soccorso! E qual più chiara
Luce sull' onor tuo, figlia, si sparge!

GINEVRA

Tu vedrai, padre, il mio trionfo. Oh Dio!

---

[1] *I combattenti s' arrestano.*

Ma tutto ciò non mi ridona, ahi lassa!
Ariodante mio.

ARIODANTE

(Che sento! Oh speme!)

LURCANIO

(Che dirà mai Rinaldo!)

POLINESSO

(Ugone, io tremo.)

IL RE

Parla, famoso eroe.

RINALDO

Magno monarca,
Sappi che un empio per Ginevra acceso
D'amor non già, che non alberga amore
In quell'anima vil, ma da sfrenata
Ambizion, da sete di maggiori
Ricchezze e stati, e da desìo di regno,
Sorda trovando la tua figlia a' suoi
Spiegati voti, per brutal vendetta
Ordì l'iniqua trama. Egli, abusando
Dell'elevato suo grado, e del troppo
Credulo amor d'una donzella serva
Da Ginevra distinta, e a lei pingendo
Che illudere intendea solo se stesso,
Fe' che costei nella trascorsa notte
Della signora sua vestisse i panni,
E l'accogliesse sul veron.

ARIODANTE

Che intendo!

GINEVRA

Quale orror!

IL RE

Quale arcano!

POLINESSO

(Io son perduto.)

RINALDO

Ariodante avvelenato il core
Dal labbro impuro di costui, che avea
Vantato in faccia sua d' essere amato
Più di lui da Ginevra, era nascoso
Tra le ruine di vetuste mura
Rimpetto a quel verone, e poco lunge
Da lui stava Lurcanio. Ambo, delusi
Al dubbio raggio della luna, il volto
A distinguer non giunsero, e alle vesti
Fede prestaro. Ariodante, preso
Da disperato affanno, entro del fiume
D' un salto si lanciò. Lurcanio afflitto
Della perdita sua, per vendicarla,
Vero credendo il fallo, arse di sdegno
Contro Ginevra, e l' accusò.

LURCANIO

Che feci!

GINEVRA

Oh giustizia del cielo!

POLINESSO

(Ahimè!)

IL RE

Svelato
Ecco il mistero orrendo.

RINALDO

Questo mostro,
Questo de' cavalieri obbrobrio eterno,
Questo persecutor dell' innocenza,
Questo abborrevol scellerato, Sire,
Siede a canto al tuo trono, del tuo regno

Egli è il gran contestabile, egli è il duca
D' Albania qui presente, è Polinesso.

POLINESSO

Come! (1)

GINEVRA

Oh furia!

ARIODANTE

Oh delitto!

LURCANIO

Oh inganno!

IL RE

Oh fero
Sospetto mio!

POLINESSO

Stranier, tu menti.

RINALDO

Taci,
Disonor della Scozia, e pensa alfine
Che male operando l' uom mal si confida
» Che ognor star debbia il maleficio occulto.
Empio! Tentasti l' esecrabil trama
Di ricoprir con l' ombre del secreto,
» E, aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Con negra ingratitudine la donna
Che la potea sola svelar, l' incauta
Che ognor t' amò, la misera sedotta,
E del misfatto tuo complice ignara
Tentasti assassinar.

POLINESSO

Come? Quai fole
Fingi in faccia al mio re?

---

[1] *S' alza.*

RINALDO

Traditor, trema.
Già la mano invisibile d'un Dio
Vendicator de' gran delitti, armata
Di rovinoso fulmine, ti scaglia
Il colpo irreparabile. Vafrino,
Fido scudier d'Ariodante, vieni;
Teco la donna adduci a noi.

GINEVRA

Dalinda!

POLINESSO

(Ella ancor vive! Oh rabbia!)

SCENA III.

IL RE. POLINESSO. UGONE. ARIODANTE. LURCANIO. GINEVRA. Grandi del regno. Damigelle. Scudieri. Guardie. Trombetti. Popolo.
RINALDO. TERIGI. VAFRINO. DALINDA.

DALINDA (1)

Ah principessa,
Io ti tradii, ma il mio voler non ebbe
Parte nel fallo mio. Cieco strumento
Per forsennato amor della nequizia
Fui d'un ribaldo, che poi darmi volle
De' miei servigi in guiderdon la morte.

GINEVRA

Incauta damigella!

DALINDA

Il buon Rinaldo
Mi sottrasse al pugnal de' sgherri suoi,
E seco mi condusse ond' io palese

---

[1] *S' inginocchia davanti a Ginevra.*

L'alta trama rendessi. A' piedi tuoi
Piena di duol, di pentimento, imploro
Pietà.

GINEVRA

Sorgi, infelice, io ti perdono. (1)

RINALDO

Sei convinto.

IL RE

Fellon!

POLINESSO

Dunque le voci
D' uno straniero, e d' una serva abbietta
In Iscozia saran credute vere,
Contro un gran contestabile del regno,
Un duca d' Albania?

RINALDO

Perfido! Ancora
Niegare ardisci? Al paragon dell' armi
S' io dica il vero si vedrà.

POLINESSO

Sì, vengo. (2)
(Necessità mi rende ardito.) (3)

IL RE

Entrate
Nello steccato, e n' escano i due prodi
Che finora pugnar. (4)

---

[1] *Dalinda s' alza.*

[2] *Si stacca dal suo posto, e si porta nel davanti della scena.*

[3] *Rinaldo e Polinesso calano le visiere, imbracciano gli scudi, e snudano le spade.*

[4] *Escono dallo steccato Ariodante e Lurcanio, e v' entrano Rinaldo e Polinesso.*

ARIODANTE

Che inaspettato
Evento è questo!

LURCANIO

Oh il fratel mio vivesse!

IL RE

Squilli la tromba. (1)

RINALDO

All' armi.

POLINESSO

All' armi. (2)

GINEVRA

Il cielo
Già fulmina la fraude.

POLINESSO (3)

Oh Dio! son morto.

GINEVRA

Ecco abbattuto l' impostor.

RINALDO (4)

Confessa
Il tuo peccato.

POLINESSO

Ah sì ... pur troppo è vero ...
L' ambizion mi trasse nell' abisso ...
E la mia fraude or mi conduce a questo
Orrido passo ... Or mi punisce e annienta

---

[1] *Un trombetta suona la tromba.*

[2] *Combattono.*

[3] *Dopo brevissimo combattimento Polinesso riceve un colpo e cade.*

[4] *Alza la visiera a se stesso, poi a Polinesso atterrato.*

L' ira divina ... e la giustizia eterna ...
Oh re! .. Oh Ginevra! Il mio .. colpevol .. sangue ...
Già scorre, ... e già ... le tenebre ... di ... morte ...
S'affollanno ... al ... mio ... ciglio ... Io manco

IL RE (1)

Altrove
Portatelo a morir. (2)

GINEVRA

Padre ...

IL RE

Oh mia figlia!
Vieni al mio seno. (3) Alfin sei salva.

GINEVRA

Salva
È la mia fama. Io più non chieggo; e vado
Se mel permetti, o genitor pietoso,
In solitario loco a pianger sempre
Ariodante, e a trapassar piangendo
Quel breve resto di languenti giorni
Che il mio dolor mi lascierà.

IL RE

Che pensi!

GINEVRA

Ma pria tu, generoso cavaliero,
Che, ignaro ancor dell' innocenza mia,
Imprendesti a difendermi, e la vita
Degnasti espor per me, tu che gemente,
Confuso, afflitto ti mostrasti, e tanti

---

[1] *S' alza e discende dal trono, e seco s' alzano tutti.*

[2] *Quattro scudieri portano via Polinesso.*

[3] *Il re e Ginevra s' abbracciano.*

Mi destasti nel sen palpiti ignoti,
Tu che di speme un raggio .... Ahimè! Qual vana
Speme! .... Ah guerrier, deh per pietà discopri
A Ginevra il tuo volto.

ARIODANTE (1)

Anima mia,
Ginevra, ecco il tuo fido a piedi tuoi. (2)

GINEVRA

Ariodante .... oh Dio! .... di gioja io moro! ... (3)

RINALDO

L' alto piacer le oppresse i sensi.

IL RE

O figlia,
Fa core; or sei felice appien.

ARIODANTE (4)

Deh il ciglio
Schiudi, amata Ginevra.

LURCANIO

Oh mio fratello!
Lascia ...

ARIODANTE

Fratello, il tuo soverchio affetto
Ti fe' scordar gli ordini miei. Ma in questo
Dolce momento io tutto obblio. (5)

RINALDO

Già torna
Ginevra a respirar. (6)

---

[1] *S' alza la visiera.*
[2] *Si getta a' piedi di Ginevra.*
[3] *Svienè, e cade in braccio delle sue damigelle.*
[4] *S' alza.*
[5] *Ariodante e Lurcanio s' abbracciano.*
[6] *Ginevra rinviene.*

GINEVRA

Sogno, o son desta?
E sarà vero? ... Ariodante mio ...
Io ti veggo! Io ti stringo! Tu mi sei
Vicino ....

ARIODANTE

E ognor più amante. Io t' adorai
Credendoti colpevole. Dal fiume
Salvato a nuoto, io me medesmo esposi
Per tua difesa d' un fratello ai colpi,
Sicuro di morir, perchè sicuro
Di difendere il torto.

RINALDO

Oh immensa prova
Di sviscerato amor!

ARIODANTE

Pensa or qual gioja
Nel trovarti innocente ....

GINEVRA

Ah ch' io non posso,
Vita del viver mio, mai saziarmi
Di mirarti, di stringerti. (1)

IL RE

Tu intanto,
Italo cavalier sempre a me caro,
Specchio de' veri onesti amanti, duca
Tu sarai d' Albania, tu del mio regno
Sarai gran contestabile, tu sposo
Di Ginevra sarai.

ARIODANTE

Sire, a' tuoi piedi ... (2)

---

[1] *Ariodante e Ginevra s' abbracciano.*
[2] *S' inginocchia.*

IL RE

Sorgi. (1)

ARIODANTE

Oh colmo di giubilo!

GINEVRA

Oh contento

IL RE

Quai grazie a te noi renderem, famoso Rinaldo....

GINEVRA

Oh eccelso eroe....

RINALDO

Tacete, amici.
Re di Scozia, Ginevra, Ariodante,
Dell' innocenza la salute, il giusto
Gastigo d' un ribaldo, ed il soave
Gioir dei due felici amanti sono
Il miglior guiderdon dell' opra mia.
Sire, s' affretti l' imeneo bramato,
E andiamlo tosto con festiva pompa
A celebrar. Doman del mio monarca
T' esporrò l' ambasciata, e poi, prendendo
Da te commiato, in ogni estranio lido
Con lieta rimembranza i grandi eventi
Io porterò di questo giorno, ch' ebbe
Sì fosca aurora, e sì lucente occaso. (2)

---

[1] *Rialza Ariodante.*
[2] *Segue festevole marcia, e cade il sipario.*

66242

TAVOLA

DEL SECONDO VOLUME.

AGRIPPINA. Tragedia . . . . . pag. 3

IL SALTO DI LEUCADE. Tragedia . . » 101

GINEVRA DI SCOZIA. Rappresentazione spettacolosa . . . . . » 201

BIBL
Se
Pu